

*Claudia Procula*

*negli scritti di*

*Maria Valtorta*



*Claudia Procula, moglie di Pilato,  
negli scritti di Maria Valtorta*

Il materiale contenuto in questo libro è tratto dall' **Evangelo come mi è stato rivelato**, già approvato dal Papa Pio XII° nel 1948 in una riunione del Febbraio 1948, testimoniato da altri tre sacerdoti. Ordinò ai tre sacerdoti presenti: "pubblicatelo così com'è". Nel 1994 il vaticano approva gli appelli dei cristiani in tutto il mondo e ha cominciato ad esaminare il caso per la Canonizzazione di Maria Valtorta (il "piccolo Giovanni").

Quest'opera è stata descritta da un confessore del Papa Pio XII come "edificante".

## Sommario

Il primo incontro con Claudia Procula .....	4
154. A Cesarea Marittima, discorso ai galeotti e incontro con Claudia Procula. Sollevata una stanchezza del "portavoce". .....	4
Degli Ebrei e dei Romani.....	10
155. A Cesarea, guarigione di una bambina romana e diverbio sui contatti con i pagani. ....	10
Le donne Romane .....	16
158. Sul lago di Genezaret con Giovanna di Cusa.....	16
Pilato arriva in città.....	20
192. Una predizione a Giacomo d'Alfeo. L'arrivo ad Engannim dopo una sosta a Mageddo. ....	20
Il gruppo degli scout .....	25
204. La fede e l'anima spiegate ai pagani con la parabola dei templi. ....	25
Il travestimento di Claudia.....	33
370. Giovedì avanti Pasqua. Al convito dei poveri nel palazzo di Cusa. Un affronto di Salomè. ....	33
Il voto di Claudia .....	48
371. Giovedì avanti Pasqua. Protezione di Claudia e ricovero nel palazzo di Lazzaro. Lo statuto del Regno. ....	48
Il saggio di Claudia .....	57
372. Giorno di Parasceve. Uno scampato pericolo e il coraggio di Maria di Magdala. ....	57
Un assaggio del potere di Claudia.....	62
378. Parabola degli uccelli e predilezione per i fanciulli. Un tranello teso da nemici giudei e un intervento di Claudia Procula.....	62
Una strana premonizione sul monte Adomin.....	69
379. Una premonizione dell'apostolo Giovanni. ....	69
Il vero Proconsole .....	72
393. Nella casa di campagna di Maria di Keriot. ....	72
Giuda trama un complotto contro Roma .....	76
400. A Bètèr da Giovanna di Cusa. Conseguenze deleterie di un incontro dell'Iscriota con Claudia. ....	76

**154. A Cesarea Marittima, discorso ai galeotti e incontro con Claudia Procula. Sollevata una stanchezza del "portavoce".**

4 maggio 1945.

Gesù è al centro di una piazza, ampia e abbastanza bella, che continua con una strada molto larga, quasi un prolungamento della piazza, sino ad una riva di mare. Una galera deve avere lasciato da poco il porto e prende il largo sotto la spinta del vento e dei remi. Un'altra deve fare le manovre per entrare, perché le vele vengono ridotte e i remi vengono mossi da una sola banda per fare virare la nave in posizione conveniente. Il porto, dalla piazza, non si vede. Ma deve essere vicino. Sui lati della piazza sono allineate vaste dimore dai caratteristici muri esterni quasi privi di aperture. Nessuna bottega.

«Dove andiamo, ora? Sei voluto venire qui invece che nel lato orientale, e qui è luogo di pagani. Chi vuoi che ti ascolti?», rimprovera Pietro.

«Andiamo là, su quell'angolo verso il mare. Là parlerò».

«Alle onde».

«Anche le onde sono create da Dio».

Vanno. Ora sono proprio sull'angolo e vedono il porto in cui entra lenta la galera vista prima e viene legata al suo posto. Qualche marittimo ozia lungo le banchine. Qualche venditore di frutta si arrischia ad andare verso la nave romana a vendere la sua merce. Nient'altro.

<sup>2</sup>Gesù, con le spalle addossate al muro, pare proprio che parli alle onde. Gli apostoli, poco soddisfatti della situazione, gli stanno intorno, parte in piedi, parte seduti su dei massi sparsi qua e là, con la intenzione che facciano da panchine.

«Stolto è quell'uomo che vedendosi potente, sano, felice, dice: "Di che ho mai bisogno? E di chi? Di nessuno. Nulla mi manca, basto a me stesso; perciò leggi e decreti di Dio o di morale mi sono nulli. La mia legge è quella di fare ciò che io posso, senza pensare se ciò è bene o male per gli altri"».

Un venditore si volge udendo la voce sonora e viene verso Gesù, che continua: «Così parla l'uomo e così la donna senza sapienza e senza fede. Ma se con questo mostra di avere una potenza più o meno grande, ugualmente denuncia di avere una parentela col Male».

Degli uomini scendono dalla galera e da altre barche e vengono verso Gesù.

«L'uomo mostra, non a parole ma a fatti, di avere parentela con Dio e con la virtù quando riflette che la vita è più mutevole di onda marina, che ora è placida e domani è furente. Ugualmente il benessere e la potenza di oggi può domani essere miseria e impotenza. E che farà allora l'uomo privo dell'unione con Dio? Quanti su quella galera furono un giorno lieti e potenti, ed ora sono schiavi e considerati rei! Rei, perciò schiavi due volte: della legge umana che inutilmente viene derisa perché essa c'è e punisce i suoi trasgressori, e di Satana che in eterno si appropria del colpevole che non giunge ad odiare la sua colpa».

<sup>3</sup>«Salve, Maestro! Come qui? Mi conosci?».

«Dio venga a te, Publio Quintilliano. Lo vedi? Sono venuto».

«E proprio qui nel quartiere romano. Non speravo più di vederti. Ma ho piacere di udirti».

«Io pure. Su quella galera sono molti al remo?».

«Molti. Prigionieri di guerra per la più parte. Ti interessano?».

«Vorrei andare presso quella nave».

«Vieni. Sgomberate, voi», ordina ai pochi che si sono accostati e che si scansano subito borbottando impropri.

«Lasciali pure. Sono abituato ad essere serrato fra la gente».

«Sino a qui posso. Non oltre. Galera militare».

«Mi basta. Dio ti compensi».

Gesù riprende a parlare mentre il romano pare monti la guardia al suo fianco, tutto splendido nella sua veste.

«Schiavi per un doloroso evento, ossia schiavi una volta sola. Schiavi finché dura la vita. Ma ogni lacrima che cade sulle loro catene, ogni percossa che scende a scrivere un dolore sulle loro carni, assottiglia le manette, decora ciò che non muore, apre infine loro la pace di Dio che è amico dei suoi poveri figli infelici e che darà loro tanta gioia per quanto qui fu tanto il dolore».

Dalle murate della galera si affacciano uomini della ciurma e ascoltano. I galeotti, naturalmente, non ci sono. Ma certo sentono giungere a loro da tutti i fori degli scalmi la voce potente di Gesù, che si sparge per l'aria quieta di quest'ora di bassa marea. Publio Quintilliano, chiamato da un soldato, è andato via.

«Io voglio dire, a questi infelici che Dio ama, di essere rassegnati nel loro dolore, di non fare di esso altro che una fiamma che più presto sciolga le catene della galera e della vita, consumando in un desiderio di Dio questo povero giorno che è la vita, giorno buio, burrascoso, pieno di paure e di stenti, per entrare nel giorno di Dio, luminoso, sereno, senza più paure né languori. Nella grande pace, nella infinita libertà del Paradiso entrerete, o

martiri di una penosa sorte, sol che sappiate esser buoni nel vostro soffrire e aspiriate a Dio».

<sup>4</sup>Torna Publio Quintilliano con altri soldati, e dopo di lui viene una lettiga portata da schiavi, alla quale i soldati fanno fare un posto.

«Chi è Dio? Io parlo a gentili che non sanno chi è Dio. Parlo a figli di popoli sottomessi che non sanno chi è Dio. Nelle vostre foreste, o galli, o iberi, o traci, o germani, o celti, voi avete una parvenza di Dio. L'anima tende all'adorazione, spontaneamente, perché si ricorda del Cielo. Ma non sapete trovare il Dio vero che ha messo un'anima nei vostri corpi, un'anima uguale a quella di noi d'Israele, uguale a quella dei romani potenti che vi hanno soggiogato, un'anima che ha gli stessi doveri e gli stessi diritti verso il Bene e alla quale il Bene, ossia il Dio vero, sarà fedele. Siatelo ugualmente voi verso il Bene. Il dio, o gli dèi, che avete sin qui adorato, imparando il suo o il loro nome sulle ginocchia materne; il dio che ora forse non pensate più, perché da lui non sentite venire un conforto sul vostro soffrire, che forse giungete ad odiare e a maledire nella disperazione della vostra giornata, non è il Dio vero.

Il Dio vero è Amore e Pietà. Erano forse così i vostri dèi? No. Essi pure erano durezza, ferocia, menzogna, ipocrisia, vizio, ladroneccio. E ora vi hanno lasciati senza quel minimo di conforto che è la speranza di essere amati e la certezza di un riposo dopo tanto soffrire. Così è perché i vostri dèi non sono. Ma Dio, il Dio vero che è Amore e Pietà, e del quale Io vi dico la sicura esistenza, è Colui che ha fatto i cieli, i mari, i monti, le foreste, le piante, i fiori, gli animali, l'uomo. E' quello che all'uomo vittorioso inculca pietà e amore, come Egli è, verso i poveri della Terra.

<sup>5</sup>O potenti, o padroni, pensate che siete tutti di un'unica pianta. Non infierite su coloro che una sventura vi ha dato fra le mani, e siate umani anche verso quelli che un delitto ha legato al banco della galera. Molte volte l'uomo pecca. Nessuno è senza colpe più o meno segrete. Se questo pensaste, sareste ben buoni verso i fratelli che meno fortunati di voi sono stati puniti per colpe che voi pure avete fatte rimanendo impuniti.

La giustizia umana è una cosa così incerta nel giudicare che guai se ugualmente lo fosse la divina. Vi sono rei che tali non sembrano, vi sono innocenti che sono giudicati rei. Non indaghiamo perché. Ciò sarebbe troppa accusa per l'uomo ingiusto e pieno di odio verso il suo simile! Vi sono rei che tali sono, ma portati al delitto da forze prepotenti che scusano in parte la colpa. Perciò voi, preposti alle galere, siate umani. Sopra la giustizia umana vi è una Giustizia divina ben più alta. Quella del Dio vero, del Creatore del re e dello schiavo, della rupe e del granello di rena. Egli vi guarda, voi del remo e voi preposti alla ciurma, e guai a voi se sarete crudeli senza ragione. Io, Gesù Cristo, il Messia del Dio vero, ve lo assicuro: Egli, alla vostra morte, vi legherà ad una galera eterna, affidando lo staffile macchiato di

sangue ai demoni, e sarete torturati e percossi come torturaste. Perché, se è legge umana che il reo sia punito, occorre nella punizione non passare la misura. Sappiatelo ricordare. Il potente di oggi può essere il miserabile di domani. Dio solo è eterno.

Io vorrei mutarvi il cuore e vorrei soprattutto sciogliere le catene, rendervi alle libertà e alle patrie perdute. Ma, fratelli galeotti che non vedete il mio volto e dei quali Io non ignoro il cuore con tutte le sue ferite, per la libertà e la patria della Terra che Io non vi posso dare, o poveri uomini schiavi dei potenti, Io vi darò una più alta libertà e patria. Per voi mi sono fatto prigioniero e senza la patria mia, per voi darò Me stesso a riscatto, per voi, anche per voi, non obbrobrio della Terra, come siete detti, ma vergogna dell'uomo che dimentica la misura nel rigore della guerra e della giustizia, Io farò una nuova legge sulla Terra e una dolce dimora in Cielo. Ricordate il mio Nome, figli di Dio che piangete. È il nome dell'Amico. Ditelo nelle vostre pene. Siate sicuri che se mi amerete mi avrete anche se sulla Terra mai ci vedremo. Sono Gesù Cristo, il Salvatore, l'Amico vostro.

In nome del Dio vero Io vi conforto. Presto venga la pace su di voi».

<sup>6</sup>La folla, per la più parte romana, si è assiepata intorno a Gesù, i cui concetti nuovi hanno sbalordito tutti.

«Per Giove! Mi hai fatto pensare a cose nuove alle quali mai avevo pensato. Ma che sento vere...».

Pubblio Quintilliano guarda Gesù, pensieroso e trasportato insieme.

«Così è, amico. Se l'uomo usasse il pensiero non giungerebbe a commettere delitto».

«Per Giove, per Giove! Che parole! Me le devo ricordare! Hai detto: "Se l'uomo usasse il pensiero... non giungerebbe a commettere delitto».

«Ma è vero! Per Giove! Ma sai che sei grande?!».

«Ogni uomo che volesse potrebbe esserlo come Me, se fosse tutt'uno con Dio».

Il romano continua la sua sequela di «per Giove», uno più ammirativo dell'altro. Ma Gesù gli dice: «Potrei dare un conforto a quei galeotti? Ho del denaro... Un frutto, un sollievo, perché sappiano che li amo».

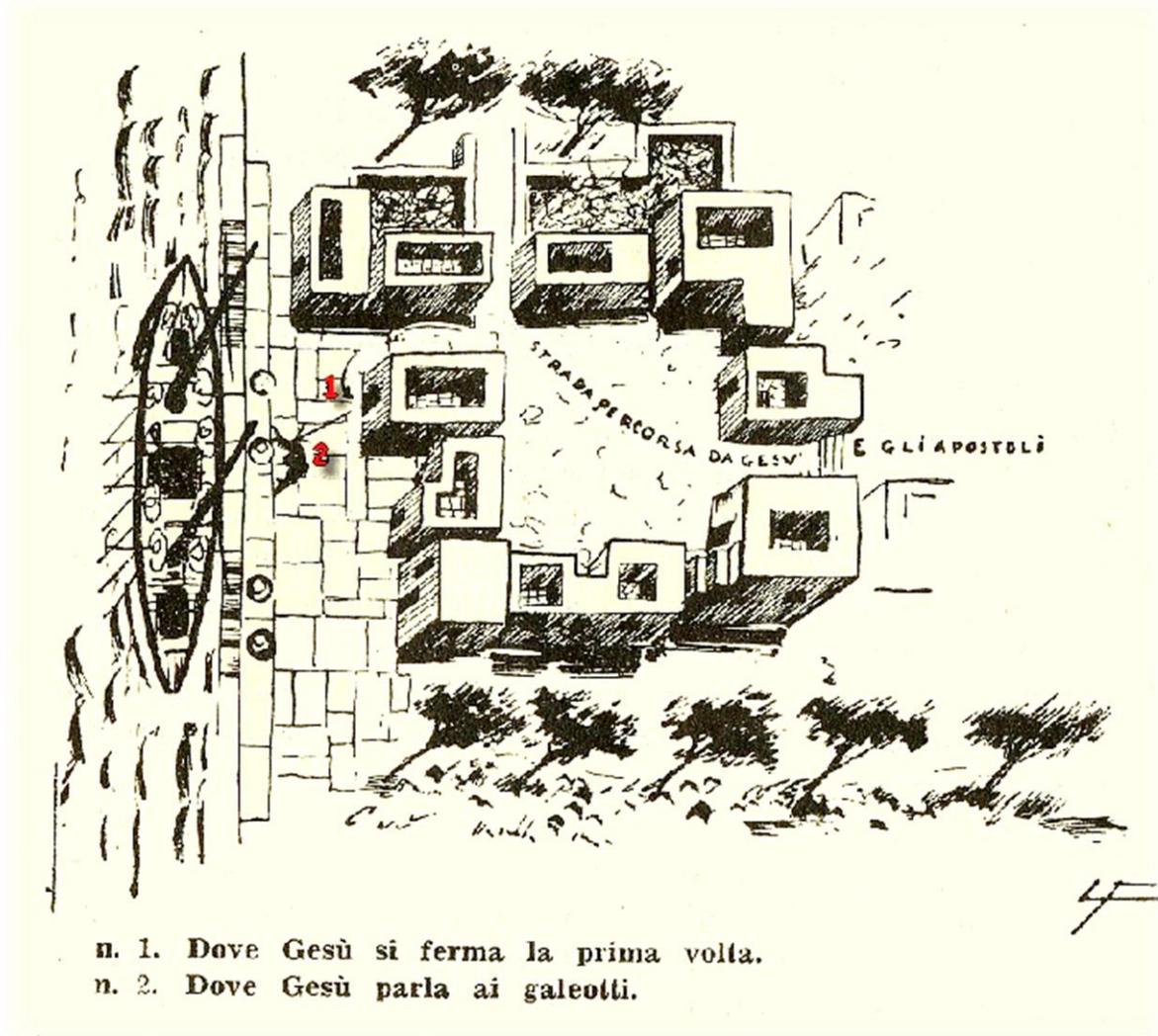
«Da' qui. Lo posso fare. E del resto là vi è una dama che molto può. L'interrogo».

Pubblio va alla lettiga e parla presso le tendine appena aperte a fessura. Torna: «Ne ho pieno potere. Provvedo io alla distribuzione acciò gli aguzzini non se ne abusino. E sarà l'unica volta che un soldato imperiale userà pietà agli schiavi di guerra».

«La prima. Non l'unica. Vi sarà un giorno in cui non vi saranno più schiavi; e prima ancora i miei discepoli saranno scesi fra i galeotti e gli schiavi a chiamarli fratelli».

Un'altra serie di «per Giove» vanno per l'aria calma mentre Pubblio attende di avere sufficientemente frutta e vino per i galeotti. <sup>7</sup>Poi, prima di salire sulla galera, dice,

accostandosi all'orecchio di Gesù: «Là dentro vi è Claudia Procula. Vorrebbe udirti ancora. Ma intanto ti vuole chiedere qualcosa. Va'».



Gesù va verso la lettiga.

«Salve, Maestro». La tendina si scosta appena, mostrando una bella donna sui trent'anni. «Venga in te desiderio di sapienza».

«Hai detto che l'anima si ricorda dei Cieli. È dunque eterna questa cosa che voi dite essere in noi?».

«È eterna. Perciò si ricorda di Dio. Del Dio che l'ha creata».

«Cosa è l'anima?».

«L'anima è la vera nobiltà dell'uomo. Tu sei gloriosa perché dei Claudii. L'uomo lo è di più perché è di Dio. In te è il sangue dei Claudii, la famiglia potente ma che ebbe un'origine e avrà una fine. Nell'uomo, per l'anima, è il sangue di Dio. Perché l'anima è il sangue

spirituale - essendo Dio Spirito purissimo - del Creatore dell'uomo: di Dio eterno, potente, santo. L'uomo è dunque eterno, potente, santo, per l'anima che è in lui e che è viva finché è unita a Dio».

«Io sono pagana. Non ho dunque anima...».

«L'hai. Ma è avvolta in letargo. Svegliala alla Verità e alla Vita...».

«Addio, Maestro».

«La Giustizia ti conquisti. Addio».

8«Come vedete, anche qui ho avuto ascoltatori», dice Gesù ai discepoli.

«Sì. Ma, meno i romani, chi ti avrà capito? Sono barbari!».

«Chi? Tutti. La pace è in loro e si ricorderanno di Me molto più che molti altri in Israele. Andiamo nella casa che ci ospita per il pasto».

«Maestro, quella donna è la stessa che mi ha parlato quel giorno che Tu guaristi quel malato. Io l'ho vista e riconosciuta», dice Giovanni.

«Vedete dunque che vi era chi anche qui ci attendeva. Ma non ne sembrate molto soddisfatti. Molto avrò fatto quel giorno che vi avrò fatti persuasi che non solo per gli ebrei ma per tutti i popoli Io sono venuto e per tutti Io vi ho preparati. Vi dico però: ricordate tutto del Maestro vostro. Non vi è fatto, per insignificante che sia, che non vi abbia a divenire un giorno regola nell'apostolato».

Nessuno risponde e Gesù ha un mesto sorriso di compatimento.



**155. A Cesarea, guarigione di una bambina romana e diverbio sui contatti con i pagani.**

5 maggio 1945.

<sup>1</sup>**Dice Gesù:** «Piccolo Giovanni, vieni con Me ch  ti devo fare scrivere una lezione per i consacrati di oggi. Vedi e scrivi».

<sup>2</sup>Ges    ancora a Cesarea Marittima. Non   pi  in quella piazza di ieri ma in un luogo pi  interno, dal quale per  ancora si vedono il porto e le navi. Qui sono molti fondachi e botteghe e, dato che anche per terra, in questo spazio terroso, sono stuoie con merci varie, arguisco essere presso i mercati, che forse erano situati vicino al porto e ai magazzini per comodit  dei naviganti e degli acquirenti le merci portate per mare. Vi   molto brusio e andare e venire di folla. Ges  aspetta con Simone e i cugini che gli altri abbiano preso le cibarie che abbisognano. Dei bambini guardano curiosamente Ges  che li accarezza dolcemente mentre parla con i suoi apostoli. Dice Ges : «Mi spiace vedere il malcontento perch  avvicino gentili. Ma Io non posso che fare ci  che devo ed essere buono con tutti. Sforzatevi ad essere buoni almeno voi tre e Giovanni; gli altri vi verranno dietro per imitazione».

«Ma come si fa ad essere buoni con tutti? Infine essi ci sprezzano e opprimono, non ci capiscono, sono pieni di vizi...», si scusa Giacomo d'Alfeo.

«Come si fa? Tu sei contento di essere nato da Alfeo e da Maria?».

«S . Certo. Perch  me lo chiedi?».

«E se fossi stato interrogato da Dio prima di essere concepito, avresti voluto nascere da loro?».

«Ma s . Non capisco...».

«E se invece fossi nato da un pagano, sentendoti accusare di esser voluto nascere da un pagano, che avresti detto?».

«Avrei detto... avrei detto: "Io non ho colpa di questa cosa. Sono nato da lui, ma avrei potuto nascere da un altro". Avrei detto: "Siete ingiusti nell'accusa. Se non faccio del male, perch  mi odiate?"».

«Lo hai detto. Anche questi, che voi sprezzate perch  pagani, possono dire la stessa cosa. Tu non hai merito ad esser nato da Alfeo, vero israelita. Ne devi ringraziare solo l'Eterno

perché ti ha fatto un grande dono, e per riconoscenza ed umiltà cercare di portare al Dio vero altri che non hanno questo dono. <sup>3</sup>Buoni bisogna essere».

«É difficile amare chi non si conosce!».

«No. Guarda. Tu, piccino, vieni qui».

Si accosta un bambino di un otto anni circa, che giuoca in un angolo con altri due maschietti. Un bambino robusto e molto bruno di capelli mentre ha carne bianchissima.

«Chi sei?».

«Sono Lucio, Caio Lucio di Caio Mario, romano sono, figlio del decurione di guardia, qui rimasto dopo la ferita».

«E quelli chi sono?».

«Sono Isacco e Tobia. Ma non si deve dirlo perché non si può. Sarebbero percossi».

«Perché?».

«Perché loro sono ebrei e io sono romano. Non si può».

«Ma tu ci stai con loro. Perché?».

«Perché ci vogliamo bene. Giuochiamo sempre insieme ai dadi e al saltarello. Ma si sta nascosti».

«E a Me vorresti bene? Sono ebreo anche Io e non sono un bambino. Pensa: sono un maestro, come dire un sacerdote».

«E a me che mi preme? Se mi vuoi bene, io ti voglio bene. E bene ti voglio perché Tu mi vuoi bene».

«Come lo sai?»

«Perché sei buono. Chi è buono vuole bene».

«Ecco, amici. Il segreto per amare. Essere buoni. Allora si ama senza pensare se questo è o non è di una fede».

E Gesù, tenendo per mano il piccolo Caio Lucio, va a carezzare i piccoli ebrei che si sono spaventati e nascosti dietro un androne, e dice loro: «I buoni bambini sono angeli. Gli angeli hanno una sola patria: il Paradiso. Hanno una sola religione: quella dell'unico Dio. Hanno un solo tempio: il Cuore di Dio. Vogliatevi bene, da angeli, sempre».

«Ma se ci vedono ci picchiano...».

Gesù crolla mestamente il capo e non ribatte...

<sup>4</sup>Una donna alta e formosa chiama Lucio e questo lascia Gesù gridando: «La mamma!», e alla donna grida: «Ho un amico grande, sai? É un maestro!...».

La donna non si allontana col figlio, ma anzi viene verso Gesù e lo interroga: «Salve. Sei Tu l'uomo di Galilea che ieri parlò al porto?».

«Sono Io».

«Attendimi qui, allora. Farò presto», e se ne va col suo piccolo. Anche gli altri apostoli sono intanto giunti, tutti meno Matteo e Giovanni, e chiedono: «Chi era?».

«Una romana, credo», rispondono Simone e gli altri.

«E che voleva?».

«Ha detto di aspettare qui. Lo sapremo».

Della gente intanto è venuta vicino e curiosa attende. Torna la donna con altri romani.

«Tu dunque sei il Maestro?», chiede uno che pare un servo di casa signorile. E avutane conferma chiede: «Ti sarebbe ribrezzo curare una piccola figlia di un'amica di Claudia? La bambina è morente perché soffoca, né il medico sa di che muore. Ieri sera sana. Questa mattina in agonia».

«Andiamo».

Fanno pochi passi per una via che va verso il posto di ieri e giungono al portone spalancato di una casa che sembra abitata da romani.

«Attendi un momento».

L'uomo entra veloce e quasi subito si riaffaccia dicendo: «Vieni».

<sup>5</sup>Ma prima ancora che Gesù possa entrare, ne esce una giovane di aspetto signorile, ma in una condizione di strazio più che visibile. Ha sulle braccia una creaturina di pochi mesi abbandonata, livida come uno che affoga. Io direi che aveva una difterite mortale e che è agli ultimi attimi di vita. La donna si rifugia sul petto di Gesù come un naufrago su uno scoglio. Il suo pianto è tale che non la lascia parlare. Gesù prende la creaturina, che ha dei piccoli moti convulsivi nelle manine ceree dalle unghiette già violacee, e la alza. Il capino spenzola all'indietro senza forza. La madre, senza più superbia di romana rispetto all'ebreo, è scivolata ai piedi di Gesù, nella polvere, e singhiozza col volto levato, i capelli mezzi disciolti, le braccia tese che brancicano la veste e il mantello di Gesù. Dietro e intorno, romani della casa e ebrei della città che guardano.

Gesù bagna il suo indice destro con la sua saliva e lo mette nella bocchina anelante, lo ficca in giù. La bambina si dibatte e diviene più nera ancora. La madre urla: «No! No!» e pare una che si torca sotto una lama che la trapassi. La gente trattiene il respiro. Ma il dito di Gesù esce insieme ad un ammasso di membrane purulente e la bambina non si dibatte più e, dopo un piccolo versolino di pianto, si calma in un sorriso innocente, agitando le manine e muovendo le labbra come un uccellino che pigoli sbattendo le alucce in attesa della imboccata.

«Prendi, donna. Dalle il latte. È guarita».

La madre è talmente sbalordita che prende la piccolina e stando come è, nella polvere, se la bacia, se la carezza, le dà il seno, folle, dimentica di tutto che non sia la sua piccina. Un

romano chiede a Gesù: «Ma come hai potuto? Io sono il medico del Proconsole e dotto sono. Ho cercato rimuovere l'ostacolo. Ma era giù, troppo giù!... E Tu... così!...».

«Dotto sei. Ma con te non è il Dio vero. Ne sia Egli benedetto! Addio». E Gesù fa per andare.

<sup>6</sup>Ma ecco che un gruppetto di israeliti sente il bisogno di intervenire.

«Come ti sei permesso di accostare degli stranieri? Corrotti, impuri sono, e chiunque li avvicini si rende tale».

Gesù li guarda - sono in tre - fisso, severo, e poi parla: «Non sei tu Aggeo? L'uomo di Azoto qui venuto lo scorso tisi a cercare di stringere affari col mercante che sta alle fondamenta del vecchio fontanile? E tu non sei Giuseppe di Rama, venuto qui per consultare il medico romano, e tu ne sai, come lo so, il perché? E allora? Non vi sentite voi impuri?».

«Il medico non è mai straniero. Cura il corpo, e il corpo è uguale per tutti».

«L'anima lo è con più ragione del corpo. Del resto, che ho io curato? Il corpo innocente di un pargolo, e con questo mezzo spero curare le anime non innocenti degli stranieri. Come medico e come Messia posso dunque avvicinare chiunque».

«Non lo puoi».

«No, Aggeo? E tu perché tratti col mercante romano?».

«Non lo avvicino che con la merce e il denaro».

«E poiché non tocchi la sua carne, ma solo quello che fu dalla sua mano toccato, non ti pare di contaminarti. Oh! ciechi e crudeli!

<sup>7</sup>Udite tutti. Proprio nel libro del Profeta di cui costui porta il nome è detto: "Rivolgi ai sacerdoti questa questione sulla Legge: 'Se un uomo porta della carne santificata nel lembo del suo vestito e con esso tocca poi vino o pietanze, pane o olio o altri alimenti, saranno questi santificati?'. E i sacerdoti risposero: 'No'. Allora Aggeo disse: 'Se uno, immondo a causa di un morto, toccherà una di queste cose, sarà essa contaminata?'. E i sacerdoti risposero: "Sì".

Per questa subdola, menzognera, incoerente maniera di agire, voi precludete e condannate il Bene e solo accettate ciò che è vostro utile. Allora cessa lo sdegno, lo schifo, il ribrezzo. Voi distinguete, purché ciò non vi porti a danno personale, se questo è immondo e rende immondo, o se quell'altro non lo è. E come potete, bocche di menzogna, professare che se ciò che è santificato dall'aver toccato carne santa, o cosa santa, non santifica ciò che tocca; ciò che ha toccato cosa immonda possa rendere immondo ciò che tocca?

Non capite che vi smentite, bugiardi ministri di una Legge di Verità, profittatori della stessa che torcete come canapo a seconda che vi preme trarne un utile, ipocriti farisei che sotto il pretesto religioso sfogate il vostro livore umano, tutto umano, profanatori di ciò che è di Dio, insultatori e nemici del Messo di Dio? In verità, in verità vi dico che ogni vostro

atto, ogni vostra conclusione, ogni vostro movimento ha per movente tutto un meccanismo astuto a cui fanno da ruote e da molle, da pesi e tiranti, i vostri egoismi, le vostre passioni, le vostre insincerità, i vostri odi, le vostre seti di sopraffare, le vostre invidie.

Vergogna! Avidi, tremebondi, astiosi, voi vivete nella paura orgogliosa che uno vi superi pur non essendo della vostra casta. E meritate, allora, di essere come quell'uno che vi fa paura e ira! Voi che, come dice Aggeo, di un mucchio di venti moggia ne fate uno di dieci, e di cinquanta barili venti, intascando l'utile della differenza, mentre, e per l'esempio da dare all'uomo e per l'amore da dare a Dio, dovrete al mucchio delle moggia e al mucchio dei barili non levare ma aggiungere del vostro a pro di chi ha fame, meritate di essere steriliti col vento infocato e con la ruggine e la grandine in tutte le opere delle vostre mani.

Chi sono fra voi quelli che vengono a Me? Questi, questi che per voi sono sterco e immondezza, queste supreme ignoranze che neppure sanno esservi il vero Dio, vengono a chi questo Dio porta presente nelle parole e nelle opere. Ma voi, ma voi! Voi vi siete fatti una nicchia, e lì state. Aridi, freddi come idoli in attesa degli incensi e delle adorazioni. E, poi che dèi vi credete, vi pare inutile pensare al vero Iddio, così come va pensato, e pericoloso vi sembra che altri, che voi non siete, osino ciò che voi non osate. Voi non lo potete, in verità, osarlo, perché siete idoli. E perché siete servi dell'Idolo. Ma colui che osa può, perché non lui ma Dio in lui opera.

<sup>8</sup>Andate! Riferite a chi vi ha messo alle mie calcagna che Io ho sdegno dei mercanti che non reputano contaminazione vendere le merci o la patria o il Tempio a coloro da cui hanno denaro. Dite a costoro che Io ho ribrezzo per i bruti che hanno solo il culto della propria carne e del proprio sangue, e per la guarigione di questi non reputano contaminazione avvicinare il medico straniero. Dite che uguale è la misura e non vi sono due misure. Dite che Io, il Messia, il Giusto, il Consigliere, l'Ammirabile, Quello che avrà su di Lui lo Spirito del Signore nei suoi sette doni, Quello che non giudicherà per quello che apparisce agli occhi ma per quello che è segreto dei cuori, Quello che non condannerà per quello che sente cogli orecchi ma per le voci spirituali che udrà nell'interno di ogni uomo, Quello che prenderà le difese degli umili e giudicherà con giustizia i poveri, Quello che Io sono, perché questo Io sono, già sta giudicando e percuotendo quelli che sulla Terra solo terra sono, e il soffio del mio respiro farà morire l'empio e sterminerà il suo covo, mentre sarà Vita e Luce, Libertà e Pace per coloro che, desiderosi di giustizia e di fede, verranno al mio monte santo, a saziarsi della Scienza del Signore. Questo è Isaia, non è vero?

Il mio popolo! Tutto viene da Adamo, e Adamo viene dal Padre mio. Tutto è dunque opera del Padre e tutti ho il dovere di radunare al Padre. Ed Io te li conduco, o Padre santo, eterno, potente, Io te li conduco i figli erranti dopo averli radunati chiamandoli con le voci dell'amore, radunandoli sotto la mia verga pastorale simile a quella che Mosè alzò contro i

serpenti di morte. Perché Tu abbia il tuo Regno ed il tuo popolo. Né faccio distinzioni, perché in fondo ad ogni vivente Io vedo un punto che splende più del fuoco: l'anima, una scintilla di Te, eterno Splendore. O mio eterno desiderio! O mio instancabile volere!

Questo voglio. Di questo ardo. Una Terra che canti tutta il tuo Nome. Una umanità che ti chiami Padre. Una redenzione che tutti salvi. Una volontà fortificata che faccia tutti ubbidienti alla volontà tua. Un trionfo eterno che empia il Paradiso di un osanna senza fine... Oh! moltitudine dei Cieli!... Ecco. Io vedo il sorriso di Dio... e questo è il premio contro ogni durezza umana».

<sup>9</sup>I tre sono fuggiti sotto la grandine dei rimproveri. Gli altri, tutti, romani o ebrei, sono rimasti a bocca aperta. La donna romana, con la piccolina sazia di latte che dorme placida nel grembo materno, è rimasta là dove era, quasi ai piedi di Gesù, e piange di gioia materna e di commozione spirituale. Molti piangono per la travolgente chiusa di Gesù, che pare fiammeggiare nella sua estasi.

E Gesù, abbassando gli occhi e lo spirito dal Cielo alla Terra, vede la folla, vede la madre... e nel passare, dopo un gesto di addio a tutti, sfiora con la mano la giovane romana, come a benedirla per la sua fede. E se ne va, coi suoi, mentre la gente, ancora stupita, resta dove è...

<sup>10</sup>(La giovane romana, se non è una fortuita somiglianza, è una delle romane che erano con Giovanna di Cusa sulla via del Calvario. Posto che qui nessuno l'ha chiamata a nome, sono incerta).



**158. *Sul lago di Genezaret con Giovanna di Cusa.***

8 maggio 1945.

<sup>1</sup>Gesù è sul lago, sulla barca di Pietro, dietro altre due barche: una, la comune barca da pesca, gemella a quella di Pietro; l'altra, una barca snella, ricca, da diporto. È la barca di Giovanna di Cusa. Ma la padrona della stessa non è nella sua barca. È ai piedi di Gesù, nella rustica barca di Pietro.

Direi che il caso li ha riuniti in qualche punto della sponda fiorita di Genezaret, bellissima in questa prima apparizione della primavera palestinese, che sparge le sue nuvole di mandorli in fiore e mette perle di futuri fiori sui peri e meli, melograni, cotogni, tutti, tutti gli alberi più ricchi e gentili nel fiore e nel frutto. Quando la barca rasenta una sponda al sole, già si svelano i milioni di bocci che gonfiano sui rami, in attesa di fiorire, mentre sfarfallano per l'aria quieta, fino a posarsi sulle onde chiare, i petali dei mandorli precoci. Le sponde, fra l'erba nuova che pare una seta di un verde lieto, sono costellate degli occhi d'oro dei ranuncoli, delle stelle raggiate delle margheritine, e presso a queste, rigidi sul loro stelo come piccole regine incoronate, sorridono lievi, placidi come indi di bambini, i miosotis sottili, azzurrini, gentili tanto, e pare dicano «sì, sì» al sole, al lago, alle erbe sorelle, che sono felici di fiorire e di fiorire sotto gli occhi ceruli del loro Signore.

In questo inizio di primavera il lago non ha ancora quell'opulenza che lo farà un trionfo nei mesi successivi, non ha ancora quella pompa sontuosa, direi sensuale, dei mille e mille rosai rigidi o flessuosi che fanno ciuffo nei giardini o velo ai muri, dei mille e mille corimbi dei citisi e delle acacie, delle mille e mille schiere delle tuberose in fiore, delle mille e mille stelle cerate degli agrumi, di tutto questo fondersi di colori, di profumi violenti, molli, inebrianti, che fanno quadro e sprone alla smania umana di godere che profana, troppo profana quest'angolo di terra, così puro, che è il lago di Tiberiade, il luogo scelto dai secoli per essere teatro del più gran numero di prodigi del Signore Gesù nostro.

<sup>2</sup>Giovanna guarda Gesù assorto nella grazia del suo lago galileo e il volto di lei sorride ripetendo come specchio fedele il sorriso di Lui. Nelle altre barche si parla. Qui vi è silenzio. Unico rumore, il rumore sordo dei piedi nudi di Pietro e Andrea, che regolano le manovre della barca, e il sospiro dell'acqua rotta dalla prua e sussurrante il suo dolore ai fianchi della nave per poi mutarsi in riso a poppa, quando la ferita si rimargina in una argentea scia che il sole accende come fosse di polvere diamantina.

Infine Gesù lascia la sua contemplazione e volge lo sguardo sulla discepola. Le sorride. Le chiede: «Siamo quasi giunti, non è vero? E tu dirai che il tuo Maestro è un compagno molto poco amabile. Non ti ho detto una parola».

«Ma io le ho lette sul tuo viso, Maestro, e ho sentito tutto quanto Tu dicevi a queste cose che ci stanno intorno».

«Che dicevo, allora?».

«Amate, siate puri, siate buoni. Perché venite da Dio, e dalla sua mano nulla è uscito di malvagio e di impuro».

«Hai letto bene».

«Ma, Signor mio, le erbe ancora lo faranno. E lo faranno gli animali. L'uomo... Perché non lo fa, egli, il più perfetto?».

«Perché il dente di Satana è solo entrato nell'uomo. Ha preteso demolire il Creatore nel suo prodigio più grande, più simile a Lui».

<sup>3</sup>Giovanna china il capo e pensa. Pare una che tergiversi e soppesi due opposte volontà. Gesù la osserva. Infine alza la testa e dice: «Signore, sdegnaresti avvicinare delle amiche mie, pagane? Tu sai... Cusa è della Corte. E il Tetrarca - e più ancora la vera padrona della Corte, Erodiade, alla cui volontà si piega ogni desiderio d'Erode, per... moda, per mostrarsi più fini degli altri palestinesi, per essere protetti da Roma adorando Roma e tutto ciò che è romano - amoreggia con i romani della casa proconsolare... e quasi ce li impone. In vero devo dire che non sono donne peggiori di noi. Anche fra noi, e su queste stesse rive, ve ne sono alcune scese bene in basso. E che possiamo parlare se non parliamo per Erodiade?... Quando persi la mia creatura e fui malata, furono molto buone con me che non le avevo cercate. E, dopo, l'amicizia è rimasta. Ma se Tu mi dici che è male, la sciolgo. No? Grazie, Signore. Ieri l'altro io ero da una di queste amiche. Visita di amicizia la mia, di dovere da parte di Cusa. Era ordine del Tetrarca che... vorrebbe tornare qui e che non si sente sicuro troppo e allora... annoda più interessati vincoli con Roma per avere tutelate le spalle. Anzi... ti prego... Tu sei parente del Battista. Non è vero? Digli allora di non fidarsi troppo. Non esca mai dai confini della Samaria. Ma anzi, se non ne ha sdegno, vi si infoschi per qualche tempo. La serpe si fa vicina all'agnello e l'agnello ha **molto** da temere. Di tutto. Stia sull'avviso, Maestro. E che non si sappia che io l'ho detto. Sarebbe la rovina di Cusa».

«Sta' tranquilla, Giovanna. Avvertirò il Battista con un mezzo che servirà senza far danno».

«Grazie, Signore. Io ti voglio servire... ma non vorrei con questo nuocere al mio sposo. Anzi... io... non potrò sempre venire con Te. Delle volte dovrò rimanere, perché egli lo vuole, ed è giusto...».

«Vi starai, Giovanna. Capisco tutto. Non dire di più, ché non necessita».

«Però nelle ore per Te più pericolose mi vorrai vicina?».

«Sì, Giovanna. Certamente».

«Oh! questa cosa come mi pesava a doverla dire e a dirla! Ma ora sono sollevata...».

«Se avrai fede in Me sarai sempre sollevata. <sup>4</sup>Ma tu parlavi di una tua amica romana...».

«Sì. Ella è molto intima di Claudia e credo debba essere sua parente. E vorrebbe parlare con Te, per lo meno sentirti parlare. E non è sola. Ora poi che Tu hai guarito la bambina di Valeria, e la notizia è venuta rapida come il baleno, in loro è ancora più vivo il desiderio. Nel banchetto dell'altra sera vi erano molte voci in pro e in contro a Te. Perché erano presenti anche degli erodiani e dei sadducei... per quanto, a chiederlo loro, lo negherebbero... e c'erano anche donne... ricche e... e non oneste. C'era... mi spiace dirlo perché so che Tu sei amico del fratello... ma c'era Maria di Magdala col suo nuovo amico e un'altra donna, greca io credo, e licenziosa quanto lei. Sai... presso i pagani le donne sono a tavola con gli uomini e ciò è molto... molto... Che disagio! La gentilezza dell'amica mia mi ha scelto a compagno il mio stesso sposo e ciò mi ha sollevata molto.

Ma le altre... oh! ... Ebbene... si parlava di Te perché il miracolo su Faustina ha fatto rumore e se i romani ammiravano in Te il grande medico o mago - perdona, Signore - gli erodiani e i sadducei gettavano veleno sul tuo Nome, e Maria, oh! Maria! che orrore!... Ha principiato con lo scherno e poi... No, questo non te lo voglio dire. Ne ho pianto tutta la notte...».

«Lasciala fare. Guarirà».

«Ma sta bene, sai?».

«Nella carne. Il resto è tutto intossicato. Guarirà».

«Tu lo dici... Le romane, sai come sono... hanno detto: "Noi non temiamo stregonerie, né crediamo alle fole. Vogliamo giudicare da noi"; e dopo, a me, hanno detto: "Non potremmo sentirlo?"».

«Di' loro che alla fine della luna di scebato Io sarò in casa tua».

«Lo dirò, Signore. Credi che verranno a Te?».

«Vi è un mondo da rifare in loro. Prima occorre distruggere e poi edificare. Ma non è cosa impossibile. <sup>5</sup>Giovanna, ecco la tua casa, col suo giardino. In essa lavora per il Maestro tuo, come ti ho detto. Addio, Giovanna. Il Signore sia con te. Ti benedico in suo nome».

La barca accosta. Giovanna prega: «Non vieni proprio?».

«Non ora. Ho da risvegliare le fiamme. In pochi mesi di assenza si sono quasi spente. E il tempo vola».

La barca si ferma al piccolo seno che penetra nel giardino di Cusa. Servi accorrono per aiutare la padrona a scendere. La barca padronale succede a quella di Pietro al pontile, dopo

che Giovanni, Matteo, l'Iscriota e Filippo ne sono usciti salendo su quella di Pietro, che poi lenta si stacca e riprende il suo navigare verso la sponda opposta.



**192. Una predizione a Giacomo d'Alfeo.**  
**L'arrivo ad Engannim dopo una sosta a Mageddo.**

17 giugno 1945.

<sup>1</sup>«Signore, quella cima è il Carmelo?» chiede il cugino Giacomo.

«Sì, fratello. Quella è la catena del Carmelo, e la cima più alta è quella che dà il nome alla catena».

«Deve essere bello anche di là il mondo. Ci sei mai stato?».

«Una volta, da solo, all'inizio della mia predicazione. E ai piedi di esso guarii il mio primo lebbroso. Ma ci andremo insieme, a rievocare Elia...»

«Grazie, Gesù. Mi hai compreso come sempre».

«E come sempre ti perfeziono, Giacomo».

«Perché?».

«Il perché è scritto in Cielo».

«Non me lo diresti, fratello, Tu che leggi ciò che è scritto in Cielo?».

Gesù e Giacomo procedono a fianco l'uno dell'altro, e solo il piccolo Jabé, sempre per mano di Gesù, può udire la confidente conversazione dei cugini che si sorridono guardandosi negli occhi.

Gesù, passando un braccio sulle spalle di Giacomo per attirarselo ancora più vicino, chiede: «Lo vuoi proprio sapere? Ebbene te lo dirò ad indovinello, e quando ne troverai la chiave sarai sapiente. Ascolta: **"Radunati i falsi profeti sul monte Carmelo, si avvicinò Elia e disse al popolo: 'Fino a quando zoppicherete da due parti? Se il Signore è Dio, seguitelo; se lo è Baal, seguite lui'. Il popolo non rispose. Allora Elia seguì a dire al popolo: 'Dei profeti del Signore sono rimasto io solo'"; e, unica forza del solo, era il grido: 'Esaudiscimi, Signore, esaudiscimi affinché questo popolo riconosca che Tu sei il Signore Iddio e che hai di nuovo convertito i loro cuori'. Allora il fuoco del Signore cadde e divorò l'olocausto".** Fratello, indovina».

Giacomo pensa a capo chino e Gesù lo guarda sorridendo. Fanno qualche metro così, poi Giacomo dice: «Ha attinenza con Elia o col mio futuro?».

«Col tuo futuro, naturalmente...»

Giacomo pensa ancora e poi mormora: «Sarei destinato io ad invitare Israele a seguire con verità una via? Sarei io chiamato ad essere l'unico rimasto in Israele? Se sì, vuoi dire

che gli altri saranno perseguitati e dispersi e che... e che... pregherò Te per la conversione di questo popolo... quasi fossi un sacerdote... quasi fossi... una vittima... Ma se così è, incendiami da ora, Gesù...».

«Lo sei già. Ma sarai rapito dal Fuoco, come Elia. Per questo andremo, Io e te soli, a parlare sul Carmelo».

«Quando? Dopo la Pasqua?».

«Dopo **una** Pasqua, sì. E allora ti dirò tante cose...»

<sup>2</sup>Un bel fiumicello che scorre verso il mare, fatto pieno dalle piogge primaverili e dalle nevi disciolte, ferma il loro andare.

Accorre Pietro e dice: «Il ponte è più su, là dove passa la strada che da Tolemaide va ad Enganmin (o Engannim)».

Gesù torna indietro docilmente valicando il fiumicello su un robusto ponte di pietra. Subito dopo si ripresentano altre montagnole e colline, ma di poca entità.

«Saremo entro sera ad Engannim?» chiede Filippo.

«Certamente. Ma... ora abbiamo il fanciullo. Sei stanco Jabé?» chiede amorosamente Gesù.

«Sii sincero come un angelo».

«Un poco, Signore. Ma mi sforzerò a camminare».

«Questo bambino è indebolito» dice con la sua voce gutturale l'uomo di Endor.

«Sfido io!» esclama Pietro.

«Con la vita che fa da qualche mese! Vieni, che ti prendo in braccio».

«Oh! no, signore. Non ti affaticare. Posso camminare ancora».

«Vieni, vieni. Non sei certo pesante. Sembri un uccellino malnutrito» e Pietro lo issa a cavalluccio sulle sue spalle quadrate, tenendolo per le gambe. Vanno presto perché il sole è ormai forte e invita e sprona a raggiungere le colline ombrose.

<sup>3</sup>Sostano in un paese, che sento chiamare Mageddo, per prendere cibo e riposo presso una fonte molto fresca e rumorosa per la molt'acqua che da essa sgorga nel bacino di pietra oscura. Ma nessuno del paese si interessa dei viaggiatori, anonimi fra i molti altri pellegrini più o meno ricchi che vanno a piedi o su asinelli e mule verso Gerusalemme per la Pasqua. Vi è già un'aria di festa e molti bambini sono coi gitanti, esilarati all'idea della cerimonia della maggiore età.

Due ragazzetti di agiata condizione, che vengono a giocare presso la fonte mentre vi è Jabé con Pietro, che se lo tira dietro allettandolo con mille cosette, chiedono al ragazzo: «Vai anche tu per essere figlio della Legge?».

Jabé risponde timidamente: «Sì», ma si nasconde quasi dietro a Pietro. E' tuo padre questo? Sei povero, vero?».

«Sono povero, sì». I due fanciulli, forse figli di farisei, lo scrutano ironici e curiosi, e dicono: «Si vede».

Infatti si vede... Il suo abitino è ben misero! Forse il fanciullo è cresciuto, e nonostante che l'orlo della veste, di un marrone stinto dalle intemperie, sia stato disfatto, l'abito arriva appena a metà delle esili gambette brune, lasciando ben scoperti i piccoli piedi mal calzati da due informi sandali tenuti da funicelle che devono torturare il piede. I fanciulli, spietati per l'egoismo proprio in molti fanciulli, per la crudeltà dei fanciulli non buoni, dicono: «Oh! allora non avrai un abito nuovo per la tua festa! Noi invece!... Vero Gioachino? Io tutto rosso, col manto uguale. Lui, invece, color del cielo, e avremo sandali con fibbie d'argento e una cintura preziosa e un talet tenuto da una lamina d'oro e...»

«... e un cuore di pietra, dico io!» scatta Pietro, che ha finito di rinfrescarsi i piedi e di prendere acqua per tutte le borracce.

«Siete cattivi, ragazzi. La cerimonia e la veste non valgono un ranocchio se il cuore non è buono. Preferisco il mio bambino. Sgombrate, superbi! Andate fra i ricchi e abbiate rispetto a chi è povero e onesto. <sup>4</sup>Vieni, Jabé! Quest'acqua è buona ai piedini stanchi. Vieni che te li lavo. Dopo camminerai meglio. Oh! queste funicelle come ti hanno fatto del male! Non devi più camminare. Ti porterò in braccio finché siamo ad Engannim. Là troverò un sandalaio e ti comprerò un paio di sandali nuovi». E Pietro lava e asciuga i piedini che da tempo non hanno avuto più tante carezze.

Il bambino lo guarda, tituba, ma poi si piega sull'uomo che gli riallaccia i sandali e lo circonda con le sue braccine scarne e dice: «Come sei buono!» e lo bacia sui capelli brizzolati.

Pietro si commuove. Si siede per terra, là nell'umido, come si trova, e si mette in grembo il bambino e gli dice: «Allora chiamami "padre"».

Il gruppetto è soave. Gesù si avvicina con gli altri. Ma prima i due superbietti di poc'anzi, che erano rimasti lì curiosi, chiedono: «Ma non è tuo padre?».

«E' padre e madre per me» dice sicuro Jabé.

«Sì, caro! Hai detto bene: padre e madre. E, cari i miei signorini, vi assicuro che non andrò malvestito alla cerimonia. Avrò anche lui un vestito da re, rosso come il fuoco e con una cintura verde come l'erba, e il talet bianco come neve».

Per quanto l'acozzo non sia armonico, pure stupisce i due vanitosi e li mette in fuga.

«Che fai, Simone, nel bagnato?» chiede Gesù con un sorriso.

«Bagnato? Ah! sì. Me ne accorgo ora. Che faccio? Mi rifaccio agnello con l'innocenza sul cuore. Ah! Maestro! Maestro! Bene, andiamo. Ma mi devi lasciare fare con questo piccolo. Poi lo cederò. Ma finché non è un vero israelita è mio».

«Ma sì! E tu ne sarai sempre il tutore, come un vecchio padre. Va bene? Andiamo, per essere a sera ad Engannim senza far troppo correre il bambino».

«Lo porto io. Pesa di più la mia rete. Non può camminare con queste due soles rotte. Vieni». E caricandosi del suo figlioccio Pietro riprende felice la sua via, ormai sempre più ombrosa, fra boschi di frutta varie, in un ascendere dolce di colli dai quali la vista spazia sull'ubertosa pianura di Esdreton.

<sup>5</sup>Sono già nei pressi di Engannim - che deve essere una bella cittadina, ben munita di acqua portata dai colli con un aereo acquedotto, probabilmente opera romana - quando li fa rifugiare sul bordo della via il rumore di un drappello militare che sopraggiunge. Gli zoccoli dei cavalli suonano sulla via che qui, nei pressi della città, mostra una larva di pavimentazione affiorante dalla polvere accumulata insieme a detriti sulla via, vergine di ogni scopa.

«Salve, Maestro! Come qui?» grida Publio Quintilliano smontando da cavallo e avvicinandosi a Gesù con un aperto sorriso, tenendo per la briglia il cavallo. I suoi soldati si mettono al passo per secondare il superiore.

«Vado a Gerusalemme per la Pasqua».

«Io pure. Si rinforza la guardia per le feste, anche perché Ponzio Pilato viene per esse in città, e vi è Claudia. Noi siamo a staffetta di lei. Sono vie così insicure! Le aquile fugano gli sciacalli» ride il soldato e guarda Gesù. Continua più piano: «Doppia guardia quest'anno, per proteggere le spalle del sozzo Antipa. Vi è molto malcontento per l'arresto del Profeta. Malcontento in Israele e... malcontento, per riflesso, fra noi. Ma... abbiamo già pensato a far giungere una... benigna suonata di... flauti al Sommo Sacerdote e compari» e a bassa voce termina: «Va' sicuro. Tutti gli unghioni sono rientrati nelle zampe. Ah! Ah! Hanno paura di noi. Basta che ci si schiarisca la voce che lo prendono per un ruggito. Parlerai a Gerusalemme? Vieni presso il Pretorio. Claudia parla di Te come di un grande filosofo. E' bene per Te perché... il proconsole è Claudia».

<sup>6</sup>Si guarda intorno e vede Pietro carico, rosso, sudato. «Quel bambino?».

«Un orfano che ho preso con Me».

«Ma quel tuo uomo fatica troppo! Fanciullo, hai paura venire per qualche metro a cavallo? Ti metterò sotto la clamide e andrò piano. Ti renderò a... a questo uomo quando saremo alle porte».

Il bambino non fa resistenza, deve essere dolce come un agnello, e Publio lo issa con sé in sella. E nel dare ordine ai soldati di andare adagio vede anche l'uomo di Endor. Lo fissa e dice: «Tu qui?».

«Io. Ho cessato di vendere le uova ai romani. Ma i polli ci sono ancora. Ora sono col Maestro...»

«Buon per te! Ne avrai più conforto. Addio! Salve, Maestro. Ti aspetto a quel ciuffo d'alberi». E sprona.

«Lo conosci? E ti conosce?» chiedono in molti a Giovanni di Endor.

«Sì, come fornitore di polli. Prima non mi conosceva. Ma una volta fui chiamato al comando a Naim, per fissare le quote, e c'era lui. D'allora, quando andavo a comperare libri o utensili a Cesarea, mi ha sempre salutato. Mi chiama Ciclope o Diogene. Non è cattivo, e per quanto io abbia odio ai romani pure non l'ho offeso, perché mi poteva essere utile».

«Hai sentito, Maestro? Ha fatto bene il mio discorso al centurione di Cafarnao. Ora vado più quieto» dice Pietro.

Raggiungono il folto di alberi alla cui ombra si è appiedata la pattuglia.

«Ecco che rendo il fanciullo. Hai ordini, Maestro?».

«No, Publio. Dio ti si mostri».

«Salve» e rimonta e sprona, seguito dai suoi con un grande sferragliar di zoccoli e corazze.

<sup>7</sup>Entrano in città e Pietro col suo piccolo amico va a comperare i sandaletti.

«Quell'uomo muore dalla voglia di un figlio» dice lo Zelote, e termina: «Ha ragione».

«Ve ne darò a migliaia. Ora andiamo a cercare asilo per proseguire domani alla prima aurora».



**204. La fede e l'anima spiegate ai pagani con la parabola dei templi.**

29 giugno 1945.

<sup>1</sup>Nella pace del sabato Gesù si riposa presso un campo di lino tutto in fiore appartenente a Lazzaro. Più che presso, direi che si è immerso nell'alto lino e, seduto sull'orlo di un solco, si assorbe nei suoi pensieri. Non c'è vicino a Lui che qualche silenziosa farfalla o qualche fruscante lucertola, che lo guarda con gli occhietti di giaietto, alzando il capino triangolare dalla gola chiara e palpitante. E null'altro. Nell'ora tarda del meriggio tace anche il minimo soffio di vento fra gli alti steli.

Da lontano, forse dal giardino di Lazzaro, viene la canzone di una donna, e con essa i gridi festosi del bambino che giuoca con qualcuno. Poi una, due, tre voci che chiamano: «Maestro!», «Gesù!».

Gesù si scuote e si alza. Per quanto il lino, al suo completo sviluppo, sia molto alto, Gesù emerge per un bel pezzo da questo mare verde e azzurro.

«Eccolo là, Giovanni!» grida lo Zelote.

E Giovanni a sua volta chiama: «Madre! Il Maestro è qui, nel lino».

E, mentre Gesù si avvicina al sentiero che porta verso le case, ecco giungere Maria.

«Che vuoi, Madre?».

«Figlio mio, sono arrivati dei gentili con delle donne. Dicono di avere saputo da Giovanna che Tu sei qui. Dicono anche che ti hanno atteso per tutti questi giorni presso l'Antonia...».

«Ah! ho capito! Vengo subito. Dove sono?».

«In casa di Lazzaro, nel suo giardino. Egli è amato dai romani e non ne ha il ribrezzo che ne abbiamo noi. Li ha fatti entrare, coi loro carri, nell'ampio giardino per non dare scandalo a nessuno».

«Va bene, Madre. <sup>2</sup>Sono soldati e dame romane. Lo so».

«E che vogliono da Te?»

«Quello che molti in Israele non vogliono: Luce».

«Ma come e cosa ti credono? Dio, forse?».

«A modo loro sì. Per loro è facile accogliere l'idea di una incarnazione di un dio in carne mortale, più che fra di noi».

«Allora sono giunti a credere nella tua fede...»

«Non ancora, Mamma. Prima devo distruggere la loro. Per adesso Io sono per loro un sapiente, un filosofo, come loro dicono. Ma, sia questa brama di conoscere dottrine filosofiche, sia la loro tendenza a credere possibile la incarnazione di un dio, mi aiutano molto nel portarli alla vera fede. Credilo, sono più ingenui, nel loro pensiero, di molti d'Israele»

«Ma saranno sinceri?».

«Si dice che il Battista...»

«No. Fosse stato per loro, Giovanni sarebbe libero e sicuro. Chi non è ribelle è lasciato stare. Anzi, ti dico, presso di loro l'essere profeti - loro dicono filosofi, perché l'elevatezza della sapienza soprannaturale per loro è sempre filosofia - è una garanzia per essere rispettati. Non essere preoccupata, Mamma. Non mi verrà da lì il male...».

«Ma i farisei... se sanno, che diranno anche di Lazzaro? Tu... sei Tu e *devi* portare la Parola al mondo. Ma Lazzaro! ... E' già tanto offeso da loro...»

«Ma è intoccabile. Lo sanno protetto da Roma».

«Ti lascio, Figlio mio. Ecco Massimino per condurti ai gentili» e Maria, che aveva camminato al fianco di Gesù per tutto questo tempo, si ritira svelta, andando verso la casa dello Zelote, mentre Gesù entra da una porticina di ferro, aperta nella cinta del giardino, in una parte remota di esso, là dove il giardino si muta in frutteto, presso cioè al luogo dove, in futuro, sarebbe stato sepolto Lazzaro.

Là è anche Lazzaro e nessun altro: «Maestro, mi sono permesso di ospitarli...»

«Hai fatto bene. Dove sono?»

«Là in quell'ombra di bossi e lauri. Come vedi, sono lontani almeno cinquecento passi dalla casa».

«Va bene, va bene... <sup>3</sup>La Luce venga a voi tutti».

«Salve, Maestro!» saluta Quintilliano, vestito da cittadino.

Le dame si alzano per salutare. Sono Plautina, Valeria e Lidia, più un'altra, anziana, che non so chi sia né che sia, se dello stesso grado o di grado inferiore. Sono tutte vestite molto semplicemente e nulla le distingue.

«Abbiamo voluto sentirti. Tu non sei mai venuto. Ero di... guardia al tuo arrivo. Ma non ti ho mai visto».

«Io pure non ho mai visto un milite, che mi era amico, alla porta dei Pesci. Aveva nome Alessandro...»

«Alessandro? Non so di preciso se è quello. Ma so che tempo fa dovemmo levare, per calmare i giudei, un milite colpevole di... avere parlato con Te. Ora è ad Antiochia. Ma forse tornerà. Auf! come sono seccanti i... quelli che vogliono comandare anche ora che sono soggetti! E bisogna barcamenare per non andare a cose grosse... Ci fanno la vita difficile,

credilo... Ma Tu sei buono e sapiente. Ci parli? Forse presto lascerò la Palestina. Vorrei avere qualcosa di Te da ricordare».

«Vi parlerò. Sì. Non deludo mai. Che volete sapere?».

Quintilliano guarda le dame interrogativamente...

Quello che vuoi, Maestro» dice Valeria.

<sup>4</sup>Plautina si alza di nuovo e dice: «Ho molto pensato... avrei tanto da conoscere... tutto, per giudicare. Ma, se è lecito chiedere, vorrei sapere come si costruisce una fede, la tua, per esempio, su un terreno che Tu hai detto privo di fede vera. Hai detto che le nostre credenze sono vane. Allora rimaniamo senza nulla. Come giungere ad avere?».

«Prenderò l'esempio da una cosa che voi avete. I templi. I vostri edifici sacri, veramente belli, la cui unica imperfezione è di essere dedicati al Nulla, vi possono insegnare come si può giungere ad avere una fede e dove collocare la fede. Osservate. Dove vengono costruiti? Quale luogo è possibilmente scelto per essi? Come sono costruiti? Il luogo generalmente è spazioso, libero ed elevato. E, se spazioso e libero non è, lo si fa tale demolendo quanto lo ingombra e stringe. Se non è elevato lo si sopraeleva su uno stereobate più elevato di quello usuale di tre gradini, usato per i templi posti già su una naturale elevazione. Chiusi in una cinta sacra, per lo più, e formata da colonnati e portici entro cui sono chiusi gli alberi sacri agli dèi, fontane e altari, statue e stele, sono preceduti solitamente dal propileo, oltre il quale è l'altare dove vengono fatte le preci al nume. Di fronte a questo vi è il luogo del sacrificio, perché il sacrificio precede la preghiera. Molte volte, e specie nei più grandiosi, il peristilio li cinge di una ghirlanda di marmi preziosi. Nell'interno vi è il vestibolo anteriore, esterno o interno al peristilio, la cella del nume, il vestibolo posteriore. Marmi, statue, frontoni, acrotèri e timpani, tutti polito, preziosi, decorati, fanno del tempio un edificio nobilissimo anche alla vista più rozza. Non è così?».

«Così è, Maestro. Li hai visti e studiati molto bene» conferma e loda Plautina.

«Ma se ci consta che non è mai uscito dalla Palestina!» esclama Quintilliano.

«Non sono mai uscito per andare a Roma o ad Atene. Ma non ignoro l'architettura di Grecia e di Roma, e nel genio dell'uomo che ha decorato il Partenone Io ero presente, perché Io sono dovunque è vita e manifestazione di vita. Là dove un saggio pensa, uno scultore scolpisce, un poeta compone, una madre canta su una cuna, un uomo fatica sui solchi, un medico lotta con i morbi, un vivente respira, un animale vive, un albero vegeta, là Io sono insieme a Colui da cui vengo. Nel boato del terremoto o nel fragore dei fulmini, nella luce delle stelle o nel flusso delle maree, nel volo dell'aquila o nel sibilo della zanzara, Io sono col Creatore altissimo».

«Sicché... Tu... Tu sai tutto? E il pensiero e le opere umane?» chiede ancora Quintilliano.

«Io so».

I romani si guardano stupiti.

<sup>5</sup>Un silenzio lungo e poi, timidamente, prega Valeria: «Svolgi il tuo pensiero, Maestro, perché noi si sappia cosa fare».

«Sì. La fede si costruisce come si costruiscono i templi di cui siete tanto orgogliosi. Si fa spazio al tempio, si fa libertà intorno ad esso, si fa elevazione ad esso».

«Ma il tempio dove mettere la fede, questa deità vera, dove è?» chiede Plautina.

«Non è deità, Plautina, la fede. È una virtù. Non vi sono deità nella fede vera. Ma vi è un unico e vero Dio».

«Allora... Egli è lassù, solo, nel suo Olimpo? E che fa se è solo?».

«Basta a Se stesso e si occupa di ogni cosa che è nel creato. Ti ho detto prima: anche al sibilo della zanzara è presente Dio. Non si annoia, non dubitare. Non è un povero uomo, padrone di un immenso impero in cui si sente odiato e in cui vive tremando. È l'Amore, e vive amando. La sua Vita è Amore continuo. Basta a Se stesso perché è infinito e potentissimo, è la Perfezione. Ma tante sono le cose create, che vivono per il suo continuo volere, che Egli non ha tempo di annoiarsi. La noia è frutto dell'ozio e del vizio. Nel Cielo del vero Dio non vi è ozio e non vi è vizio. Ma presto Egli avrà, oltre agli angeli che ora lo servono, un popolo di giusti giubilanti in Lui, e sempre più questo popolo si accrescerà per i credenti futuri nel vero Dio».

«Gli angeli sarebbero i geni?» chiede Lidia.

«No. Sono esseri spirituali, come lo è Dio che li ha creati».

«E i geni che sono allora?».

«Quali voi li immaginate sono menzogna. Non esistono, così come voi li immaginate. Ma per quell'istintivo bisogno dell'uomo di cercare la verità - e questo per pungolo dell'anima che è viva e presente anche nei pagani, e sofferente in essi, perché è delusa nel suo desiderio, perché è affamata nella sua nostalgia del Dio vero che essa sola ricorda, in quel corpo in cui ella abita e che è retto da una mente pagana - anche voi avete sentito che l'uomo non è solo carne, e che al suo peribile corpo è unito un che di immortale. E così lo hanno le città e le nazioni. Ecco allora che credete, che sentite il bisogno di credere ai "geni". E vi date il genio individuale, quello della famiglia, della città, delle nazioni. Voi avete il "genio di Roma". Avete il "genio dell'imperatore" E li adorare come divinità minori. Entrate nella vera fede. Avrete conoscenza ed amicizia dell'angelo vostro, al quale darete venerazione, non adorazione. Solo Dio va adorato».

<sup>6</sup>«Hai detto: "Pungolo dell'anima che è viva e presente anche nei pagani, e sofferente in essi perché delusa. Ma l'anima da chi viene?» Domanda Publio Quintilliano.

«Da Dio. Egli è il Creatore».

«Ma non nasciamo da donna per connubio con uomo? Anche i nostri dèi sono generati così».

«I vostri dèi non sono. Sono i fantasmi del vostro pensiero che ha bisogno di credere. Perché questo bisogno è più imperioso di quello del respirare. Anche chi dice di non credere crede. A qualcosa crede. Il fatto solo di dire: "Io non credo in Dio" presuppone un'altra fede. In se stesso, magari, nella propria mente superba. Ma credere si crede sempre. E' come il pensiero. Se voi dite: "Io non voglio pensare" oppure: "Io non credo a Dio", solo per queste due frasi che dite mostrate di pensare che non volete credere a Quello che sapete esistere e che non volete pensare. Circa l'uomo, per essere esatti nell'esprimere il concetto, dovete dire: «L'uomo è generato come tutti gli animali da un connubio fra maschio e femmina. Ma l'anima, ossia quella cosa che differenzia l'animale-uomo dall'animale bruto, viene da Dio. Egli la crea di volta in volta che un uomo è generato, meglio, è concepito in un seno, e la innesta in questa carne che altrimenti sarebbe solamente animale".»

«E noi l'abbiamo? Noi pagani? A sentire i tuoi connazionali non parrebbe...» dice ironico Quintilliano.

«Ogni nato da donna l'ha».

«Tu hai detto però che il peccato la uccide. Come allora in noi peccatori è viva?» chiede Plautina.

«Voi non peccate nella fede, credendo di essere nel Vero. Quando conoscerete la Verità e persisterete nell'errore, allora peccherete. Ugualmente molte cose, che per gli israeliti sono peccato, per voi non lo sono. Perché nessuna legge divina ve le proibisce. Il peccato è quando uno scientemente si ribella all'ordine dato da Dio e dice: "So che ciò che faccio è male. Ma lo voglio fare ugualmente". Dio è giusto. Non può punire uno che fa il male credendo di fare il bene. Punisce chi, avendo avuto modo di conoscere Bene e Male, sceglie quest'ultimo e vi persiste».

«Allora in noi l'anima è, e viva e presente?».

«Sì».

«E' sofferente? Credi proprio che essa si ricordi di Dio? Noi non ci ricordiamo del seno che ci ha portati. Non potremmo dire come era fatto nel suo interno. L'anima, se ho ben capito, viene spiritualmente generata da Dio. Può mai ricordarsi di questo se il corpo non ricorda la lunga sosta nel seno?».

«L'anima non è brutta, Plautina. Il feto sì. L'anima è, a somiglianza di Dio, eterna e spirituale. Eterna dal momento che viene creata, mentre Dio è il perfettissimo Eterno e perciò non ha principio nel tempo come non avrà fine. L'anima, lucida, intelligente, spirituale, opera di Dio, *si ricorda*. E soffre perché desidera Dio, il vero Dio da cui viene, e ha fame di Dio. Ecco perché pungola il corpo torpido a cercare di accostarsi a Dio».

<sup>7</sup>«Allora noi abbiamo un'anima come l'hanno quelli che voi dite "giusti" del vostro popolo? Proprio uguale?».

«No, Plautina. A seconda di quello che intendi dire, cambia. Se vuoi dire per l'origine e la natura, è in tutto uguale a quella dei nostri santi. Se dici per formazione, allora ti dico che è già diversa. Se poi vuoi dire per perfezione raggiunta avanti la morte, allora la diversità può essere assoluta. Ma questo non solo in voi pagani. Anche un figlio di questo popolo può essere assolutamente diverso, nella vita futura, da un santo.

*L'anima subisce tre fasi.* La prima è di creazione. La seconda di ricreazione. La terza di perfezione. La prima è comune a tutti gli uomini. La seconda è propria dei giusti che con la loro volontà portano l'anima ad una rinascita ancora più completa, unendo le loro buone azioni alla bontà dell'opera di Dio, e fanno perciò un'anima già spiritualmente più perfetta della prima; per cui fanno, fra la prima e la terza, da anello di congiunzione. La terza è propria dei beati, o santi se così vi piace, i quali hanno superato di mille e mille gradi l'iniziale anima loro, adatta all'uomo, e ne hanno fatto un che di adatto a riposare in Dio».

<sup>8</sup>«Come possiamo fare spazio, libertà, elevazione all'anima?».

«Con l'abbattere le inutili cose che avete nel vostro *io*. Liberarlo da tutte le idee sbagliate, e coi detriti di queste demolizioni fare l'elevazione per il tempio sovrano. L'anima va portata sempre più in alto, sui tre gradini.

Oh! voi romani amate i simboli. Guardate i tre gradini alla luce del simbolo. Possono dirvi i loro nomi: penitenza, pazienza, costanza. Oppure: umiltà, purezza, giustizia. Oppure: sapienza, generosità, misericordia. O infine il trinomio splendido: fede, speranza, carità. Guardate ancora il simbolo della cinta che, ornata e robusta, cinge l'area del tempio. Occorre saper circondare l'anima, regina del corpo, tempio allo Spirito eterno, di una barriera che la difenda senza però impedirle la luce né opprimerla con la vista di brutture. Una cinta sicura, e scalpellata dal desiderio di amore, da ciò che è inferiore: la carne e il sangue, verso ciò che è superiore: lo spirito. Scalpellare con la volontà. Levare angoli, scheggiature, macchie, vene di debolezza dal marmo del nostro *io* perché sia perfetto intorno all'anima. E nello stesso tempo, della cinta messa a riparo del tempio, fare misericordioso rifugio ai più infelici che non conoscono ciò che è Carità.

I portici: l'effondersi dell'amore, della pietà, del desiderio che altri vengano a Dio, simili ad amorse braccia che si stendono a far velo sulla cuna di un orfano. E oltre la cinta le piante più belle e più profumate, omaggio al Creatore. Seminate sul terreno prima nudo e poi coltivate le piante: le virtù d'ogni nome, la seconda cinta viva e fiorita intorno al sacrario; e fra le piante, fra le virtù, le fontane, altro amore, altra purificazione prima di accostarsi al propileo vicino al quale, e prima di salire all'altare, si deve compiere il sacrificio della carnalità, svenarsi delle lussurie. E poi passare oltre, all'altare, per deporvi

l'offerta, e poi ancora accostarsi alla cella dove è Dio, superando il vestibolo. E la cella che sarà? Una dovizia di spirituali ricchezze perché nulla è mai troppo per fare cornice a Dio.

Avete inteso? Mi avete chiesto come si costruisce la fede. Vi ho detto: "secondo il metodo con cui si alzano i templi". Vedete che è vero. <sup>9</sup>Avete altro da dirmi?».

«No, Maestro. Credo che Flavia abbia scritto le cose che hai detto. Claudia le vuole sapere. Hai scritto?».

«Esattamente» dice la donna passando le tavolette cerate.

«Ci rimarrà per poterle rileggere» dice Plautina.

«E' cera. Si cancella. Scrivetevele nei cuori. Non si cancellerà più».

«Maestro, sono ingombri di templi vani. Vi gettiamo contro la tua Parola per atterrarli. Ma è lavoro lungo» dice Plautina con un sospiro. E termina: «Ricordati di noi presso il tuo Cielo...».

«Andate sicure che lo farò. Vi lascio. Sappiate che la vostra venuta mi è stata cara. Addio, Publio Quintilliano. Ricordati di Gesù di Nazaret».

Le dame salutano e se ne vanno per prime. Poi, pensieroso, se ne va Quintilliano. Gesù li guarda andare in compagnia di Massimino, che li riconduce ai loro carri.

<sup>10</sup>«Che pensi, Maestro?» chiede Lazzaro.

«Che vi sono molti infelici al mondo».

«E io sono uno di quelli».

«Perché, amico mio?».

«Perché tutti vengono a Te, e Maria no. È dunque la rovina più grande?».

Gesù lo guarda e sorride. «Tu sorridi? Ma non ti duole che Maria sia inconvertibile? Non ti duole che io soffra? Marta non fa che piangere dalla sera del lunedì. Chi era quella donna? Non sai che per una intera giornata abbiamo sperato fosse lei?».

«Sorrido perché sei un bambino impaziente... E sorrido perché penso che sprecate male energia e lacrime. Fosse stata lei, Io sarei corso a dirvelo».

«Allora non era proprio?».

«Oh! Lazzaro!...».

«Hai ragione. Pazienza! Ancora pazienza!... Ecco, Maestro, i gioielli che mi hai dato per la vendita. Sono divenuti denaro per i poveri. Erano molto belli. Di donna».

«Erano di "quella" donna».

«Me lo sono immaginato. Ah! fossero stati di Maria... Ma lei, ma lei!... Perdo la speranza, mio Signore!...».

Gesù lo abbraccia senza parlare per un poco. Poi dice: «Ti prego tacere di questi gioielli con chicchessia. Ella deve scomparire dalle ammirazioni e dagli appetiti, come una nuvola che il vento porta altrove senza che ne resti traccia sull'azzurro».

«Sta' sicuro, Maestro... e, in cambio, portami Maria, la nostra infelice Maria...».  
«La pace sia con te, Lazzaro. Quel che ho promesso farò».



**370. Giovedì avanti Pasqua. Al convito dei poveri nel palazzo di Cusa.  
Un affronto di Salomè.**

26 gennaio 1946.

<sup>1</sup>«La pace sia a questa casa e su tutti i presenti», saluta Gesù entrando nell'ampio vestibolo molto fastoso, tutto illuminato nonostante sia giorno. Né sono superflue le lampade. Perché, se è vero che è giorno, è anche vero che fuori il sole è abbacinante nelle vie e sulle facciate bianche di calcina, mentre qui, nell'ampio ma soprattutto lungo corridoio vestibolo, che deve tagliare tutta la casa, dal portone massiccio al giardino il cui verde pieno di sole appare là in fondo - e pare lontano per un giuoco di prospettiva - vi deve essere abitualmente una penombra che è ombra del tutto per chi viene da fuori, con gli occhi abbacinati dal gran sole.

Perciò Cusa ha provveduto acciò le ampie e numerose padelle di rame sbalzato, infisse a distanze regolari sulle due pareti del vestibolo, siano tutte accese, e così pure il lampadario centrale, un'ampia conca di alabastro rosa con incastrati, nella levità carnea dell'alabastro, dei diaspri e altre scaglie preziose e multicolori che, per la luce accesa nell'interno, splendono come tante stelle, gettando arcobaleni sulle pareti tinte in azzurro cupo, sui volti, sul pavimento di marmo cipollino. E sembra che minute stelle si posino sulle pareti, sui volti, sul suolo, minute e mobili stelline multicolori, perché il lampadario ondeggia lievemente per la corrente d'aria che percorre il vestibolo, e perciò lo sfaccettio delle scaglie preziose si sposta di continuo.

«La pace a questa casa», ripete Gesù inoltrandosi, mentre senza sosta benedice i servi curvi fino a terra, gli ospiti stupiti di essere lì raccolti, a contatto con il Rabbi, in un palazzo principesco...

<sup>2</sup>Gli ospiti! Il pensiero di Gesù si delinea chiaramente. Il convito d'amore che ha voluto in casa della buona discepola è una pagina del Vangelo tradotta in azione. Sono mendicanti, storpi, ciechi, orfani, vecchi, giovani vedove con i piccoli attaccati alle vesti o succhianti lo scarso latte della madre denutrita. La ricchezza di Giovanna ha già provveduto a sostituire le vesti cenciose con vesti modeste ma pulite e nuove. Ma se le chiome ravviate, in provvidenziale misura di pulizia, e se le vesti monde danno a questi infelici, che i servi allineano o sorreggono per portarli al posto, un aspetto meno miserabile certo di quello che avevano quando Giovanna li mandò a raccogliere negli angiporti, ai crocicchi, sulle carraie

che conducono a Gerusalemme, là dove la loro miseria si celava vergognosa oppure si esponeva per avere elemosina, in compenso restano visibili gli stenti sui volti, le infermità nelle membra, le sventure, le solitudini negli sguardi...

Gesù passa e benedice. Ogni infelice riceve la sua benedizione e, se la destra è alzata a benedire, la sinistra si abbassa ad accarezzare tremule e canute teste di vegliardi o innocenti testoline di bimbi. Percorre così in su e in giù il vestibolo, per benedire tutti, anche quelli che entrano mentre Egli già benedice e, ancora cenciosi, si nascondono con timore e soggezione in un angolo finché i servi, con atti gentili, li portano altrove per essere, come coloro che li hanno preceduti, lavati e vestiti di vesti monde.

<sup>3</sup>Passa una giovane vedova con la sua chiocciata di bambini... Che miseria! Il più piccolo nudo affatto, stretto nello stracciato velo della madre... i più grandicelli con appena quel tanto da salvare la decenza. Solo il maggiore, un allampanato fanciullo, ha un abito che può dirsi tale, ma in compenso è scalzo. Gesù osserva e chiama la donna dicendo: «Da dove vieni?».

«Dal piano di Saron, Signore. Levi mi è divenuto maggiorenne... E l'ho dovuto accompagnare al Tempio... io... posto che non ha più padre», e la donna piange senza rumore, il pianto muto di chi ha *troppo* pianto.

«Quando ti è morto l'uomo?».

«Fu un anno a scebat. Ero incinta di due lune...», e inghiotte i singhiozzi per non turbare, curvandosi tutta sul piccolino.

«Il pargolo ha dunque otto mesi?».

«Sì, Signore».

«Che faceva tuo marito?».

La donna mormora così piano che Gesù non capisce. Si curva per sentire dicendo: «Ripeti senza timore».

«Faceva il fabbro in una mascalcia... Ma fu malato molto... perché aveva ferite che marcivano». E termina pianissimo: «Era un soldato di Roma».

«Ma tu sei d'Israele?».

«Sì, Signore. Non mi scacciare per immonda come fecero i miei fratelli quando sono andata ad implorare pietà dopo la morte di Cornelio...».

«Non avere paure di tal genere! Che fai ora di lavoro?».

«La serve, se mi vogliono, la spigolatrice, la follatrice di panni, batto la canapa... di tutto... per sfamare questi. Levi ora farà il contadino... se lo vorranno, perché... bastardo nella razza».

«Confida nel Signore!».

«Non avessi confidato, mi sarei uccisa con tutti loro, Signore».

«Va', donna. Ci vedremo ancora», e la congeda.

<sup>4</sup>Giovanna intanto è accorsa e sta in ginocchio in attesa che il Maestro la veda. Egli si volge, infatti, e la vede.

«Pace a te, Giovanna. Mi hai ubbidito a perfezione».

«Ubbidirti è la mia gioia. Ma non sono stata la sola a procurarti "la corte" come Tu volevi. Cusa mi ha aiutata in *ogni* maniera, e Marta e Maria anche. Ed Elisa con loro. Chi mandando i servi loro a prendere ciò che occorreva e ad aiutare i servi miei a radunare gli ospiti, chi aiutando le ancelle e i servi dei bagni a rendere mondi i "beneamati", come Tu li chiami. Ora, con tua licenza, darò a tutti un po' di cibo, perché non siano esausti in attesa delle mense».

«Fa', fa' pure. Dove sono le discepole?».

«Sulla terrazza superiore dove faccio preparare le mense. Ho pensato giusto?».

«Sì, Giovanna. Lassù staranno quieti, e noi con loro».

«Sì, ho pensato io pure così. D'altronde in nessuna sala avrei potuto allestire per così tanti... E non volevo fare separazioni per non creare gelosie e dolore. Gli infelici hanno una sensibilità così acuta, una dolorabilità, anzi!... Sono tutti una ferita, e basta uno sguardo a farli soffrire».

«Sì, Giovanna. Tu hai l'anima pietosa e comprendi. Dio ti dia bene per la tua pietà. <sup>5</sup>Ci sono molte discepole?».

«Oh! Tutte quelle presenti in Gerusalemme!... Ma... Signore... io forse ho peccato... Vorrei dirti una cosa in segreto».

«Conducimi in luogo solitario».

Vanno loro due soli in una stanza che, per i balocchi sparsi dovunque, si intuisce luogo di giuochi di Maria e Mattia.

«Ebbene, Giovanna?».

«O mio Signore, io certo sono stata imprudente... Ma mi è venuto così spontaneo l'atto, così impetuoso! Cusa me ne ha rimproverata. Ma ormai... Al Tempio venne uno schiavo di Plautina con una tavoletta. Ella e le compagne chiedevano se era possibile vederti. Ho risposto: "Sì. Nel pomeriggio a casa mia". E verranno... Ho fatto male? Oh! non per Te!... Ma per gli altri, per quelli che sono *tutti* Israele... e non sono amore come Te. Se ho mancato, provvederò a riparare... Ma desidero tanto che il mondo, *tutto il mondo*, ti ami, che... che non ho riflettuto che nel mondo Tu solo sei Perfezione e troppo pochi cercano di assomigliarti».

«Hai fatto bene. Oggi Io predico a voi tutti con le opere. E la presenza dei gentili fra i credenti in Gesù Salvatore sarà una delle cose da farsi in futuro dai miei credenti. I bambini dove sono?».

«Da per tutto, Signore», sorride Giovanna tranquillizzata, e termina: «La festa li esalta e corrono qua e là come uccellini felici».

Gesù la lascia, torna nel vestibolo, fa un cenno agli uomini che erano con Lui, e si avvia verso il giardino per poi salire alla vasta terrazza.

<sup>6</sup>Una lieta operosità empie la casa dalle cantine al tetto. Chi va, chi viene con cibi e suppellettili, con fasci di vesti, con sedili, accompagnando ospiti, rispondendo a chi interroga, tutti con letizia e amore.

Gionata, solenne nella sua funzione di intendente, dirige, sorveglia, consiglia instancabile.

La vecchia Ester; felice di vedere Giovanna così animata e prospera, ride in mezzo ad un cerchio di poveri bambini, ai quali distribuisce focacce mentre narra novelle meravigliose.

Gesù si ferma un momento ad ascoltare la conclusione splendida di una di esse, in cui è detto che «alla buona Alba di maggio, che mai si ribellava al Signore per i dolori che erano venuti alla sua casa, Dio concesse molti aiuti, per cui Alba di maggio fu salvezza e bene anche dei fratellini suoi. Gli angeli empivano la piccola madia, finivano il lavoro sul telaio per aiutare la buona fanciulla dicendo: "É nostra sorella perché ama il Signore e il suo prossimo. Va aiutata da noi».

«Dio ti benedica, Ester! Quasi mi fermo Io pure ad ascoltare le tue parabole! Mi vuoi?», dice Gesù sorridendo.

«Oh! mio Signore! Io devo ascoltare Te! Ma per i piccoli basto anche io, povera vecchia stolta!».

«La tua anima giusta serve anche agli adulti. Continua, continua, Ester...», e le sorride andandosene.

<sup>7</sup>Per il vasto giardino ormai sono sparsi gli ospiti e consumano il loro primo spuntino guardandosi intorno e guardandosi l'un l'altro con stupefazione. Parlano scambiandosi commenti sulla insperata fortuna. Ma vedendo passare Gesù si alzano, solo che possano farlo, e si curvano adorando.

«Mangiate, mangiate. State in libertà e benedite il Signore», dice Gesù passando, diretto alle stanze dei giardinieri, dalle quali ha inizio la scala che per un'aerea rampa conduce alla vasta terrazza.

<sup>8</sup>«Oh! Rabboni mio!», grida la Maddalena che corre fuori da una stanza con le braccia cariche di fasce e camiciole per i pargoli. E la sua voce vellutata d'organo d'oro empie il viale ombroso sotto cui sono festoni di rose.

«Maria, Dio sia con te. Dove vai così di fretta?».

«Oh! ho dieci pargoli da vestire! Li ho lavati e ora li vesto, e poi te li porterò, freschi come fiori. Fuggo, Maestro, perché... li senti? sembrano dieci agnellini belanti...», e corre via

ridendo, splendida e serena nella sua semplice e signorile veste di candido lino, stretta alla vita da una cintura sottile d'argento, coi capelli stretti in un semplice nodo sulla nuca, sorretti da un nastro bianco che si annoda alla fronte.

«Come è diversa da quella che era sul monte delle Beatitudini!», esclama Simone Zelote.

<sup>9</sup>Nella prima rampa di scale incrociano la figlia di Giairo e Annalia, che scendono così svelte che sembra che volino.

«Maestro!», «Signore!», esclamano.

«Dio sia con voi. Dove andate?».

«A prendere tovaglie. Ci manda l'ancella di Giovanna. Parli, Maestro?».

«Certamente!».

«Oh! allora corri, Mirjam! Facciamo presto!», dice Annalia.

«Avete tutto il tempo di fare ciò che dovete. Attendo altre persone. Ma da quando, fanciulla, ti chiami Mirjam?», dice guardando la figlia di Giairo.

«Da oggi. Da ora. Me lo ha dato tua Madre il nome. Perché... vero, Annalia? Oggi è un grande giorno per quattro vergini...».

«Oh! sì. Lo diremo al Signore o lasciamo a Maria di dirlo?».

«A Maria, a Maria. Va', va', Signore. La Madre ti parlerà», e corrono via leggere, nel primo fiorire della gioventù, umane nelle belle forme, angeliche nello sguardo radioso...

<sup>10</sup>Sono alla terza rampa quando incrociano Elisa di Betsur, che scende gravemente insieme alla moglie di Filippo.

«Ah! Signore!», grida quest'ultima. «A chi togli, a chi dai... Ma che Tu sia benedetto lo stesso!».

«Di che parli, donna?».

«Ora lo saprai... Che pena e che gloria, Signore! Tu mi mutili e mi incoroni».

Filippo, che è vicino a Gesù, dice: «Che dici? Di che parli? Tu mi sei moglie e ciò che ti avviene mi tocca...».

«Oh! lo saprai, Filippo. Va', va' col Maestro».

Gesù intanto chiede a Elisa se è ben guarita. E la donna, alla quale il grande dolore dei tempi passati ha dato una maestà di regina dolente, dice: «Sì, mio Signore. Ma soffrire con la pace nel cuore non è spasimo. Ed io ora ho la pace in cuore».

«E presto avrai più ancora».

«Che, Signore?».

«Va' e torna, e lo saprai».

<sup>11</sup>«C'è Gesù! C'è Gesù!», trillano i due bambini che hanno il visetto appoggiato contro la rabescata ringhiera, che limita la terrazza dai due lati che guardano sul giardino, e dalla quale scendono rami in fiore di rose e gelsomini, perché il terrazzo è un vasto giardino

pensile sul quale, in quest'ora di sole, è steso un velano multicolore. Tutte le persone che si agitano in preparativi sulla terrazza si volgono al grido di Maria e Mattia e, lasciando in tronco ciò che facevano, vengono incontro a Gesù, alle cui ginocchia già sono avviticchiati i due fanciulli.

Gesù saluta le donne; numerose, che si affollano. Fra le vere e proprie discepole o mogli, figlie, sorelle di apostoli e discepoli, sono mescolate altre meno note, meno intime, quali la moglie del cugino Simone, le madri degli asinai di Nazaret, la madre di Abele di Betlemme di Galilea, Anna di Giuda (casa presso il lago Meron), Maria di Simone madre di Giuda di Keriot, Noemi di Efeso, Sara e Marcella da Betania (Sara è la donna che Gesù guarì sul monte delle Beatitudini e mandò da Lazzaro col vecchio Ismaele. Ora sembra ancella di Maria di Lazzaro); poi la madre di Jaia, la madre di Filippo d'Arbela, Dorca la giovane madre di Cesarea di Filippo e sua suocera, la madre di Annalia, Maria di Bozra la miracolata di lebbra venuta col marito a Gerusalemme, e altre, altre, non nuove allo sguardo ma non menzionabili dalla mente con nome proprio.

Gesù si inoltra sulla vasta terrazza rettangolare, che da un lato si affaccia sul Sisto, e va a mettersi presso la stanza che è sbocco alla scala interna, credo, e che è simile ad un cubo basso messo nell'angolo settentrionale della terrazza. Gerusalemme si mostra tutta, e con essa i suoi immediati dintorni. Una vista stupenda. Tutte le discepole, tutte le donne anzi, lasciano di occuparsi delle mense per stringersi intorno a Lui. I servi proseguono il loro lavoro.

<sup>12</sup>Maria è presso al Figlio. Nella luce dorata che filtra dal grande velano steso su buona parte della terrazza, e che poi diviene luce delicatamente smeraldina là dove, per giungere ai visi, deve filtrare da un intrico di gelsomini e rosai messi a fare pergola, Ella pare ancor più giovane e snella; una sorella delle più giovani discepole, appena di poco maggiore, e bella, bella come la più splendida delle rose fiorite nel giardino pensile, nelle capaci vasche messe tutt'intorno ad esso a contenere rosai, gelsomini, mughetti, gigli e altre piante gentili.

«Madre, mia moglie ha parlato in un certo modo... Che è avvenuto perché mia moglie possa dirsi mutilata e incoronata insieme?», chiede Filippo che brucia nella voglia di sapere.

Maria sorride dolcemente mentre lo guarda e, Lei così restia a confidenze, gli prende la mano dicendo: «Saresti capace tu di dare al mio Gesù la cosa a te più cara? Veramente dovresti... perché Egli a te dà il Cielo e la via per andarvi».

«Ma certo, Madre, che saprei... specie se ciò che darei avesse potere di farlo felice».

«Lo ha. Filippo, anche la tua altra figlia si consacra al Signore. Lo ha detto poco fa a me e alla madre, alla presenza di molte discepole...»

«Tu!? Tu?!», chiede Filippo sbalordito, puntando l'indice sulla gentile fanciulla che si stringe a Maria quasi per esserne protetta. L'apostolo inghiotte male questo secondo colpo

che lo priva per sempre da speranza di nipoti. Si asciuga il sudore improvviso che la notizia gli ha dato... gira lo sguardo sui volti che gli sono intorno. Lotta... Soffre. La figlia geme: «Padre... il tuo perdono... e la tua benedizione...», e gli scivola ai piedi. Filippo la carezza macchinalmente sui capelli castani e si schiarisce la gola stretta in un nodo. Infine parla: «Si perdonano i figli che peccano... Tu non pecchi consacrandoti al Maestro... e... e... e il tuo povero padre non può che dirti... che dirti: "che tu sia benedetta"... Ah! figlia! figlia mia... Come è soave e tremendo il volere di Dio!», e si china, la alza, l'abbraccia, la bacia sulla fronte, sui capelli, piangendo... e poi, tenendola ancora fra le braccia, va verso Gesù e gli dice: «Ecco. Io l'ho generata, ma Tu sei il suo Dio... Il tuo diritto è più del mio... Grazie... grazie, Signore, della... della gioia che...»; non può più proseguire. Cade a ginocchi ai piedi di Gesù e si curva a baciarne i piedi gemendo: «Mai, mai più nipoti!... Il mio sogno!... Il sorriso della mia vecchiaia!... Perdona questo pianto, mio Signore... Sono un povero uomo...».

«Alzati, amico mio. E sii lieto di dare le primizie alle aiuole angeliche. <sup>13</sup>Vieni. Vieni qui fra Me e mia Madre. Sentiamo da Lei come avvenne la cosa, perché, te lo assicuro, per la mia parte Io non ne ho né colpa né merito».

Maria spiega: «Poco so io pure. Parlavamo fra noi donne e, come spesso avviene, mi interrogavano sul mio voto verginale. Mi interrogavano ancora sul come saranno le vergini future, quali uffici, quali glorie prevedevo per esse. Io rispondevo come so... E per il futuro prevedevo per esse vita di orazione e di consolazione alle sofferenze che il mondo darà a Gesù mio. Dicevo: "Saranno le vergini quelle che sostengono gli apostoli, quelle che laveranno il mondo insozzato vestendolo della loro purezza, di essa profumandolo, saranno gli angeli che canteranno le laudi per coprire le bestemmie. E Gesù ne sarà felice, e grazie darà al mondo, e darà misericordia per queste agnelle sparse fra i lupi...", e altre cose dicevo. Fu allora che la figlia di Giairo mi disse: "Dammi un nome, o Madre, per il mio futuro di vergine, perché io non posso concedere che un uomo goda il corpo che fu rianimato da Gesù. Di Lui solo è questo mio corpo fino a che sarà la carne del sepolcro e l'anima del Cielo"; e Annalia disse: "Io pure così ho sentito di fare. E oggi sono più allegra di rondine perché ogni legame è spezzato". E fu anche allora che tua figlia, o Filippo, disse: "Anche io sarò come voi. Vergine in eterno!". La madre, ecco che viene, le fece considerare che così non si può prendere tanta decisione. Ma ella non mutò parere. E a chi le chiedeva se era antico pensiero diceva "no", e a chi le chiedeva come le era venuto diceva: "Non so. Come una freccia di luce mi ha squarciato il cuore e ho capito di che amore amo Gesù"».

La moglie di Filippo chiede al marito: «Udisti?».

«Sì, donna. La carne geme... e dovrebbe cantare perché è la sua glorificazione questa. Essa, la nostra pesante carne, ha generato due angeli. Non piangere, donna. Tu l'hai detto avanti: Egli ti ha incoronata... La regina non piange quando riceve il serto...»

Ma piange anche Filippo, e piangono in molti, sia uomini che donne, ora che tutti sono raccolti quassù. Maria di Simone piange a diretto in un angolo... Maria di Magdala piange in un altro, tormentando il lino della sua veste alla quale strappa macchinalmente i fili della bordura che l'orna. Anastasica lacrima tentando celare con la mano il volto lacrimoso.

«Perché piangete?», chiede Gesù.

Nessuno risponde. Gesù chiama Anastasica e l'interroga di nuovo, e lei: «Perché, Signore, per una gioia nauseabonda, avuta per una notte sola, ho perduto d'essere una tua vergine».

«Ogni stato è buono, se in esso si serve il Signore. Nella Chiesa futura occorreranno vergini e matrone. Tutte utili al trionfo del Regno di Dio nel mondo e al lavoro dei fratelli sacerdoti. <sup>15</sup>Elisa di Betsur; vieni qua. Consola questa quasi fanciulla...».

E mette di sua mano Anastasica fra le braccia di Elisa. Le osserva mentre Elisa la carezza e l'altra si abbandona fra quelle braccia di madre, e poi chiede: «Elisa, conosci la sua storia?».

«Sì, Signore. E mi fa tanta pena, povera colomba senza nido».

«Elisa, ami tu questa sorella?».

«Amarla? Tanto. Ma non come sorella. Ella mi può essere figlia. E ora che la tengo fra le braccia mi pare di tornare ad essere la madre felice del tempo passato. A chi affiderai questa dolce gazzella?».

«A te, Elisa».

«A me?». La donna slega il cerchio delle braccia per guardare il Signore, incredula...

«A te. Non la vuoi?».

«Oh! Signore! Signore! Signore!»... Elisa in ginocchio striscia da Gesù e non sa, non sa come, cosa dire, cosa fare per esprimere la sua gioia.

«Alzati e sii santamente madre, ed ella ti sia santamente figlia, e ambedue procedete nella via del Signore. <sup>16</sup>Maria di Lazzaro, perché piangi, tu, tanto ilare poc'anzi? Dove sono i dieci fiori che mi volevi portare?...».

«Dormono sazi nel nitore, Maestro... E io piango perché mai più avrò il nitore delle vergini, e l'anima mia sempre piangerà, mai sazia perché... perché ho peccato...».

«Il mio perdono e il pianto tuo ti fanno più monda di essi. Vieni qui. Non piangere più. Lascia il pianto a chi ha da vergognarsi di qualcosa. Su. Va' a prendere i tuoi fiori; andate anche voi, spose e vergini. Andate a dire agli ospiti di Dio di salire. Occorre congedarli avanti la chiusura delle porte, perché molti di essi stanno sparsi per la campagna».

Vanno ubbidienti, rimanendo solo sul terrazzo Gesù, al suo posto, che carezza Maria e Mattia; Elisa e Anastasica che poco più là si tengono per mano guardandosi negli occhi con un sorriso intriso di un pianto felice; Maria di Simone sulla quale si curva pietosa Maria SS.;

e Giovanna che sulla porta della stanza guarda incerta un poco dentro, un poco fuori, verso Gesù.

Gli apostoli e discepoli sono scesi insieme alle donne per aiutare i servi a trasportare gli storpi, ciechi, zoppi, ratttratti, vecchi, per la lunga scala.

<sup>17</sup>Gesù alza il capo che aveva chino sui due fanciulli e vede Maria curva sulla madre di Giuda. Si alza e va da loro. Posa la mano sulla testa brizzolata di Maria di Simone: «Perché piangi, donna?».

«Oh! Signore! Signore! Io ho partorito un demonio! Nessuna madre in Israele sarà pari a me nel dolore!».

«Maria, un'altra madre, e per lo stesso motivo che è tuo, mi ha detto e dice queste parole. Povere madri!...».

«O mio Signore, vi è dunque un altro che come Giuda mio sia un perfido e scellerato verso di Te? Oh! non può essere! Egli, che ha Te, si è dato a pratiche immonde. Egli, che respira il tuo alito, è libidinoso e ladro, forse diverrà omicida. Egli... oh! Menzogna è il suo pensiero! Febbre la sua vita. Fàllo morire, Signore! Per pietà! Fàllo morire!».

«Maria, il tuo cuore te lo mostra peggio che non sia. La paura ti fa folle. Ma calmati e ragiona. Che prove hai del suo agire?»

«Verso Te nulla. Ma è una valanga che scende. L'ho sorpreso, e non ha potuto nascondere le prove che... Eccolo... Per pietà, taci! Mi guarda. Sospetta. É il mio dolore. Nessuna madre più infelice di me in Israele!...»

Maria sussurra: «Io... Perché al mio unisco il dolore di tutte le madri infelici... Perché il mio dolore è dato dall'odio non di uno, ma di tutto un mondo».

<sup>18</sup>Gesù, chiamato da Giovanna, va da lei; intanto Giuda viene verso la madre, che è ancora confortata da Maria, e l'apostrofa: «Hai potuto dire i tuoi deliri? Calunniarmi? Sei lieta ora?».

«Giuda! Così parli a tua madre?», chiede severa Maria. É la prima volta che la vedo così...

«Sì. Perché sono stanco della sua persecuzione».

«Oh! figlio mio, non è una persecuzione! É amore. Tu mi dici malata. Ma tu sei il malato! Tu dici che io ti calunnio e che ascolto tuoi nemici. Ma tu ti fai torto, ma tu segui e coltivi esseri nefasti che ti travolgeranno. Perché tu sei debole, figlio mio, ed essi se ne sono accorti... Da' retta a tua madre. Ascolta Anania, vecchio e saggio. Giuda! Giuda! Pietà di te, di me! Giuda!!! Dove vai, Giuda?!».

Giuda, che traversa quasi di corsa la terrazza, si volta e grida: «Dove sono utile e venerato», e scende a precipizio la scala mentre l'infelice madre, sporgendosi dal parapetto, gli grida: «Non andare! Non andare! Essi vogliono la tua rovina! Figlio! Figlio! Figlio mio!...».

Giuda è giunto in basso e gli alberi lo nascondono alla vista della madre. Riappare per un momento in uno spazio vuoto prima di entrare nel vestibolo.

«É andato... La superbia lo divora!», geme sua madre.

«Preghiamo per lui, Maria. Preghiamo noi due insieme...», dice la Vergine tenendo per mano la triste madre del futuro deicida.

<sup>19</sup>Intanto cominciano a salire gli ospiti... e Gesù parla con Giovanna.

«Va bene. Vengano pure. Molto meglio se si sono messe vesti ebraiche per non urtare le prevenzioni di molti. Le attendo qui. Va' a chiamarle», e addossato allo stipite osserva l'afflusso dei convitati, che apostoli, discepoli e discepole guidano con amorevolezza alle tavole secondo un ordine prestabilito. Al centro è la tavola bassa dei fanciulli, poi, di qua e di là, tutte le altre, parallele. Ma mentre ciechi, zoppi, rattirati, storpi, vecchi, vedove, mendichi si dispongono con le loro storie di dolori impresse sui volti, ecco che, gentili come cesti di fiori, vengono portati dei cestoni mutati in cuna, persino dei piccoli cofani, nei quali, adagiati su cuscini, dormono sazi i poppanti presi alle madri mendiche. E Maria di Madgala, rasserenata, corre da Gesù dicendo: «Sono giunti i fiori. Vieni a benedirli, mio Signore».

Ma nello stesso tempo Giovanna emerge dalle scale interne dicendo: «Maestro, ecco le discepole pagane». Sono sette donne, vestite di oscure e dimesse vesti simili a quelle delle ebraiche. Un velo è sul volto di tutte e un mantello le copre fino ai piedi.

Due sono alte e maestose, le altre di media statura. Ma quando, dopo aver venerato il Maestro, si levano il mantello è facile riconoscere Plautina, Lidia, Valeria; la liberta Flavia, quella che ha scritto le parole di Gesù nel giardino di Lazzaro; e poi vi sono tre sconosciute. Una dallo sguardo uso al comando e che pure si inginocchia dicendo al Signore: «E con me Roma si prostri ai tuoi piedi», e poi una formosa matrona sui cinquant'anni, e infine una giovinetta esile e serena come un fior di campo.

Maria di Magdala riconosce le romane, nonostante le loro vesti ebraiche, e mormora: «Claudia!!!», e resta ad occhi sgranati.

«Io. Basta di udire per altrui parola! La Verità e la Sapienza vanno attinte alla fonte diretta».

«Credi che ci riconosceranno?», chiede Valeria a Maria di Magdala.

«Se non vi tradite col nominarvi, non credo. Del resto vi metterò in luogo sicuro».

«No, Maria. Alle tavole, a servire i mendichi. Nessuno potrà pensare che le patrizie siano serve ai poveri, agli infimi del mondo ebraico», dice Gesù.

«Bene sentenzi, o Maestro. Perché la superbia è innata in noi».

«E l'umiltà è il segno più netto della mia dottrina. Chi mi vuole seguire deve amare la Verità, la Purezza e l'Umiltà, avere carità per tutti ed eroismo per sfidare l'opinione degli uomini e le pressioni dei tiranni. Andiamo».

«Perdona, o Rabbi. Questa fanciulla è una schiava figlia di schiavi. L'ho riscattata perché di origine israelita e Plautina con sé la tiene. Ma io te l'offro, pensando che bene è farlo. Il suo nome è Eglà. Ti appartiene».

«Maria, accoglila. Poi penseremo... Grazie, donna».

<sup>20</sup>Gesù va sul terrazzo a benedire i fanciulli. Molta curiosità destano le dame. Ma così vestite e pettinate all'ebrea, in vesti quasi povere, non destano sospetti. Gesù va al centro della terrazza, presso la tavola dei fanciulli, e prega, offrendo per tutti il cibo al Signore, benedice e dà ordine di iniziare il pasto.

Apostoli, discepoli, discepole, dame, sono i servi dei poveri, e Gesù ne dà l'esempio rimboccandosi le larghe maniche della veste rossa e occupandosi dei suoi bambini, aiutato da Mirjam di Giairo e da Giovanni.

Le bocche di tanti denutriti lavorano egregiamente, ma gli occhi sono tutti rivolti al Signore. La sera scende e viene levato il velano mentre lumi, ancora superflui, vengono portati dai servi.

Gesù circola fra le tavole. Non lascia nessuno senza conforti di parole e di aiuto. Sfiora così più volte le regali Claudia e Plautina, che dimesse spezzano il pane o portano il vino alle labbra dei ciechi, dei paralitici, dei monchi; sorride alle sue vergini che si occupano delle donne, alle madri discepole tutte pietose presso gli infelici, a Maria di Magdala che si prodiga a una tavolata di vecchioni, la più triste di tutte, piena di tosse, di tremiti, di mascelle sdentate che biasciano e di bocche che sbavano; e aiuta Matteo che palleggia un infante, che si è fatto andare per traverso una mollica di focaccia che succhiava e mordeva coi dentini novelli; complimenta Cusa che, sopraggiunto al principio del pasto, scalca le carni e serve come un servo provetto.

Il pasto ha termine. Nei volti coloriti, negli occhi più lieti, è palese la soddisfazione dei miseri.

<sup>21</sup>Gesù si curva su un vecchione scosso da un tremito e dice: «Che pensi, o padre, che sorridi?».

«Penso che non è proprio un sogno. Fino a poco fa credevo di dormire e sognare. Ma ora sento che è proprio vero. Ma chi ti fa così buono, che fai buoni così i tuoi discepoli? Viva Gesù!», grida per ultimo.

E tutte le voci di questi miseri, e sono centinaia, gridano: «Viva Gesù!».

Gesù va di nuovo al centro e apre le braccia, facendo cenno di tacere e di stare fermi, e inizia a parlare stando seduto con un fanciullino sulle ginocchia.

«Viva, sì, viva Gesù, non perché Io sono Gesù. Ma perché Gesù vuol dire l'amore di Dio fatto carne e sceso fra gli uomini per essere conosciuto e per far conoscere l'amore che sarà il segno della nuova era. Viva Gesù perché Gesù vuol dire "Salvatore". Ed Io vi salvo. Vi salvo

tutti, ricchi e poveri, fanciulli e vegliardi, israeliti e pagani, tutti, purché voi vogliate darmi la volontà di essere salvati. Gesù è per tutti. Non è per questo o quello. Gesù è di tutti. Di tutti gli uomini e per tutti gli uomini. Per tutti sono l'Amore misericorde e la Salvezza sicura. Cosa è necessario fare per essere di Gesù, e perciò per avere salvezza? Poche cose. Ma *grandi* cose. Non grandi perché cose difficili come quelle che fanno i re. Ma grandi perché vogliono che l'uomo si rinnovelli per farle e per divenire di Gesù. Perciò amore, umiltà, fede, rassegnazione, compassione. Ecco. Voi, che discepoli siete, cosa avete fatto oggi di grande? Direte: "Nulla. Abbiamo servito un pasto". No. Avete servito l'amore. Vi siete umiliati. Avete trattato da fratelli gli sconosciuti di tutte le razze, senza chiedere chi sono, se sono sani, se sono buoni. E lo avete fatto in nome del Signore. Forse speravate grandi parole da Me, per la vostra istruzione. Vi ho fatto fare grandi fatti. Abbiamo iniziato il giorno con la preghiera, abbiamo sovvenuto lebbrosi e mendichi, abbiamo adorato l'Altissimo nella sua Casa, abbiamo iniziato le agapi fraterne e la cura dei pellegrini e dei poveri, abbiamo servito perché servire per amore è essere simile a Me che sono Servo dei servi di Dio, Servo fino ad annichilimento di morte per ministrare a voi salvezza...».

<sup>22</sup>Un vocìo e uno scalpiccio interrompe Gesù. Un gruppo scalmanato di israeliti sale di corsa le scale. Le romane più note, ossia Plautina, Claudia, Valeria e Lidia, si ritirano nell'ombra calando il velo.

I disturbatori irrompono sul terrazzo e pare cerchino chissà che. Cusa, offeso, va loro davanti e chiede: «Che volete?».

«Nulla che ti riguardi. Cerchiamo Gesù di Nazaret e non te».

«Eccomi. Non mi vedete?», chiede Gesù posando a terra il fanciullino e alzandosi imponente.

«Che fai qui?».

«Lo vedete. Faccio ciò che insegno e insegno ciò che va fatto: l'amore ai più poveri. Che vi era stato detto?».

«Furono uditi gridi sediziosi. E siccome dove sei Tu là è sedizione, siamo venuti a vedere».

«Là dove Io sono è pace. Il grido era: "Viva Gesù"».

«Appunto. Fu pensato, tanto al Tempio che al palazzo d'Erode, che qui si congiurasse contro...».

«Chi? Contro chi? Chi è re in Israele? Non il Tempio, non Erode. Roma domina, e folle è chi pensa a farsi re là dove essa impera».

«Tu dici d'esser re».

«Re sono. Ma non di questo regno. Troppo meschino per Me! Troppo meschino è anche l'impero. Re Io sono del Regno santo dei Cieli, del Regno dell'Amore e dello Spirito. Andate

in pace. O restate, se volete, e imparate come si accede a questo mio Regno. I miei sudditi eccoli: i poveri, gli infelici, gli oppressi, e poi i buoni, gli umili, i caritatevoli. Restate, unitevi ad essi».

«Però Tu sei sempre ai conviti in case fastose, fra belle donne e...».

«Basta! Non si insinua e non si offende il Rabbi in casa mia. Uscite!», tuona Cusa.

<sup>23</sup>Ma dalla scala interna balza sul terrazzo una figurina snella di fanciulla velata. Corre leggera come una farfalla fino a Gesù e là getta velo e manto, cadendogli ai piedi e tentando baciarglieli.

«Salomè!», grida Cusa e con lui altri. Gesù si è ritirato così violentemente, per sfuggire il contatto, che il suo sedile si rovescia ed Egli ne approfitta per metterlo fra Sé e Salomè come separazione.

I suoi occhi fanno paura tanto sono fosforescenti, terribili. Salomè, leggera e sfrontata, tutta moine, dice: «Sì, io. L'acclamazione è giunta al Palazzo. Erode manda ambascieria a dirti che ti vuol vedere. Ma io l'ho prevenuta. Vieni con me, Signore. Io ti amo tanto e ti desidero tanto! Sono io pure carne d'Israele».

«Va' alla tua casa».

«La Corte ti attende per darti onore».

«La mia Corte è questa. Non ne conosco altra né altri onori», e colla mano indica i poveri seduti alle tavole.

«Ti porto doni per essa. Ecco i miei monili».

«Non li voglio».

«Perché li rifiuti?».

«Perché sono immondi e dati per immondo scopo. Va' via!».

Salomè si rialza interdotta. Guarda di sfuggita il Terribile, il Purissimo che la fulmina col braccio teso e lo sguardo di fuoco. Guarda furtiva tutti e vede beffa o nausea sui volti. I farisei sono pietrificati e osservano la scena potente. Le romane osano farsi avanti per vedere meglio. Salomè tenta un'ultima prova.

«Avvicini anche i lebbrosi...», dice sommessa e supplichevole.

«Sono dei malati. Tu sei un'impudica. Va' via!».

L'ultimo «va' via!» è talmente potente che Salomè raccoglie velo e manto e, curva, strisciando, si dirige alle scale.

«Bada, Signore!... Ella è potente... Potrebbe nuocerti», sussurra Cusa sottovoce.

Ma Gesù risponde a voce fortissima, ché tutti possano sentire, la scacciata per prima: «Non importa. Preferisco essere ucciso ad avere alleanze con il vizio. Sudore di donna lasciva e oro di meretrice sono veleni d'inferno. Alleanza di viltà coi potenti è colpa. Io sono Verità, Purezza e Redenzione. E non muto. Va'. Accompagnala...»

«Punirò i servi che l'hanno lasciata passare».

«Non punirai nessuno. Una sola va punita. Lei. E lo è. E sappia, e sappiate che il suo pensiero mi è noto e che ne ho ribrezzo. Torni la serpe nel suo covo. L'Agnello torna ai suoi giardini».

Si siede. Suda. Tace. <sup>24</sup>Poi dice: «Giovanna, da' ad ognuno l'obolo perché meno triste sia per qualche giorno la vita... Che altro vi devo fare, figli del dolore? Che volete che Io vi possa dare? Leggo nei cuori. Ai malati che sanno credere, pace e salute!».

Un attimo di sosta e poi un grido... e sono molti e molti che sorgono guariti. I giudei venuti a sorprendere se ne vanno sbalorditi e trascurati nel delirio generale di acclamazioni per il miracolo e per la purezza di Gesù.

Gesù sorride baciando i bambini. Poi congeda gli ospiti trattenendo le vedove e parla con Giovanna in loro favore. Giovanna prende nota e le invita per il domani. Poi esse pure vanno. Ultimi vanno i vecchi... Restano apostoli, discepoli, discepole e le romane.

Gesù dice: «Così è e deve essere l'unione futura. Non ci sono parole. I fatti parlino agli spiriti e alle menti colla loro evidenza. La pace sia con voi».

Si dirige verso le scale interne e scompare seguito da Giovanna e poi dagli altri.

<sup>25</sup>Alla base delle scale scontra Giuda: «Maestro, non andare al Getsemani! Ti cercano là dei nemici. E tu, madre, che dici ora? Tu che mi accusi! Se non fossi andato, non avrei saputo l'insidia tesa al Maestro. In un'altra casa! In un'altra casa andiamo!».

«Nella nostra, allora. In casa di Lazzaro non entra che chi è amico di Dio», dice Maria di Magdala.

«Sì. Quelli che ieri erano al Getsemani vengano con le sorelle al palazzo di Lazzaro. Domani provvederemo».



***371. Giovedì avanti Pasqua. Protezione di Claudia e ricovero nel palazzo di Lazzaro.  
Lo statuto del Regno.***

27 gennaio 1946.

<sup>1</sup>Non brillano certo per il loro eroismo i seguaci di Gesù!

La notizia portata da Giuda è simile all'apparizione di uno sparpiero su un'aia piena di pulcini, o di un lupo sul ciglio prossimo ad un gregge! Spavento, o per lo meno orgasma, sono su almeno nove decimi dei volti presenti, e specie dei volti maschili. Io credo che molti hanno già l'impressione del filo della spada o del flagello contro l'epidermide, e il meno che pensano è di avere a provare le segrete delle carceri in attesa di processo.

Le donne sono meno agitate. Più che agitate, sono impensierite per i figli o i mariti e consigliano questi e quelli di squagliarsi a piccoli gruppi spargendosi nelle campagne.

Maria di Magdala insorge contro quest'onda di timore esagerato: «Oh! quante gazzelle sono in Israele! Non vi fa vergogna tremare così? Vi ho detto che nel mio palazzo sarete più sicuri che in una fortezza. Venite dunque! E sulla mia parola vi assicuro che non vi accadrà nulla di nulla. Se oltre ai designati da Gesù ve ne sono altri che pensano essere sicuri nella mia casa, vengano. Ci sono letti e lettucci per una centuria. Andiamo, decidete, in luogo di basire di paura! Soltanto prego Giovanna di farci seguire dai servi con delle cibarie. Perché in palazzo non ce n'è per tanti, ed è sera ormai. Un buon pasto è la miglior medicina per rinfrancare i pusilli». E non è solo imponente nella sua veste bianca, ma è abbastanza ironica negli occhi splendidi mentre, dall'alto della sua statura, guarda il gregge spaurito che si pigia nel vestibolo di Giovanna.

«Provvederò subito. Andate pure, ché Gionata vi seguirà coi servi ed io con lui, perché mi concedo la gioia di seguire il Maestro e senza paura, ve lo assicuro, tanto senza paura che porto con me i bambini», dice Giovanna. Si ritira a dare ordini, mentre le prime avanguardie dello spaurito esercito mettono caute la testa fuori dal portone e, vedendo che non c'è nulla di pauroso, osano uscire nella via e avviarsi seguiti dagli altri.

Il gruppo verginale è al centro, immediatamente dopo Gesù che è nelle prime file. Dietro, oh!, dietro alle vergini le donne; e poi i più... vacillanti nel coraggio, che hanno le spalle protette da Maria di Lazzaro che si è unita alle romane, decise a non staccarsi da Gesù tanto presto. Ma poi Maria di Lazzaro corre avanti a dire qualcosa alla sorella, e le sette romane

restano con Sara e Marcella, rimaste esse pure alla retroguardia per ordine di Maria e nell'intento di far passare ancor più inosservate le sette romane.

Sopraggiunge a passo svelto Giovanna coi bambini per mano, e dietro a lei è Gionata coi servi carichi di borse e ceste, che si mettono in coda alla piccola turba che, in verità, nessuno nota, perché le vie formicolano di gruppi che vanno alle case o agli accampamenti, e la penombra rende meno riconoscibili i volti. Adesso Maria di Magdala insieme a Giovanna, Anastasica e Elisa, è proprio in prima fila e guida, per viette secondarie, i suoi ospiti al palazzo.

<sup>2</sup>Gionata cammina quasi a pari delle romane, alle quali rivolge la parola come a serve delle discepole più ricche. Ne approfitta Claudia per dirgli: «Uomo, ti prego di andare a chiamare il discepolo che ha portato la notizia. Digli che venga qui. E dillo in maniera da non attirare l'attenzione. Va'!». La veste è dimessa, ma il modo è involontariamente potente, di chi è uso al comando. Gionata sbarra gli occhi cercando vedere, attraverso il velo calato, chi è che gli parla così. Ma non riesce che a vedere il balenio di due occhi imperiosi. Però deve intuire che non è una serva la donna che gli parla, e prima di ubbidire si inchina.

Raggiunge Giuda di Keriot, che parla animatamente con Stefano e con Timoneo, e lo tira per la veste.

«Che vuoi?».

«Ti devo dire una cosa».

«Dilla».

«No. Vieni indietro con me. Ti vogliono, per una elemosina, credo...».

La scusa è buona ed è accettata con pace dai compagni di Giuda e con entusiasmo da Giuda, che torna indietro svelto insieme a Gionata.

Eccolo alla fila ultima. «Donna, ecco l'uomo che volevi», dice Gionata a Claudia.

«Grata ti sono per avermi servito», risponde questa stando sempre velata. E poi, volgendosi a Giuda: «Ti piaccia sostare un momento per ascoltarmi».

Giuda, che sente un modo di parlare molto raffinato e vede due occhi splendidi attraverso il velo sottile, e che forse si sente prossimo ad una grande avventura, acconsente senza ostacolo.

<sup>3</sup>Il gruppo delle romane si separa. Restano, con Claudia, Plautina e Valeria; le altre proseguono.

Claudia si guarda intorno. Vede solitaria la vietta in cui sono rimasti fermi e con la mano bellissima getta da parte il velo, scoprendo il viso. Giuda la riconosce e, dopo un attimo di sbalordimento, si curva salutando con un misto di atti giudei e di parola romana: «Domina!».

«Sì. Io. Alzati e ascolta. Tu ami il Nazareno. Del suo bene ti preoccupi. Bene fai. É un virtuoso e va difeso. Noi lo veneriamo come *grande e giusto*. I giudei non lo venerano. Lo odiano. So. Ascolta. E intendi bene, e bene ricorda e applica. Io lo voglio proteggere. Non come la lussuriosa di poc'anzi. Con onestà e virtù. Quando il tuo amore e la tua sagacia ti lasceranno capire che vi è insidia per Lui, vieni o manda. Claudia tutto può su Ponzio. Claudia otterrà protezione per il Giusto. Intendi?».

«Perfettamente, domina. Il nostro Dio ti protegga. Verrò, solo che possa, verrò io, personalmente. Ma come passare da te?».

«Chiedi sempre di Albula Domitilla. E' una seconda me stessa, ma nessuno si stupisce se parla con giudei, essendo quella che si occupa delle mie liberalità. Ti crederanno un cliente. Forse ti umilia?».

«No, domina. Servire il Maestro e ottenere la tua protezione è onore».

«Sì. Vi proteggerò. Una donna sono. Ma sono dei Claudii. Posso più di tutti i grandi in Israele perché dietro me è Roma. Tieni, intanto. Per i poveri del Cristo. Il nostro obolo. Però... vorrei essere lasciata fra i discepoli questa sera. Procurami questo onore e tu sarai protetto da Claudia».

Su un tipo come l'Iscriota le parole della patrizia operano prodigiosamente. Egli va al settimo cielo!... Osa chiedere: «Ma tu veramente lo aiuterai?».

«Sì. Il suo Regno merita di essere fondato, perché è regno di virtù. Ben venga, in opposizione alle laide onde che coprono i regni attuali e che schifo mi fanno. Roma è grande, ma il Rabbi è ben più grande di Roma. Noi abbiamo le aquile sulle nostre insegne e la superba sigla. Ma sulle sue saranno i Geni e il santo suo Nome. Grande sarà, veramente grande Roma, e la Terra, quando metteranno quel Nome sulle loro insegne e il suo segno sarà sui labari e sui templi, sugli archi e le colonne».

Giuda è trasecolato, sognante, estatico. Palleggia la pesante borsa che gli è stata data, e lo fa macchinalmente, e dice col capo di sì, di sì, di sì, a tutto...

«Or dunque andiamo a raggiungerli. Alleati siamo, non è vero? Alleati per proteggere il tuo Maestro e il Re degli animi onesti».

Cala il velo e rapida, snella, va quasi di corsa a raggiungere il gruppo che l'ha preceduta, seguita dalle altre e da Giuda, che ha il fiato grosso non tanto per la corsa quanto per ciò che ha sentito. Il palazzo di Lazzaro sta inghiottendo le ultime coppie dei discepoli quando lo raggiungono. Entrano svelti, e il portone ferrato si chiude con grande sferragliare di chiavistelli messi dal custode.

<sup>4</sup>Una solitaria lampada, sorretta dalla moglie del custode, a mala pena rischiarava il quadrato vestibolo tutto bianco del palazzo di Lazzaro. Si capisce che la casa non è abitata, per quanto sia ben custodita e tenuta in ordine.

Maria e Marta guidano gli ospiti in un vasto salone, certo adibito ai conviti, dalle fastose pareti coperte di stoffe preziose, che disvelano i loro rabeschi man mano che vengono accesi i lampadari e posati i lumi sulle credenze, sui cofani preziosi, messi intorno alle pareti, o sulle tavole addossate ad un lato, pronte ad essere usate, ma certo da tempo inservibili. Ma Maria ordina siano portate al centro della sala e preparate per la cena coi viveri che i servi di Giovanna estraggono da borse e ceste e mettono sulle credenze. Giuda prende da parte Pietro e gli dice qualcosa all'orecchio. Vedo Pietro che sgrana gli occhi e scuote una mano come si fosse scottato le dita, mentre esclama: «Fulmini e cicloni! Ma che dici?».

«Sì. Guarda. E pensa! Non aver più paura! Non essere più così angustiati!».

«Ma è troppo bello! Troppo! Ma come ha detto? Proprio che ci protegge? Che Dio la benedica! Ma quale è?».

«Quella vestita di color tortora selvatica, alta, snella. Ecco, ci guarda...».

Pietro guarda l'alta donna dal volto regolare e serio, dagli occhi dolci eppure imperiosi. «E... come hai fatto a parlarle? Non hai avuto...».

«No, affatto».

«Eppure tu odiavi i contatti con loro! Come me, come tutti...».

«Sì. Ma li ho superati per amor del Maestro. Come ho superato il desiderio di troncarla cogli antichi compagni del Tempio... Oh! tutto per il Maestro! Voi tutti, e mia madre con voi, credete che io sia ambiguo. Tu, di recente, mi hai rimproverato le amicizie che ho. Ma se non le mantenessi, e con forte pena, non saprei tante cose. Non è bene mettersi bende agli occhi e cera nelle orecchie per paura che il mondo entri in noi per occhi e orecchi. Quando si è in una impresa pari alla nostra, occorre vegliare a occhi e orecchi più che liberi. Vegliare per Lui, per il suo bene, per la sua missione, per la fondazione di questo benedetto regno...».

Molti degli apostoli e qualche discepolo si sono avvicinati e ascoltano, approvando col capo. Perché, infatti, non si può dire che Giuda parli male!

Pietro, onesto e umile, lo riconosce e dice: «Hai proprio ragione! Perdona i miei rimproveri. Tu vali più di me, sai fare. Oh! andiamolo a dire al Maestro, a sua Madre, alla tua! Era tanto angustiata!

«Perché male lingue hanno insinuato... Ma per ora taci. Dopo, più tardi. Vedi? Si siedono a mensa e il Maestro ci fa cenno di andare...».

<sup>5</sup>...La cena è rapida. Anche le romane, sedute al tavolo delle donne, mescolate ad esse di modo che proprio Claudia è seduta fra Porfirea e Dorca, mangiano in silenzio ciò che viene loro messo davanti, e fra loro e Giovanna e Maria di Magdala corrono misteriose parole fatte di sorrisi e di ammicchi. Sembrano scolarette in vacanza.

Gesù, dopo la cena, ordina di formare un quadrato di sedili e di prendervi posto per ascoltarlo. Egli si mette al centro e inizia a parlare in mezzo ad un quadrato attento di volti, nei quali sono chiusi solo gli occhietti innocenti del figliolino di Dorca, dormente in seno alla madre, e stanno velandosi di sonno quelli di Maria, seduta sulle ginocchia di Giovanna, e di Mattia, che si è accoccolato sui ginocchi di Gionata.

«Discepoli e discepole qui radunati in nome del Signore, o qui attratti per desiderio di Verità, desiderio che viene ancora da Dio che vuole luce e verità in tutti i cuori, udite. Questa sera ci è concesso, e proprio la nequizia che ci vuole dispersi lo procura, di essere tutti uniti. Né, voi di sensi limitati, sapete quanto è profonda e vasta questa unione, vera aurora delle future che saranno quando il Maestro non sarà più fra voi, carnalmente, ma sarà in voi col suo spirito. Allora saprete amare. Allora saprete praticare. Per ora siete come bambini ancora al seno. Allora sarete come adulti che potrete gustare ogni cibo senza che vi nuoccia. Allora saprete, come Io dico, dire: "Venite a me voi tutti, perché tutti fratelli siamo, e per tutti Egli si è immolato".

<sup>6</sup>Troppe prevenzioni in Israele! Queste sono tante frecce lesive alla carità. Parlo a voi, fedeli, apertamente, perché fra voi non sono i traditori, né i saturi di preconcetti che separano, che si mutano in incomprendimento, in caparbia, in odio per Me che vi indico le vie del futuro. Io non posso parlare diversamente. E d'ora in poi parlerò più poco, perché vedo che inutili o quasi sono le parole. Ne avete avute da santificarvi e ammaestrarvi in maniera perfetta. Ma poco avete proceduto, specie voi, uomini fratelli, perché vi piace la parola ma non la mettete in atto. D'ora in poi, e con misura sempre più stringente, vi farò fare ciò che dovrete fare quando il Maestro sarà tornato al Cielo dal quale è venuto. Vi farò assistere a ciò che è il Sacerdote futuro. Più che le parole, osservate i miei atti, ripeteteli, imparateli, uniteli all'insegnamento. Allora diverrete discepoli perfetti.

Che ha fatto e che vi ha fatto fare e praticare oggi il Maestro? La carità nelle sue multiformi forme. La carità verso Dio. Non la carità di preghiera, vocale, di rito soltanto. Ma la carità attiva, che rinnovella nel Signore, che spoglia dallo spirito del mondo, dalle eresie del paganesimo, il quale non è solo nei pagani, ma che è anche in Israele con le mille consuetudini che si sono sostituite alla vera Religione, santa, aperta, semplice come tutto ciò' che da Dio viene. Non atti buoni, o apparentemente tali, per essere lodati dagli uomini, ma azioni sante per meritare la lode di Dio. Chi è nato muore. Lo sapete. Ma non finisce la vita con la morte. Essa prosegue in altra forma e per l'eternità con un premio a chi fu giusto, con un castigo a chi fu malvagio. Questo pensiero di certo giudizio non sia paralisi durante il vivere e nell'ora del morire. Ma sia pungolo e freno, pungolo che sprona al bene, freno che trattiene da male passioni.

Siate perciò veramente amanti del Dio vero, agendo nella vita sempre col fine di meritarlo nella vita futura. O voi che amate le grandezze, quale grandezza più grande di divenire figli di Dio, dèi perciò? O voi che temete il dolore, quale sicurezza di non più soffrire, quale quella che vi attende nel Cielo? Siate santi. Volete fondare un regno anche sulla Terra? Vi sentite insidiati e temete non riuscirvi? Se agirete da santi riuscirete. Perché la stessa autorità che ci domina non potrà impedirlo, nonostante le sue coorti, perché voi persuaderete le coorti a seguire la dottrina santa così come Io, senza violenza, ho persuaso le donne di Roma che qui è Verità...».

«Signore!...», esclamano le romane vedendosi scoperte.

«Sì, donne. <sup>7</sup>Ascoltate e ricordate. Io dico ai miei seguaci d'Israele, Io dico a voi, non d'Israele ma di animo giusto, lo statuto del Regno mio.

Non rivolte. Non servono. Santificare l'autorità impregnandola della nostra santità. Sarà un lungo lavoro, ma sarà vittorioso. Con mitezza e pazienza, senza frette stolte, senza deviazioni umane, senza rivolte inutili, ubbidendo là dove l'ubbidire non nuoce alla propria anima, voi perverrete a fare dell'autorità, che ora ci domina paganamente, una autorità protettrice e cristiana. Fate il vostro dovere di sudditi verso l'autorità, come fate quello di fedeli verso Dio. Vogliate vedere in ogni autorità non un oppressore ma un elevatore, perché vi dà il modo di santificarlo e di santificarvi con l'esempio e l'eroismo.

Vogliate essere, come siete buoni fedeli e buoni cittadini, dei buoni mariti, delle buone mogli, santi, casti, ubbidienti, amorosi l'un dell'altro, uniti per allevare i figli nel Signore, per essere paterni e materni anche coi servi e con gli schiavi, che essi pure hanno anima e carne, sentimenti e affetti come voi li avete. Se la morte vi leva il compagno o la compagna, non siate, potendolo, vogliosi di nuove nozze. Amate gli orfani anche per il compagno scomparso. E voi, servi, siate sommessi ai padroni, e se sono imperfetti santificateli col vostro esempio. Grande merito ne avrete agli occhi del Signore. In futuro nel mio Nome non saranno più padroni e servi, ma fratelli. Non saranno più razze, ma fratelli. Non saranno più oppressi e oppressori che si odiano, perché gli oppressi chiameranno fratelli i loro oppressori.

Amatevi voi di una fede, dando l'un l'altro aiuto così come oggi vi ho fatto fare. Ma non limitate l'aiuto ai poveri, ai pellegrini, ai malati della vostra razza. Aprite le braccia a *tutti*, così come la Misericordia le apre a voi.

Chi più ha, dia a chi non ha o ha poco. Chi più sa, insegni a chi non sa o sa poco, e insegni con pazienza e umiltà, ricordando che, in verità, prima della mia istruzione nulla sapevate. Ricercate la Sapienza non per lustro, ma per aiuto nel procedere nelle vie del Signore.

Le donne maritate amino le vergini, e queste le coniugate, e ambe diano affetto alle vedove. Tutte siete utili nel Regno del Signore.

I poveri non invidino, i ricchi non creino odi con la mostra di ricchezze e la durezza di cuore.

Abbiate cura degli orfani, dei malati, dei senza dimora. Aprite il cuore prima ancora della borsa e della casa, perché se anche date, ma con mal garbo, non fate onore ma offesa a Dio che è presente in ogni infelice.

In verità, in verità vi dico che non è difficile servire il Signore. Basta amare. Amare il Dio vero, amare il prossimo quale che sia. In ogni ferita o febbre che curerete Io sarò. In ogni sventura che soccorrerete Io sarò. E tutto quello che farete a Me nel prossimo, se è bene, sarà a Me fatto; se male, anche a Me sarà fatto. Volete farmi soffrire? Volete perdere il Regno di pace, il divenire dèi, soltanto per non esser buoni col prossimo vostro?

<sup>8</sup>Mai più saremo tutti così uniti. Verranno altre Pasque... e non potremo essere insieme per molte cause; le prime: quelle di una prudenza santa in parte e in parte eccessiva, ed ogni eccesso è colpa, per cui dovremo stare divisi; le altre Pasque ancora perché Io non sarò più fra voi... Ma ricordate questa giornata. Fate in futuro, e non per la sola Pasqua ma per sempre, ciò che vi ho fatto fare.

Non vi ho mai lusingato sulla facilità di appartenermi. Appartenermi vuol dire vivere nella Luce e Verità, ma mangiare anche il pane della lotta e delle persecuzioni. Ora, però, più voi sarete forti nell'amore e più sarete forti nella lotta e nella persecuzione.

Credete in Me. Per quello che sono realmente: Gesù Cristo, il Salvatore, il cui Regno non è di questo mondo, la cui venuta indica pace ai buoni, il cui possesso vuol dire conoscere e possedere Dio, perché veramente chi ha Me in sé ed ha se stesso in Me è in Dio, e possiede Dio nel suo spirito per averlo poi nel Regno celeste in eterno.

La notte è discesa. Domani è Parasceve. Andate. Purificatevi, meditate, compite una Pasqua santa.

Donne di altra razza, ma di retto spirito, andate. La buona volontà che vi anima vi sia via per venire alla Luce. In nome dei poveri che sono Me stesso, Io vi benedico per l'obolo generoso e vi benedico per le vostre buone intenzioni verso l'Uomo che è venuto a portare amore e pace sulla Terra. Andate! E tu, Giovanna, e quanti altri non temono più insidie, andate pure».

<sup>9</sup>Un brusìo di stupore scorre l'assemblea mentre le romane - riposte le tavolette cerate, che Flavia ha scritto mentre Gesù parlava, in una borsa - ridotte a sei, perché Eglia resta presso Maria di Magdala, escono dopo un saluto collettivo. Tanto è lo stupore che nessuno dei presenti, meno Giovanna, Gionata e i servi di Giovanna che portano in braccio i piccoli dormenti, si muove. Ma quando il rumore cupo del portone che si chiude dice che le romane sono partite, un clamore succede al brusìo.

«Ma chi sono?».

«Come fra noi?».

«Che hanno fatto?».

E su tutti grida Giuda: «Come sai, Signore, dell'obolo opimo che mi hanno dato?».

Gesù seda il tumulto col gesto e dice: «Claudia e le sue dame sono. E mentre le alte dame di Israele, tementi l'ira dei consorti, o con lo stesso pensiero e cuore dei consorti, non osano divenire le mie seguaci, le sprezzate pagane, con astuzie sante, sanno venire ad apprendere la Dottrina che, anche se accettata per ora umanamente, è sempre elevatrice... E questa fanciulla, già schiava, ma di razza giudea, è il fiore che Claudia offre alle schiere di Cristo, rendendola alla libertà e dandola alla fede di Cristo. Riguardo a sapere dell'obolo... oh! Giuda! Tutti meno te potrebbero farmi questa domanda! Tu sai che lo vedo nei cuori».

«Allora vedrai che ho detto il vero dicendo che c'era insidia e che io l'ho sventata andando a far parlare... esseri colpevoli?».

«E' vero».

«Dillo allora ben forte, che mia madre lo senta... Madre, un ragazzo sono, ma non un ribaldo... Madre, facciamo la pace. Comprendiamoci, amiamoci, uniti nel servizio a Gesù nostro».

E Giuda va umile e amoroso ad abbracciare la madre che dice: «Sì, figliuolo! Sì, Giuda mio! Buono! Buono! Sempre buono sii, o mia creatura! Per te, per il Signore! Per la tua povera mamma!».

<sup>10</sup>Intanto la sala è piena di agitazioni e commenti, e molti definiscono imprudente l'aver accolto le romane e rimproverano Gesù.

Giuda sente. Lascia la madre e accorre in difesa del Maestro. Racconta il suo colloquio con Claudia e termina: «Non è spregevole aiuto. Anche senza averla ricevuta avanti fra noi, non abbiamo evitato persecuzione. Lasciamola fare. E, ricordatevelo bene, è meglio tacere con chicchessia. Pensate che, se è pericoloso per il Maestro, non lo è di meno per noi essere amici di pagani. Il Sinedrio che, in fondo, è trattenuto da paura verso Gesù per un superstite timore di alzare la mano sull'Unto di Dio, non avrebbe tanti scrupoli ad ammazzarci come cani, noi che siamo poveri uomini qualunque. In luogo di fare quelle facce scandalizzate, ricordate che poco fa eravate come tante passere spaurite, e benedite il Signore di aiutarci, con mezzi impensati, illegali se volete, ma tanto forti, a fondare il Regno del Messia. Tutto potremo se Roma ci difende! Oh! io non temo più! Grande giorno è oggi! Più che per tutte le altre cose, per questa... Ah! quando Tu sarai il Capo! Che potere dolce, forte, benedetto! Che pace! Che giustizia! Il Regno forte e benevolo del Giusto! E il mondo che viene lentamente ad esso!... Le profezie che si avverano! Turbe, nazioni... il mondo ai tuoi piedi! Oh! Maestro! Maestro mio! Tu Re, noi tuoi ministri... In Terra pace, in Cielo gloria... Gesù Cristo di Nazaret, Re della stirpe di Davide, Messia Salvatore, io ti saluto e ti adoro!»; e

Giuda, che pare rapito in un'estasi, termina prostrandosi: «In Terra, in Cielo e fino negli Inferni è noto il tuo Nome, è infinito il tuo potere. Quale forza può resisterti, o Agnello e Leone, Sacerdote e Re, Santo, Santo, Santo?»; e resta curvo fino a terra nella sala che è muta di stupore.



**372. *Giorno di Parasceve.***

***Uno scampato pericolo e il coraggio di Maria di Magdala.***

30 gennaio 1946.

<sup>1</sup>Il palazzo di Lazzaro, tramutato in dormitorio per quella notte, mostra corpi d'uomini dormienti sparsi per ogni dove. Le donne non si vedono. Forse sono state condotte nelle stanze superiori. L'alba chiara inalba lentamente la città, penetra nei cortili del palazzo, desta i primi cinguettii timidi fra il fogliame degli alberi, messi a fare ombria in essi, e i primi tubamenti dei colombi che dormono nell'incassatura del cornicione. Ma gli uomini non si destano. Stanchi e sazi di cibo e di emozioni, dormono e sognano...

Gesù esce senza rumore nel vestibolo e da esso passa nel cortile d'onore. Si lava ad una fonte chiara che canta al centro di esso, fra un quadrato di mortella al cui piede sono dei piccoli gigli molto simili ai cosiddetti mughetti francesi. Si ravvia e, sempre senza fare rumore, torna là dove è la scala che porta ai piani superiori e alla terrazza sulla casa. Sale sino lassù, a pregare, a meditare...

Passeggia lentamente avanti e indietro, e gli unici che lo vedono sono i colombi che, allungando il collo e sgrugolando, sembra si chiedano l'un l'altro: «Chi è costui?». Poi si appoggia al muretto e sta raccolto in se stesso, immobile. Infine alza il capo, forse richiamato dal primo apparire del sole che si alza da dietro i colli che celano Betania e la valle del Giordano, e guarda il panorama che è ai suoi piedi.

<sup>2</sup>Il palazzo di Lazzaro è certo su una delle tante elevazioni del suolo che fanno delle vie di Gerusalemme un sali e scendi continuo, specie nelle meno belle. Quasi al centro della città, ma lievemente spinto verso sud ovest.

Collocato su una bella strada che sfocia sul Sisto, formando con essa un T, domina la città bassa, avendo di fronte Bezeta, Moria e Ofel, e dietro ad essi la catena dell'Uliveto; sul dietro, e già appartenente al posto dove sorge, il monte Sion, mentre ai due fianchi l'occhio spazia a sud verso i colli meridionali, mentre al nord Bezeta nasconde molta parte di panorama. Ma, oltre la valle di Gihon, la testa calva del Golgota emerge giallastra nella luce rosea dell'aurora, lugubre sempre anche in questa luce lieta.

Gesù la guarda... Il suo sguardo, benché più virile e più pensoso, mi ricorda quello della lontana visione di Gesù dodicenne nella visione della disputa coi dottori. Ma ora, come

allora, non è uno sguardo di terrore. No. E' un dignitoso sguardo di eroe che guarda il suo campo di estrema battaglia.

Poi si volta a guardare i colli a meridione della città e dice: «La casa di Caifa!», e con lo sguardo segna come tutto un itinerario da quel punto al Getsemani, e poi al Tempio, e poi ancora guarda oltre la cinta della città, verso il Calvario...

Il sole intanto è sorto del tutto e la città si accende di luce...

<sup>3</sup>Al portone del palazzo, dei colpi vigorosi vengono dati senza mettere sosta fra l'uno e l'altro. Gesù si sporge per vedere, ma il cornicione molto sporgente, mentre il portone è molto rientrante nelle pareti massicce, gli impediscono di vedere chi bussa. In compenso sente subito il vociò dei dormienti che si destano, mentre il portone, aperto da Levi, viene richiuso con fragore. E poi sente il suo Nome gridato da tante voci di uomo e di donna... Si affretta a scendere dicendo: «Eccomi. Che volete?».

Coloro che lo chiamavano, non appena lo sentono, prendono d'assalto la scala salendo di corsa e vociando. Sono gli apostoli e i discepoli più antichi, e fra mezzo a loro è Giona, il conduttore del Getsemani. Parlano tutt'insieme e non si capisce nulla.

Gesù deve imporre con violenza che si fermino dove sono e facciano silenzio, per poterli calmare. Li raggiunge dicendo subito: «Che avviene?».

Altro subbuglio fragoroso, inutile perché incomprendibile. Dietro agli urlanti si affacciano volti mesti o stupefatti di donne e di discepoli...

«Parli uno per volta. Tu, Pietro, per primo».

«É venuto Giona... Ha detto che erano in tanti e che ti hanno cercato da per tutto. Lui è stato male tutta la notte, e poi all'apertura delle porte è andato da Giovanna e ha saputo che eri qui. Ma come facciamo? La Pasqua la dobbiamo pur fare!».

Giona del Getsemani rinforza la notizia dicendo: «Sì, mi hanno anche maltrattato. Io ho detto che non sapevo dove eri, che forse non tornavi. Ma hanno visto le vostre vesti e hanno capito che tornate al Getsemani. Non mi fare del male, Maestro! Io ti ho sempre ospitato con amore, e questa notte ho patito per...Te. Ma... ma...».

«Non avere paura! Non ti metterò più in pericolo d'ora in poi. Non sosterò più in casa tua. Mi limiterò a venire di passaggio, nella notte, a pregare... Non me lo puoi vietare...». Gesù è dolcissimo verso lo spaurito Giona del Getsemani.

<sup>4</sup>Ma la voce d'oro di Maria di Magdala prorompe veemente: «Da quando, o uomo, ti dimentichi che sei servo e che la condiscendenza nostra ti fa usare modi da padrone? Di chi la casa e l'uliveto? Solo noi possiamo dire al Rabbi: "Non andare a fare danno ai nostri beni". Ma non lo diciamo. Perché sommo bene sempre sarebbe se anche per cercare Lui i nemici del Cristo distruggessero piante, mura, e persino facessero franare le balze. Perché tutto

sarebbe distrutto per avere ospitato l'Amore, e l'Amore darebbe amore a noi suoi fedeli amici. Ma vengano! Distruggano! Calpestino! E che fa? Basta che Egli ci ami e sia illeso!».

Giona è preso fra la paura dei nemici e quella dell'ardente padrona, e mormora: «E se mi fanno del male al figlio?...».

Gesù lo conforta: «Non temere, ti dico. Non sosterò più. Puoi dire a chi te lo chiede che il Maestro non abita più al Getsemani... No, Maria! Così è bene fare. E lasciami fare! Io ti sono grato della tua generosità... Ma non è la mia ora, non è ancora la mia ora! Suppongo fossero farisei...»

«E sinedristi, e erodiani, e sadducei... e soldati di Erode... e... tutti... tutti... Non mi levo il tremito della paura... Però lo vedi, Signore? Sono corso ad avvisarti... da Giovanna... poi qui...». L'uomo ci tiene a far notare che a rischio della sua pace ha fatto il suo dovere verso il Maestro.

Gesù sorride con compatimento e bontà e dice: «Lo vedo! Lo vedo! Dio te ne compensi. Ora va' in pace a casa tua. Ti manderò a dire dove mandare le borse, o manderò a ritirarle io stesso».

L'uomo se ne va, e nessuno, meno Gesù e Maria Santissima, lo risparmia di rimproveri o schemi. Salato è quello di Pietro, salatissimo quello dell'Iscriota, ironico quello di Bartolomeo, Giuda Taddeo non parla ma lo guarda in un tal modo! E il mormorio e gli sguardi di rimprovero lo accompagnano anche fra le file delle donne, terminando nel razzo finale di Maria di Magdala, la quale all'inchino del servo-contadino risponde: «Riferirò a Lazzaro che per il convito di festa venga a procurarsi polli ben ingrassati nelle terre del Getsemani».

«Non ho pollaio, padrona».

«Tu, Marco e Maria: tre magnifici capponi! Ridono tutti per l'uscita inquieta e... significativa di Maria di Lazzaro, che è furente di vedere la paura nei suoi dipendenti e per il disagio del Maestro, privato del quieto nido del Getsemani.

«Non ti inquietare, Maria! Pace! Pace! Non tutti hanno il tuo cuore!».

«Oh! no, purtroppo! Avessero tutti il mio cuore, Rabboni! Neppure le lance e le frecce a me dirette mi farebbero separare da Te!».

Un mormorio fra gli uomini... Maria lo raccoglie e risponde pronta: «Sì. Lo vedremo! E speriamo presto, se questo può servire a insegnarvi il coraggio. Niente mi farà paura se io posso servire il mio Rabbi! Servire! Sì! Servire! E si serve nelle ore pericolose, fratelli! Nelle altre... Oh! nelle altre non è servire! È godere!... E il Messia non va seguito per godere!».

Gli uomini chinano il capo, punti da queste verità.

<sup>5</sup>Maria fende le file e viene di fronte a Gesù. «Che decidi, Maestro? È Parasceve. Dove la tua Pasqua? Ordina.. e, se tanto ho trovato grazia presso di Te, concedimi di offrirti un mio cenacolo, di pensare a tutto...».

«Grazia hai trovato presso il Padre dei Cieli, grazia perciò presso il Figlio del Padre al quale è sacro ogni movimento del Padre. Ma se accetterò il cenacolo, lascia che al Tempio, a sacrificare l'agnello, vada Io, da buon israelita...».

«E se ti prendono?», dicono in molti.

«Non mi prenderanno. Nella notte, nell'oscurità, come usano i ribaldi, possono osarlo. Ma in mezzo alle turbe che mi venerano, no. Non diventatemi vili!...».

«Oh! poi ora c'è Claudia!», grida Giuda.

«Il Re e il Regno non sono più in pericolo!...».

«Giuda, te ne prego! Non farli crollare in te! In te non insidiarli. Il mio Regno non è di questo mondo. Io non sono un re come quelli che sono sui troni. Il mio Regno è dello spirito. Se tu lo avvili alla meschinità di un regno umano, tu in te lo insidi e lo fai crollare».

«Ma Claudia!...».

«Ma Claudia è una pagana. Non può perciò sapere il valore dello spirito. Molto è se intuisce e appoggia Colui che per lei è un Saggio... Molti in Israele neppure come saggio mi giudicano!... Ma tu non sei pagano, amico mio! Il provvidenziale tuo incontro con Claudia non fare che ti si volga in danno, così come non fare che ogni dono di Dio per rafforzare la tua fede e la tua volontà di servire il Signore ti divenga sciagura spirituale».

«E come lo potrebbe, mio Signore?».

«Facilmente. Non in te soltanto. *Se un dono dato per soccorrere la debolezza dell'uomo, in luogo di fortificarlo e sempre più farlo voglioso di bene soprannaturale, o anche semplicemente morale, servisse ad appesantirlo di appetiti umani e a trarlo lontano dalla via retta, su vie in discesa, allora il dono diverrebbe danno.* Basta la superbia a fare di un dono un danno. Basta il disorientamento provocato da una cosa che esalta, per cui si perde di mira il Fine supremo e buono, per fare di un dono un danno. Ne sei persuaso? La venuta di Claudia deve darti solo la forza di una considerazione. Questa: che se una pagana ha sentito la grandezza della mia dottrina e la necessità che essa trionfi, tu, e con te tutti i discepoli, con ancora più grande potenza dovete sentire tutto ciò e, di conseguenza, darvi tutti a ciò. Ma sempre spiritualmente. Sempre... <sup>6</sup>Ed ora decidiamo. Dove dite essere bene consumare la Pasqua? Voglio che siate in pace di spirito per questa Cena di rito, per sentire Dio che non si sente nel turbamento. Siamo molti. Ma mi sarebbe dolce stare tutti insieme per potervi far dire: "Consumammo una Pasqua con Lui". Scegliete dunque un luogo dove, suddividendoci secondo il rituale, di modo da formare gruppi sufficienti a consumare

ognuno il proprio agnello, si possa però dire: "Eravamo uniti, e l'uno sentiva la voce dell'altro fratello"».

Chi nomina questo e chi quel luogo. Ma le sorelle di Lazzaro la vincono. «Oh! Signore! Qui! Manderemo a prendere il fratello nostro. Qui! Molte sono le sale e le stanze. Saremo insieme, e secondo il rito. Accetta, Signore! Il palazzo ha stanze atte per almeno duecento persone divise per gruppi di venti. E tanti non siamo. Fàcci liete, Signore! Per Lazzaro nostro così triste... così malato...». Le due sorelle piangono, finendo: «...che non si può pensare che mangi un'altra Pasqua...».

«Che dite? Che pensate concedere alle sorelle buone?», dice Gesù interpellando tutti.

«Io direi che sì», dice Pietro.

«Io pure», dice l'Iscriota e molti altri. Chi non parla, assente.

«Provvedete, allora. E noi andiamo al Tempio, a mostrare che chi è sicuro di ubbidire all'Altissimo non ha paura e non è vile. Andiamo. A chi resta, la mia pace».

E Gesù scende il resto di scala, traversa il vestibolo ed esce coi discepoli nella via piena di folla.



**378. Parabola degli uccelli e predilezione per i fanciulli.  
Un tranello teso da nemici giudei e un intervento di Claudia Procula.**

<sup>1</sup>Far precedere dalla visione del 14-8-44: la pecorella nell'ovile ai piedi del buon Pastore.

6 febbraio 1946.

<sup>2</sup>Gesù a Betania, tutta ubertosa e fiorita in questo bel mese di nisan, sereno, puro, come se il creato fosse dilavato da ogni sozzura. Ma le turbe, che certo lo hanno cercato a Gerusalemme e che non vogliono partire senza averlo sentito, per potere portare seco, nel cuore, la sua parola, lo raggiungono. Numerose tanto che Gesù ordina di adunarle perché Egli possa ammaestrarle. E i dodici coi settantadue, che si sono ricomposti in tale numero, o giù di lì, coi nuovi discepoli aggregatisi ad essi in questi ultimi tempi, si spargono per ogni dove per eseguire l'ordine avuto.

Intanto Gesù, nel giardino di Lazzaro, si accomiata dalle donne, e specie dalla Madre, che per suo ordine tornano in Galilea scortate da Simone d'Alfeo, Giairo, Alfeo di Sara, Marziam, lo sposo di Susanna e Zebedeo. Vi sono saluti e lacrime. Vi sarebbe molta volontà anche di non ubbidire. Una volontà data ancora dall'amore al Maestro. Ma più forte ancora è la forza dell'amore perfetto, perché tutto soprannaturale, per il Verbo Santissimo, e questa forza le fa ubbidire accettando la penosa separazione.

Quella che meno parla è Maria, la Madre. Ma il suo sguardo dice più di tutto quanto dicono tutte le altre messe insieme. Gesù interpreta quello sguardo e la rassicura, la consola, la sazia di carezze, se si può mai saziare una madre, e specie quella Madre, tutt'amore e tutt'ambascia per il Figlio perseguitato. E le donne se ne vanno, infine, volgendosi, rivolgendosi a salutare il Maestro, a salutare i figli e le fortunate discepole giudee che restano ancora col Maestro.

«Hanno sofferto ad andare...», osserva Simone Zelote.

«Ma è bene che siano andate, Simone».

«Prevedi giorni tristi?».

«Agitati per lo meno. Le donne non possono sopportare le fatiche come noi. Del resto, ora che ne ho un numero quasi pari di giudee e di galilee, è bene siano divise. A turno mi avranno, avendo a turno la gioia di servirmi, esse; e il conforto del loro affetto santo, Io».

<sup>3</sup>La gente intanto aumenta sempre più. Il frutteto posto fra la casa di Lazzaro e quella che era dello Zelote formicola di folla. Ve ne è di tutte le caste e condizioni, né mancano farisei di Giudea, sinedristi e donne velate.

Dalla casa di Lazzaro escono in gruppo, stretti intorno ad una lettiga su cui viene trasportato lo stesso, i sinedristi che il sabato pasquale erano in visita da Lazzaro a Gerusalemme, e altri ancora. Lazzaro, passando, fa un gesto ed ha un sorriso felice per Gesù.

E Gesù glielo ricambia mentre si accoda al piccolo corteo per andare là dove la gente attende.

Gli apostoli si uniscono a Lui, e Giuda Iscariota, che è trionfante da qualche giorno, in una fase felicissima, getta qua e là gli sguardi dei suoi occhi nerissimi e scintillanti, e annuncia all'orecchio di Gesù le scoperte che fa.

«Oh! guarda! Ci sono anche dei sacerdoti!... Ecco, ecco! C'è anche Simone sinedrista. E c'è Elchia. Guarda che bugiardo! Solo pochi mesi fa diceva inferno di Lazzaro e ora lo ossequia come fosse un dio!... E là Dorò l'Anziano e Trisone. Vedi che saluta Giuseppe? E lo scriba Samuele con Saulo... E il figlio di Gamaliele! E là c'è un gruppo di quelli di Erode... E quel gruppo di donne così velate sono certo le romane. Stanno appartate, ma vedi come osservano dove ti dirigi per potersi spostare e sentirti? Riconosco le loro persone nonostante i mantelloni. Vedi? Due alte, una più larga che alta, le altre di media statura, ma in proporzione giusta. Vado a salutarle?».

«No. Esse vengono come sconosciute. Come anonime che desiderano la parola del Rabbi. Tali le dobbiamo considerare».

«Come vuoi, Maestro. Facevo per... ricordare a Claudia la promessa...».

«Non ce n'è bisogno. E anche ce ne fosse, non diveniamo mai dei questuanti, Giuda. Non è vero? *L'eroismo della fede deve formarsi fra le difficoltà*».

«Ma era per... per Te, Maestro».

«E per la tua idea perenne di un trionfo umano. Giuda, non ti creare illusioni. Né sul mio modo di agire futuro, né sulle promesse avute. Tu credi a ciò che ti dici da te stesso. Ma nulla potrà mutare il pensiero di Dio, ed esso è che Io sia Redentore e Re di un regno spirituale».

Giuda non ribatte nulla.

Gesù è al suo posto, fra il cerchio degli apostoli. Quasi ai suoi piedi è Lazzaro sul suo lettuccio. Poco lontano da Lui sono le discepoli giudee, ossia le sorelle di Lazzaro, Elisa, Anastasia, Giovanna coi bambinelli, Annalia, Sara, Marcella, Niche. Le romane, o almeno quelle che Giuda ha dette tali, sono più indietro, quasi nel fondo, mescolate ad un mucchio di popolani. Sinedristi, farisei, scribi, sacerdoti sono, è inevitabile, in prima fila. Ma Gesù li prega di fare largo a tre barelline, dove sono dei malati che Gesù interroga ma non guarisce subito.

<sup>4</sup>Gesù, per prendere l'idea del suo discorso, richiama l'attenzione dei presenti sul gran numero di uccelli che si annidano fra le fronde del giardino di Lazzaro ed il frutteto dove sono radunati gli ascoltatori.

«Osservate. Ve ne sono di indigeni e di esotici, di ogni razza e dimensione. E quando scenderanno le ombre, ad essi si sostituiranno gli uccelli della notte, essi pure qui numerosi, per quanto sia quasi possibile dimenticarli solo per il fatto che non li vediamo. Perché tanti uccelli dell'aria qui? Perché trovano di che vivere felici. Qui sole, qui quiete, qui pasto abbondante, ricoveri sicuri, fresche acque. Ed essi si adunano venendo da oriente e occidente, da mezzogiorno e settentrione se sono migratori, rimanendo fedeli a questo luogo se indigeni. E che? Vedremo dunque che gli uccelli dell'aria sono superiori in sapienza ai figli dell'uomo? Quanti, fra questi uccelli, sono figli di uccelli ora morti, ma che lo scorso anno, o più lontano ancora nel tempo, qui nidificarono trovandovi sollievo! Essi lo hanno

detto ai loro nati, avanti di morire. Hanno indicato questo posto, ed essi, i nati, sono venuti ubbidienti. Il Padre che è nei Cieli, il Padre degli uomini tutti, non ha forse detto ai suoi santi le sue verità, dato tutte le indicazioni possibili per il benessere dei suoi figli? Tutte le indicazioni. Quelle rivolte al bene della carne e quelle rivolte al bene dello spirito. Ma che vediamo noi? Vediamo che, mentre ciò che fu insegnato per la carne - dalle tuniche di pelli, che Egli fece ai progenitori, ormai denudati ai loro occhi della veste dell'innocenza che il peccato aveva lacerata, alle ultime scoperte che per lume di Dio l'uomo ha fatte - sono ricordate, tramandate, insegnate, l'altro, quello che fu insegnato, comandato, indicato per lo spirito, non viene conservato e insegnato e praticato».

Molti del Tempio bisbigliano. Ma Gesù li calma col gesto.

<sup>5</sup>«Il Padre, buono come l'uomo non può lontanamente pensare, manda il suo Servo a ricordare il suo insegnamento, a radunare gli uccelli nei luoghi di salute, a dare loro esatta conoscenza di ciò che è utile e santo, a fondare il Regno dove ogni angelico uccello, ogni spirito, troverà grazia e pace, sapienza e salute. E in verità, in verità vi dico che, come gli uccelli nati in questo luogo a primavera diranno ad altri di altri luoghi: "Venite con noi, che vi è un luogo buono dove gioirete della pace e dell'abbondanza del Signore", e così si vedrà, l'anno novello, novelli uccelli qui affluire, nello stesso modo, da ogni parte del mondo, così come è detto dai profeti, vedremo affluire spiriti e spiriti alla Dottrina venuta da Dio, al Salvatore fondatore del Regno di Dio. Ma agli uccelli diurni sono mescolati in questo luogo uccelli notturni, predatori, disturbatori, capaci da gettare terrore e morte fra gli uccelletti buoni. E sono gli uccelli che da anni, da generazioni, sono tali, e nulla li può snidare perché le loro opere si fanno nelle tenebre e in luoghi impenetrabili da parte dell'uomo. Questi, col loro occhio crudele, col loro volo muto, con la loro voracità, con la loro crudeltà, nelle tenebre lavorano e, immondi, seminano immondezze e dolore. A chi li paragoneremo noi? A quanti in Israele non vogliono accettare la Luce venuta ad illuminare le tenebre, la Parola venuta ad ammaestrare, la Giustizia venuta a santificare. Per essi inutilmente sono venuto. Anzi per essi sono cagione di peccato, perché mi perseguitano e perseguitano i miei fedeli. Che allora dirò? Una cosa che già ho detto altre volte: "Molti verranno dall'oriente e dall'occidente e siederanno con Abramo e Giacobbe nel Regno dei Cieli. Ma i figli di questo regno saranno gettati nelle tenebre esteriori"».

<sup>6</sup>«I figli di Dio nelle tenebre? Tu bestemmi!», urla uno dei sinedristi contrari. È il primo spruzzo della bava dei rettili, stati troppo tempo zitti e che non possono più tacere perché affogherebbero nel loro veleno.

«Non i figli di Dio», risponde Gesù.

«L'hai detto Tu! Hai detto: "I figli di questo regno saranno gettati nelle tenebre esteriori"».

«E lo ripeto. I figli di *questo* regno. Del regno dove la carne, il sangue, l'avarizia, la frode, la lussuria, il delitto sono padroni. Ma questo non è il mio Regno. Il mio è il Regno della Luce. Questo vostro è il regno delle tenebre. Al Regno della Luce verranno da oriente e occidente, mezzogiorno e settentrione gli spiriti retti, anche quelli per ora pagani, idolatri, spregevoli ad Israele. E vivranno in santa comunione con Dio, avendo in sé accolta la luce di Dio, in attesa di salire alla vera Gerusalemme, dove non è più lacrima e dolore e soprattutto non è la menzogna. La menzogna che ora regge il mondo delle tenebre e satura

i figli di esso, al punto che in essi non cade una briciola di luce divina. Oh! vengano i figli nuovi al posto dei figli rinnegatori! Vengano! E, quale che sia la loro provenienza, Dio li illuminerà ed essi regneranno nei secoli dei secoli!».

«Hai parlato per insultarci!», gridano i giudei nemici.

«Ho parlato per dire la verità».

«Il tuo potere sta nella lingua con la quale, novello serpente, seduci le folle e le travii».

«Il mio potere sta nella potenza che mi viene dall'essere uno col Padre mio».

«Bestemmiatore!», urlano i sacerdoti.

«Salvatore! <sup>7</sup>O tu che giaci ai miei piedi, di che soffri?».

«Ebbi rotta la spina da fanciullo, e da trenta anni sto sul dorso».

«Sorgi e cammina! E tu, donna, di che soffri?».

«Pendono inerti le mie gambe da quando questo, che col marito mio mi porta, vide la luce», e accenna ad un giovanetto di almeno sedici anni.

«Tu pure sorgi e loda il Signore. E quel fanciullo perché non va da solo?».

«Perché è nato ebete, sordo, cieco, muto. Un pezzo di carne che respira», dicono quelli che sono coll'infelice.

«Nel nome di Dio abbi intelletto, parola, vista e udito. Lo voglio!».

E, compiuto il terzo miracolo, si volge agli ostili e dice: «E che dite?».

«Dubbi miracoli. Perché non guarisci il tuo amico e difensore, allora, se tutto puoi?».

«Perché Dio vuole altrimenti».

«Ah! Ah! Già! Dio! Comoda scusa! Se ti portassimo noi un malato, anzi due, li guariresti?».

«Sì. Se lo meritano».

«Attendici, allora», e vanno lesti, ghignando.

«Maestro, bada! Ti tendono qualche tranello!», dicono in diversi.

Gesù fa un gesto, come dire: «Lasciateli fare!», <sup>8</sup>e si china ad accarezzare dei fanciulli che piano piano si sono accostati a Lui lasciando i parenti. Alcune madri li imitano, portandogli quelli che sono ancora troppo incerti nel passo o poppanti del tutto.

«Benedici le nostre creature, Tu benedetto, perché siano amanti della Luce!», dicono le madri.

E Gesù impone le mani, benedicendo. Ciò origina tutto un movimento fra la folla. Tutti quelli che hanno fanciulli vogliono la stessa benedizione e spingono e urlano per farsi largo. Gli apostoli, parte perché sono innervositi dalle solite cattiverie degli scribi e farisei, parte per pietà di Lazzaro, che rischia di essere travolto dalla ondata dei parenti che portano i piccoli alla divina benedizione, si inquietano e urlano sgridando questo e quello, respingendo questo e quello, specie i fanciullini venuti lì da soli.

Ma Gesù, dolce, amoroso, dice: «No, no! Non fate così! Non impedito mai ai fanciulli di venire a Me, né ai loro parenti di portarmeli. Proprio di questi innocenti è il Regno. Essi saranno innocenti del gran delitto e cresceranno nella mia fede. Lasciate dunque che ad essa Io li consacri. Sono i loro angeli che a Me li conducono».

Gesù ora è in mezzo ad una siepe di fanciulli che lo guardano estatici: tanti visetti alzati, tanti occhi innocenti, tante boccucce sorridenti...

Le donne velate hanno approfittato della confusione per girare dietro alla folla e venire alle spalle di Gesù, come se la curiosità le spronasse a questo.

<sup>9</sup>Tornano i farisei, scribi ecc. ecc. con due che paiono molto sofferenti. Uno specialmente geme, nella sua barellina, stando tutto coperto dal mantello. L'altro è, in apparenza, meno grave, ma certo è molto malato perché è scheletrito e ansimante.

«Ecco i nostri amici. Guariscili. Questi sono veramente malati. Questo soprattutto!», e indicano il gemente.

Gesù abbassa gli occhi sui malati, poi li rialza sui giudei. Dardeggia i suoi nemici con uno sguardo terribile. Ritto dietro la siepe innocente dei fanciulli che non gli raggiungono l'inguine, pare alzarsi da un cespo di purezza per essere il Vendicatore, come se da questa purezza traesse forza per esserlo. Apre le braccia e grida: «Mentitori! Costui non è malato! Io ve lo dico. Scopritelo! O realmente sarà morto fra un istante per la truffa tentata a Dio».

L'uomo balza fuori dalla barella urlando: «No, no! Non mi colpire! E voi, maledetti, tenete le vostre monete!», e getta una borsa ai piedi dei farisei fuggendo a gambe levate...

La folla mugola, ride, fischia, applaude...

L'altro malato dice: «E io, Signore? Io sono stato preso dal mio letto per forza ed è da questa mattina che subisco disturbo... Ma io non sapevo d'essere in mano ai tuoi nemici...».

«Tu, povero figlio, guarisci e sii benedetto!», e gli impone le mani fendendo la siepe viva dei fanciulli.

L'uomo alza un attimo la coperta stesa sul suo corpo, guarda non so che... Poi si alza in piedi. Così appare nudo dalle cosce in giù. E urla, urla fino ad essere roco: «Il mio piede! Il mio piede! Ma chi sei, ma chi sei che rendi le cose perdute?», e cade ai piedi di Gesù e poi sorge, salta in bilico sul lettuccio e grida: «Il male mi rodeva le ossa. Il medico mi aveva strappato le dita, arsa la carne, aperto tagli fino all'osso del ginocchio. Guardate! Guardate i segni. E morivo lo stesso. E ora... Tutto guarito! Il mio piede! Il mio piede ricomposto!... E non più dolore! E forza, e benessere... Il petto libero!... Il cuore sano!... Oh! mamma! Mamma mia! Vengo a darti la gioia!».

Fa per correre via. Ma poi la riconoscenza lo ferma. Torna da Gesù di nuovo e bacia, bacia i piedi benedetti finché Gesù non gli dice, accarezzandolo sui capelli: «Va'! Va' da tua madre e sii buono».

<sup>10</sup>E poi guarda i suoi nemici scornati e tuona: «E ora? Che vi dovrei fare? Che dovrei fare, o turbe, dopo questo giudizio di Dio?».

La folla urla: «Alla lapidazione gli offensori di Dio! A morte! Basta di insidiare il Santo! Che siate maledetti!», e danno di piglio a zolle di terra, a rami, a ciottoletti, pronti a iniziare una sassaiola.

Li ferma Gesù. «Questa è la parola della folla. Questa è la sua risposta. La mia è diversa. Io dico: andate! Non mi sporco a colpirvi. L'Altissimo si incarichi di voi. Egli è la mia difesa contro gli empi».

I colpevoli, in luogo di tacere, pur avendo paura della plebe, non hanno ritegno di offendere il Maestro e spumanti d'ira urlano: «Noi siamo giudei e potenti! Noi ti ordiniamo di andartene. Ti proibiamo di ammaestrare. Ti cacciamo. Va' via! Basta di Te. Noi abbiamo il potere nelle mani e lo usiamo; e sempre più lo faremo, perseguitandoti, o maledetto, o usurpatore, o...».

Stanno per dire altro fra un tumulto di grida, di pianti, di fischi, quando, venuta avanti fino a mettersi fra Gesù e i suoi nemici con mossa rapida e imperiosa, con sguardo e voce ancor più imperiosa, la donna velata più alta scopre il viso e, tagliente, sferzante più di una frusta sui galeotti e di una scure sul collo, cade la sua frase: «Chi dimentica di essere schiavo di Roma?». È Claudia. Riabbassa il velo. Si inchina lievemente al Maestro. Torna al suo posto.

Ma è bastato. I farisei si calmano di colpo. Solo uno, a nome di tutti e con un servilismo strisciante, dice: «Domina, perdona! Ma Egli turba il vecchio spirito di Israele. Tu, potente, dovresti impedirlo, farlo impedire dal giusto e prode Proconsole, vita e lunga salute a lui!».

«Questo non ci riguarda. Sufficiente è che non turbi l'ordine di Roma. E non lo fa!», risponde sdegnosa la patrizia; poi dà un ordine secco alle compagne e si allontana, andando verso un folto d'alberi in fondo al sentiero, dietro il quale scompare, per poi ricomparire sul cigolante carro coperto del quale fa abbassare tutte le tende.

<sup>11</sup>«Sei contento di averci fatto insultare?», chiedono tornando all'attacco i giudei, i farisei, scribi e compagni.

La folla urla, presa da sdegno. Giuseppe, Nicodemo e tutti quelli che si sono mostrati amici - e con questi, senza unirvisi ma con uguali parole, è il figlio di Gamaliele - sentono il bisogno di intervenire rimproverando gli altri di passare la misura. La disputa passa dai nemici contro Gesù ai due gruppi opposti, lasciando fuori della disputa il più interessato in essa.

E Gesù tace, a braccia conserte, ascoltando, mentre credo sprigiona una forza per trattenere la folla e specie gli apostoli, che vedono rosso dall'ira.

«Noi dobbiamo difenderci e difendere», urla un giudeo scalmanato; «Basta di vedere le turbe affascinate dietro di Lui», dice un altro; «Noi siamo i potenti! Noi soli! E solo noi andiamo ascoltati e seguiti», strepita uno scriba; «Vada via di qua! Gerusalemme è nostra!», sbraita un sacerdote rosso come un tacchino.

«Siete dei perfidi!»; «Più che ciechi siete!»; «Le turbe vi abbandonano perché voi lo meritate»; «Siate santi se volete essere amati. Non è commettendo soprusi che si conserva il potere, che si fonda sulla stima del popolo in chi lo governa!», urlano alla loro volta quelli del partito opposto e molti della folla.

«Silenzio!», impone Gesù. E quando esso si fa, dice: «La tirannia e le imposizioni non possono mutare gli affetti e le conseguenze del bene ricevuto. Io raccolgo ciò che ho dato: amore. Voi col perseguitarmi non fate che aumentare questo amore che mi vuole compensare del vostro disamore. Non sapete, con tutta la vostra sapienza, che *perseguitare una dottrina non serve che ad accrescerne il potere*, specie quando questa corrisponde nei fatti a ciò che insegna? Udite una mia profezia, o voi d'Israele. Quanto più perseguiterete il Rabbi di Galilea e i suoi seguaci, tentando di annullare con la tirannia la sua dottrina, che è divina, e tanto più la farete prospera ed estesa nel mondo. Ogni stilla del sangue dei martiri fatti da voi, sperando trionfare e regnare con le vostre corrotte, ipocrite leggi e precetti, non più rispondenti alla Legge di Dio, ogni lacrima dei santi conculcati, sarà seme di futuri credenti. E voi sarete vinti quando crederete di essere trionfatori. Andate. Io pure vado. Coloro che mi amano mi cerchino ai confini della Giudea e nell'Oltre Giordano, o mi attendano in essi, perché come lampo che da oriente scorre a occidente, ratto così sarà l'andare del Figlio dell'uomo fino a quando salirà sull'altare e sul trono, Pontefice e Re

nuovo, e vi starà, ben fermo al cospetto del mondo, del creato e dei Cieli, in una delle sue tante epifanie che solo i buoni sanno comprendere».

<sup>12</sup>I farisei ostili e i loro compagni se ne sono andati. Restano gli altri. Il figlio di Gamaliele lotta in se stesso per venire a Gesù, ma poi se ne va, senza parlare...

«Maestro, Tu non ci odierai perché siamo delle stesse loro caste?», chiede Elezaro.

«Io non colpisco mai di anatema il singolo perché la classe è rea. Non temere», risponde Gesù.

«Ora ci odieranno...», mormora Gioachino.

«Onore per noi l'esserlo!», esclama Giovanni sinedrista.

«Dio fortifichi i vacillanti e benedica i forti. Io tutti benedico in nome del Signore», e aperte le braccia dà la benedizione mosaica a tutti i presenti.

Poi si accomiata da Lazzaro e dalle sorelle, da Massimino, dalle discepole, e inizia il suo andare...

Le verdi campagne che costeggiano la via diretta a Gerico lo accolgono nel loro verde che si arrossa per un tramonto fastoso.



**379. Una premonizione dell'apostolo Giovanni.**

7 febbraio 1946.

<sup>1</sup>«Dove andiamo, che la sera scende?», chiedono fra loro gli apostoli. E parlottano su quanto è successo. Ma non dicono nulla di forte per non accasciare il Maestro, che è visibilmente molto pensieroso.

La sera scende mentre vanno, sempre dietro al Maestro pensieroso. Ma un villaggio si mostra ai piedi di una catena di monti molto frastagliati.

«Fermiamoci qui a pernottare», ordina Gesù. «Anzi, fermatevi qui. Io vado a pregare su quei monti...».

«Da solo? Ah! no! Sull'Adomin da solo non ci vai! Con tutti quei ladroni che ti insidiano, no, che non ci vai!...», dice ben deciso Pietro.

«E che vuoi che mi facciano? Non ho nulla!».

«Hai... Te stesso. Io parlo dei ladroni più veri, di quelli che ti odiano. E a quelli basta la tua vita. Tu non devi essere ucciso come... come... così, ecco, in una imboscata vile. Per dare modo ai tuoi nemici di inventare chissà che per allontanare le turbe anche dalla tua dottrina», ribatte Pietro.

«Simone di Giona ha ragione, Maestro. Sarebbero capaci di fare sparire il tuo corpo e dire che sei fuggito sapendoti smascherato. Oppure di... magari portarti in luoghi di mal'affare, in casa di una meretrice, per poter dire: "Vedete dove e come è morto? In rissa per una meretrice". Tu hai detto bene: *"Perseguire una dottrina vuol dire accrescerne la potenza"*, e ho notato, perché non l'ho perduto mai di vista, che il figlio di Gamaliele approvava col capo mentre Tu lo dicevi. Ma però è anche detto bene se si dice che *coprire di ridicolo un santo e la sua dottrina è l'arma più sicura per farla cadere e per levare la stima delle turbe nel santo*», dice Giuda Taddeo.

«Sì. E ciò di Te non deve avvenire», termina Bartolomeo.

«Non ti prestare al giuoco dei tuoi nemici. Pensa che non Tu soltanto, ma la Volontà che ti ha mandato sarebbe resa nulla da questa imprudenza e si vedrebbe così che i figli delle Tenebre sono stati, almeno momentaneamente, vincitori sulla Luce», aggiunge lo Zelote.

«Ma sì! Tu dici sempre, e ci trafiggi il cuore col dirlo, che devi essere ucciso.

Ricordo il tuo rimprovero a Simon Pietro e non ti dico: "Ciò non sia mai". Ma credo di non essere Satana se dico: "Almeno ciò sia in modo che sia glorificazione per Te,

inequivocabile sigillo al tuo Essere santo e condanna sicura ai tuoi nemici. Che le turbe sappiano, possano avere elementi per distinguere e credere". Questo almeno, o Maestro. La missione santa dei Maccabei mai tanto apparve per tale come quando Giuda, figlio di Matatia, morì da eroe e salvatore sul campo di battaglia. Vuoi andare sull'Adomin? E noi con Te. Siamo i tuoi apostoli! Dove Tu Capo, noi tuoi ministri», dice Tommaso, e poche volte l'ho sentito parlare con tanta solenne eloquenza.

«É vero! É vero! E se ti assalgono, noi devono assalire per primi!», dicono in diversi.

«Oh! non ci assaliranno tanto facilmente! Stanno medicandosi il bruciore delle parole di Claudia e... sono astuti, tanto, troppo! Non trascurano di riflettere che Ponzio saprebbe chi colpire per la tua morte. Si sono troppo traditi, e agli occhi di Claudia, e lo mediteranno, studiando tranelli più sicuri di una volgare aggressione. Forse la nostra paura è stolta. Non siamo più i poveri ignoti di prima. Ora c'è Claudia!», dice l'Iscriota.

«Bene, bene... Ma non mettiamoci a cimento. <sup>2</sup>Cosa vuoi fare, poi, sull'Adomin?», chiede Giacomo di Zebedeo.

«Pregare e cercare un posto per pregare tutti, nei giorni futuri, per prepararci alle nuove e sempre più accanite lotte».

«Dei nemici?».

«Anche del nostro *io*. Ha molto bisogno di essere fortificato».

«Ma non hai detto che vuoi andare ai confini della Giudea e nell'Oltre Giordano?».

«Sì. E vi andrò. Ma dopo la preghiera. Andrò ad Acor e poi, per Doc, a Gerico».

«No, no, Signore! Posti infausti per i santi d'Israele. Non ci andare, non ci andare. Io te lo dico, io lo sento! É qualcosa che lo dice in me. Non ci andare! In nome di Dio non ci andare!», grida Giovanni che pare prossimo ad uscire dai sensi, come preso da un senso d'estasi paurosa... Tutti lo guardano stupefatti, perché così non lo hanno visto mai. Ma nessuno lo schernisce. Hanno tutti la percezione di essere di fronte ad un fatto soprannaturale e, rispettosi, conservano il silenzio. Anche Gesù tace, finché non vede Giovanni ricomporsi nell'aspetto abituale e dire: «O mio Signore! Come ho sofferto!».

«Lo so. Andremo al Carit. Che dice il tuo spirito?». Mi colpisce profondamente il rispetto con cui Gesù si rivolge all'ispirato...

«A me lo chiedi, o Signore? Al povero fanciullo stolto, Tu, Sapienza Santissima?».

«A te. Sì. *Il più piccolo è il più grande quando, con umiltà, comunica col suo Signore per il bene dei fratelli. Parla...»*

«Sì, Signore. Andiamo al Carit. Vi sono gole sicure per raccogliersi in Dio, e prossime sono le strade di Gerico e per la Samaria. Noi scenderemo per riunire chi ti ama e in Te spera, e te li condurremo, o condurremo Te ad essi, e poi ancora ci nutriremo di preghiera... E scenderà il Signore a parlare ai nostri spiriti... ad aprire le nostre orecchie che sentono il

Verbo ma non lo capiscono interamente... a invadere soprattutto i nostri cuori con i suoi fuochi. Perché solo se arderemo sapremo resistere ai martiri della Terra. Perché solo se prima avremo subito il dolce martirio del completo amore potremo essere pronti a subire quelli dell'odio umano... Signore... che ho detto?».

«Le mie parole, Giovanni. Non temere. Allora sostiamo qui, e domani all'alba andremo sui monti».



**393. Nella casa di campagna di Maria di Keriot.**

26 febbraio 1946.

<sup>1</sup>Giungono alla casa di campagna di Giuda in una fresca e splendida mattina. I pometi sono roridi di rugiada e l'erba ai loro piedi è un tappeto di fiori sui quali ronzano le api. La casa è già con le finestre spalancate. Coi che la dirige, la forte donna che tempera la sua padronanza con una grande bontà, sta impartendo ordini ai servi e ai contadini e distribuisce di sua mano il cibo prima di mandare ognuno al suo lavoro. Dall'ampia porta spalancata della vasta cucina la si vede passare e ripassare nella sua veste scura, parlando con questo e quello, facendo le parti a seconda dei bisogni del lavoratore. Una schiera di colombi attendono, sgrugolando davanti alla porta, di avere essi pure la loro parte.

Gesù si avvanza sorridendo ed è quasi sulla porta quando, con un sacchetto di granaglie in mano, Maria di Simone si affaccia dicendo: «E ora a voi, colombini. Ecco il primo pasto, poi andate felici, al sole, a lodare il Signore. Buoni, buoni! Ce ne è per tutti senza necessità di beccarvi...». E sparge il grano, gettandolo in ogni senso per impedire risse violente fra gli ingordi colombi. Non vede Gesù, perché sta a testa china, e si curva anche ad accarezzare dei volatili che le sbecuzzano le dita dei piedi per vezzo d'amore. Maria ne prende uno fra le mani e se lo carezza. Poi lo posa e sospira.

Gesù fa un passo avanti dicendo: «La pace a te, Maria, e alla tua casa!».

«Il Maestro!», esclama la donna, lasciando cadere il sacchetto che teneva sotto il braccio, e corre incontro a Gesù mettendo in fuga i colombi, che però si posano subito di nuovo al suolo lavorando accaniti intorno alla cordicella del sacchetto, alla sua tela, per scioglierla, per diradarla e soddisfare la loro voracità.

«O Signore! Che giorno santo e felice!», e fa per inginocchiarsi a baciare i piedi di Gesù.

Ma Egli lo impedisce dicendo: «Le madri dei miei apostoli e le israelite sante non devono avvilirsi come schiave al mio cospetto. Mi hanno dato il loro spirito fedele e il loro figlio. Io do ad esse un amore di predilezione».

La madre di Giuda, commossa, gli bacia allora le mani mormorando: «Grazie, Signore!».

<sup>2</sup>Poi alza il capo e guarda il gruppetto degli apostoli che si è arrestato alle ultime piante e, stupita di non vedere venirle incontro suo figlio, osserva meglio il gruppo. Il suo volto si fa pallido di sgomento. Ha quasi un grido per chiedere: «Mio figlio dove è?», e guarda con paura e con pena Gesù.

«Non temere, Maria. Io l'ho mandato con Simone Zelote alla casa di Lazzaro per una missione. Se mi fossi potuto fermare a Masada quanto avevo deciso, lo avrei trovato qui. Ma non ho potuto fermarmi. La città, ostile, mi ha scacciato. E Io sono venuto qui sollecitamente per trovare conforto presso una madre e per darle il conforto di sapere che suo figlio serve il Signore», dice Gesù sottolineando le ultime parole per dare ad esse un più ampio significato.

Maria è come un fiore appassito che si ristora. Le torna il colore sulle guance, le torna la luce nello sguardo. Chiede: «Davvero, Signore? Egli è buono? Ti fa contento? Sì? Oh! gioia! Gioia del cuor della madre! Ho tanto pregato! Tanto! Ho fatto tante elemosine! Tante! E penitenze... tante... E che non farei per fare di mio figlio un santo? Grazie, Signore! Grazie di amarlo tanto. Perché è il tuo amore che lo salva, il mio Giuda...».

«Sì. È il "nostro" amore che lo... sostiene...».

«Il nostro amore! Come sei buono, Signore! Mettere il mio povero amore vicino, unito al tuo, divino!... Oh! quale parola mi hai detta! Quanta sicurezza! Quanto conforto e pace mi dà con essa! Finché era il mio povero amore, poco utile poteva averne Giuda. Ma Tu, col tuo perdono... perché Tu le sai le sue colpe, Tu col tuo infinito amore che sembra cresca più egli ne ha bisogno dopo una colpa, oh! Tu... Giuda mio vincerà se stesso, infine, per sempre. Non è vero, Maestro?». La donna lo guarda fisso, coi suoi occhi seri e profondi, le mani congiunte in preghiera.

Gesù... oh! Gesù, che non può dirle di sì e che non le vuole negare quest'ora di pace, di dispersione dei suoi timori, trova una parola che non è menzogna, che non è promessa, ma che la donna può accogliere con sollievo. Dice: «La sua buona volontà congiunta al nostro amore può fare dei veri miracoli, Maria. Abbi pace nel cuore pensando sempre che Dio ti ama. Molto. Ti comprende. Molto. E ti sarà amico *sempre*».

Maria gli bacia di nuovo le mani per ringraziarlo. E poi dice: «Entra allora nella mia casa, in attesa di Giuda. Qui è amore e pace, benedetto Maestro».

E Gesù, chiamati i suoi, entra nella casa a prendere ristoro e riposo.

<sup>3</sup>È la sera. La notte cala lentamente sulla campagna. I rumori cessano uno ad uno e non resta che il vento leggero fra le fronde a mettere una voce nel silenzio. Poi ecco il primo grillo nei campi di messi mature. Un altro,... un altro. E tutta la campagna frinisce nel canto monotono... finché un usignolo lancia il primo interrogativo canoro alle stelle... tace in ascolto e poi riprende. Tace di nuovo... Che attende?... Forse il primo raggio di luna?... Bisbiglia piano, si deve essere messo sul folto noce presso la casa, forse ci ha il nido. Sembra che parlotti con la compagna che forse è alla cova... Un belato insistente, poco lontano. Un rumore di sonagli sulla via che porta a Keriot. Poi silenzio.

Gesù è seduto vicino a Maria sui sedili messi davanti alla casa. Riposa in serenità fra i suoi e la servitù della casa. L'ora è dolce, placida. I corpi e gli spiriti ne hanno sollievo. Gesù parla poco, a larghi intervalli. Lascia che gli apostoli narrino di Engaddi, del vecchio sinagogo, del miracolo. Maria e i servi ascoltano attenti.

Qualche cosa si muove fra i fusti dei meli. Ma se qui, nella piazzuola che è davanti alla casa, ancora un poco ci si vede per le chiare stelle che gremiscono il cielo, là, sotto il folto fogliame, non c'è luce affatto, e solo il rumore di qualcosa che si muove giunge all'orecchio.

«Qualche animale notturno? Qualche pecora dispersa?», si chiedono in diversi. E il ricordare una pecora riconduce al pensiero di molti la pecora che si lamenta perché le è stato levato l'agnello per ucciderlo.

«Non si dà pace quella bestia!», dice il fattore. «Temo che le si impietri il latte. Da stamane non mangia e bela, bela... Sentitela!...»

«Le passerà... Figliano perché noi si mangi l'agnello», dice filosoficamente un servo.

«Ma non tutte sono uguali. Questa è meno stolta e soffre di più. Senti? Non pare proprio un pianto? Non dirmi stolta, Maestro... Ne ho pena come fosse un pianto di donna che ha perduto suo figlio...».

«Invece tu lo trovi, o madre, tuo figlio!», dice Giuda di Keriot apparendo alle loro spalle insieme a Simone e facendo sobbalzare tutti per la sorpresa.

«Maestro! La tua benedizione al ritorno come ce la desti alla partenza».

«Sì, Giuda», e Gesù abbraccia i due di ritorno.

«La tua, mamma...». Anche Maria bacia e abbraccia suo figlio.

<sup>4</sup>«Non credevamo trovarti già qui, Maestro. Abbiamo camminato instancabili, quasi sempre per scorciatoie per evitare di essere trattenuti. Ma abbiamo incontrato dei discepoli e abbiamo avvisato Giovanna ed Elisa che presto ci vedranno», spiega Simone.

«Sì. E Simone camminava come un giovane. Maestro, abbiamo fatto l'ambasciata. Lazzaro sta molto male. Il caldo lo fa soffrire più ancora. Si raccomanda di andare presto da lui... Maestro, meno che all'Antonia, per fare carità a Eglà che prima di partire per Gerico voleva ringraziare Claudia, io non sono andato in nessun luogo. Non è vero, Simone?».

«E' vero. E all'Antonia siamo andati nell'ora di sesta, in una giornata d'afa che consigliava tutti a stare nelle case. Mentre Giuda parlava con Claudia, che Albula Domitilla aveva chiamata nel giardino, io ero interrogato dalle altre dame. Non credo di aver fatto male a spiegare come potevo ciò che volevano sapere».

«Hai fatto bene. È in loro vera volontà di conoscere la Verità».

«E in Claudia è vera volontà di aiutarti. Ha congedato Eglà, che è andata a salutare Plautina e le altre, e mi ha fatto molte domande. Se bene ho compreso, ella vuole persuadere Ponzio a non credere alle calunnie farisee, sadducee e così via. Ponzio si fida fino ad un

certo punto dei suoi centurioni, buoni per le battaglie ma poco buoni per le ambascerie. E molto si serve della moglie, che deve essere intelligente fino all'astuzia, per sapere le cose con sicurezza. In verità il Proconsole è Claudia. Lui deve essere una nullità che sta su perché lei è lei come potenza e come consigliera. Ci hanno voluto dare del denaro per i tuoi poveri. Eccolo».

«Quando siete arrivati? Non parete stanchi e polverosi», chiede Giacomo di Zebedeo.

«All'ora fra terza e sesta. Andammo a Keriot per vedere se là era mia madre e per avvisare del tuo arrivo. Ma sono stato come Tu vuoi, Maestro. Non mi sono lasciato tentare da desideri umani. Non è vero, Simone?».

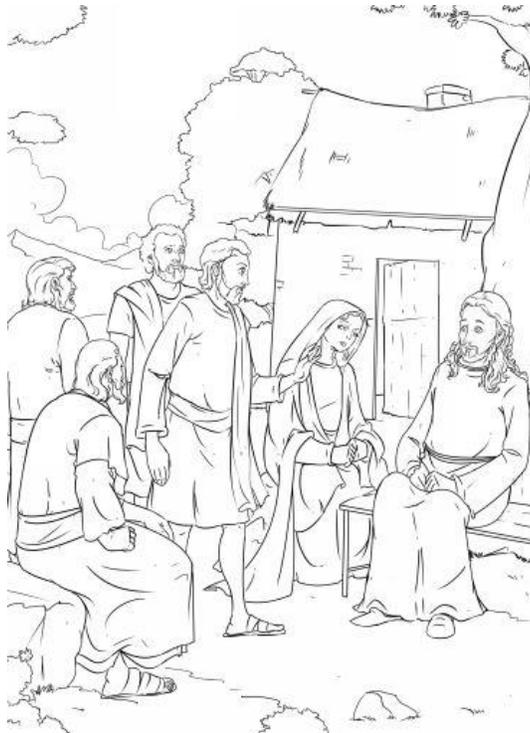
«E' vero».

«Hai fatto bene. Ubbidisci sempre e ti salverai».

«Sì, Maestro. Oh! ora che so che Claudia è con noi, non ho più le mie stolte frette. Tutte amore, però. Ne devi convenire. Disordinato amore... Disordinato perché si sentiva senza protezione, senza aiuto per raggiungere il suo scopo, che è quello di farti amato, rispettato come meriti, come *deve* essere. Ora sono più calmo. Non temo più. E mi è dolce anche attendere...». Giuda sogna ad occhi aperti.

«Non ti abbandonare ai sogni, Giuda. Sta' nella verità. Io sono la Luce del mondo e la luce sarà sempre invisa alle tenebre...», ammonisce Gesù.

La luna si è alzata. Il suo biancore bagna la campagna, fa pallidi i volti, inargenta case e piante. Il noce ne è tutto fasciato ad oriente. L'usignolo raccoglie l'invito lunare e scioglie il canto, lungo, melodioso, che teneva in serbo, per salutare la notte e la luna.



**400. A Bètèr da Giovanna di Cusa.**

***Conseguenze deleterie di un incontro dell'Iscriota con Claudia.***

12 marzo 1946.

<sup>1</sup>Gesù, seguito dallo Zelote che conduce per la briglia l'asinello cavalcato da Elisa, batte alla porta del guardiano di Bètèr. Non hanno fatto la strada dell'altra volta e sono giunti ai possedimenti di Giovanna dal paesello sparso per le chine occidentali del monte su cui sorge il castello.

Il guardiano, che riconosce il Signore, si affretta a spalancare il cancello che è a fianco della sua casetta e che immette nel giardino che precede l'abitazione, e che costituisce il principio di quel luogo di sogno che sono i giardini a roseto di Giovanna. Un intenso odore di rose fresche e di essenza di rose stagna nell'aria calda del crepuscolo, e quando il primo vento della sera, venendo da oriente, passa facendo ondulare i roseti in fiore, più acuto si fa il profumo, più fresco, più vero, perché veniente dai poggi messi a roseto e vincente il pesante profumo dell'essenza, che esce da una bassa e larga tettoia posta contro il muraglione occidentale del possesso.

Il guardiano spiega: «La mia padrona è là. Ogni sera va là, dove a quest'ora si raccolgono i coglitori e gli essenzieri, e parla loro, li interroga, li medica, li conforta. Oh! è buona la nostra padrona. Lo è sempre stata. Ma da quando poi è tua discepola!... Ora la chiamo... Sono tempi di molto lavoro questi, e i coglitori abituali non bastano, benché siano da Pasqua aumentati coi nuovi servi e serve che ella ha preso. Attendimi, o Signore...».

«No, vado Io da lei. Dio ti benedica e ti dia pace», dice Gesù alzando la mano a benedire il vecchio guardiano, che fino allora ha ascoltato parlare pazientemente. E, lasciatolo, se ne va verso la bassa e larga tettoia.

<sup>2</sup>Ma il rumore dei passi sulla terra dura del sentiero fa sporgere il capo a Mattia, curiosetto alquanto, e con uno strillo il bambino si precipita fuori, a braccia già aperte e alte, in invito e desiderio di abbraccio. «C'è Gesù! C'è Gesù!», grida correndo. E quando egli è già fra le braccia del Signore che lo bacia, si affaccia Giovanna in mezzo ai suoi servi.

«Il Signore!», grida a sua volta e cade in ginocchio, per venerarlo subito dal luogo dove si trova. Si prostra e poi si alza, con un volto che l'emozione tinge di un porporino simile a petalo di rosa accesa. E poi viene verso Gesù. E si prostra ancora a baciarne i piedi.

«La pace a te, Giovanna. Mi volevi? Sono venuto».

«Ti volevo... Sì, Signore...». Giovanna torna pallida e seria.

Gesù lo nota. «Alzati, Giovanna. Cusa sta bene?».

«Sì, mio Signore».

«E la piccola Maria, che non vedo qui?».

«Anche, Signore... É andata con Ester a portare medicinali ad un servo malato».

«Per questo servo mi hai chiamato?».

«No, Signore... Per... Te». Giovanna, è ben visibile, non vuole parlare alla presenza di tutti, che si sono affollati intorno.

Gesù lo comprende e dice: «Va bene. Andiamo a vedere i tuoi roseti...».

«Sarai stanco, Signore. Dovrai mangiare... Avrai sete...».

«No. Abbiamo sostato nelle ore calde in una casa di discepoli dei pastori. Non sono stanco...».

«Allora andiamo... Gionata, preparerai tutto per il Signore e per chi è con Lui... Scendi, Mattia...», ordina all'intendente che le sta presso rispettoso e al piccolo che si è fatto un nido fra le braccia di Gesù e, carezzoso, tiene la testolina bruna nell'incavo del collo di Gesù come un tortorino sotto l'ala paterna. Il bambino ha un sospirone di pena, però si appresta a ubbidire.

Ma Gesù dice: «No. Verrà con noi e non darà noia. Sarà il piccolo angelo davanti al quale non può esser fatto atto o parola scandalosa, e che impedirà che il più lieve sospetto sorga nei cuori. Andiamo...».

«Maestro, io ed Elisa entriamo in casa, o ci vuoi vicini?», chiede lo Zelote.

«Andate pure».

<sup>3</sup>Giovanna conduce Gesù per il largo viale che divide il giardino, dirigendosi ai roseti che scendono e risalgono le chine opposte che costituiscono i possessi fioriti della discepola. E prosegue, Giovanna. Quasi voglia proprio isolarsi là dove soltanto sono roseti e piante, e uccellini fra i rami, nelle ultime risse per trovare un posto per il sonno, o nelle ultime cure ai nidiaci.

Le rose, questa sera ancora in boccio socchiuso, e che domani, sbocciate, cadranno sotto le cesoie, olezzano fortemente prima di riposare sotto le rugiade. Si fermano in una valletta fra due rughe di terreno, su cui a festoni ridono da una parte rose carnicine, dall'altra rose rosse come macchie di sangue che stia rapprendendo. Vi è lì un masso a far da sedile, o da appoggio ai cesti dei coglitori. Rose e petali sgualciti sono fra l'erba e sul masso, testimonianza del lavoro del giorno.

Giovanna, con la mano inanellata, spazza via quegli scarti dal sedile e dice: «Siedi, Maestro. Ti devo parlare... a lungo».

Gesù si siede e Mattia si pone a correre qua e là sull'erbetta, finché trova un grande interesse nell'inseguire un grosso rospo venuto a prendere il fresco della sera, e si allontana con gridi e salti di gioia, andando, venendo, dietro al povero rospo, finché lo distrae la tana di un grillo dentro la quale si pone a frugare con uno steccolino.

«Giovanna, Io sono qui per ascoltarti... Non parli?», chiede Gesù dopo qualche tempo di silenzio, e lascia di osservare il bambino per guardare la discepola che gli sta ritta davanti seria e silenziosa.

«Sì, Maestro. Ma... e molto difficile... e credo sia penoso ad udirsi...».

«Parla con semplicità e fiducia...».

<sup>4</sup>Giovanna si lascia scivolare sull'erba e, semiseduta sui calcagni, in basso rispetto a Gesù che è seduto più in alto, sul suo sedile, austero e rigido nella posa, distante come uomo più che se fosse separato da metri e metri e da ostacoli e ostacoli, vicino come Dio e Amico per la bontà dello sguardo e del sorriso. E lo guarda, lo guarda Giovanna, nel crepuscolo dolce della sera di maggio. Infine parla: «Mio Signore... prima di parlare... io ho bisogno di interrogarti... di conoscere il tuo pensiero... di comprendere se io mi sono sempre sbagliata nel comprendere le tue parole... Sono donna, una stolta donna... forse ho sognato... e solo ora io so realmente le cose... le cose come le hai dette, come le hai preparate, come le vuoi per il tuo Regno... Forse ha ragione Cusa... e io torto...».

«Cusa ti ha rimproverata?».

«Sì e no, Signore. Soltanto mi ha detto, con possanza di marito, che se è come i fatti ultimi lo fanno pensare, io *devo* lasciarti perché egli, dignitario di Erode, non può permettere che sua moglie cospiri contro Erode».

«E quando mai fosti cospiratrice? Chi pensa di danneggiare Erode? Il suo povero trono, così sozzo, è inferiore a questo sedile fra i roseti. Qui mi siedo, là non mi sederei. Siassicuri Cusa! Non il trono di Erode, ma neppur quello di Cesare mi suscitano voglia. Non sono questi i miei troni, né questi i miei regni».

«Oh! Sì, Signore?! Te benedetto! Quanta pace mi dà! Sono giorni che soffro per questo! Maestro mio, santo e divino, il mio caro Maestro, il mio Maestro di sempre quale ti ho capito, visto, amato, quale ti ho creduto, così alto, così alto sopra la terra, così... così divino, o mio Signore e Re celeste!», e Giovanna, presa la mano di Gesù, ne bacia rispettosamente il dorso stando a ginocchi, come in adorazione.

«Ma che, dunque, è avvenuto? Cosa, che Io ignoro, capace di turbarti così, di offuscare in te la limpidezza della mia figura morale e spirituale? Parla!».

«Che? Maestro, i fumi dell'errore, della superbia, della avidità, della cocciutaggine si sono elevati come da fetidi crateri e ti hanno offuscato nel concetto di alcuni, di alcune... e tentavano fare lo stesso in me. Ma io sono la tua Giovanna, la tua grazia, o Dio. E non mi

sarei perduta. Almeno lo spero, conoscendo quanto è buono Iddio. Ma chi non è che un embrione di anima che lotta per formarsi può ben morire per un disinganno. Ma chi non è che uno che da mare fangoso, turbato da correnti violente, tenta raggiungere il lido, il porto, purificarsi, conoscere altri luoghi di pace, di giustizia, può ben essere sopraffatto da stanchezza, se perde la fiducia in questo lido, in questi luoghi, e lasciarsi riprendere dalle correnti, dal fango. Ed io di questa rovina di anime, per le quali impetro la tua luce, mi dolevo, mi torturavo. Le anime che formiamo alla Luce eterna ci sono ancor più care dei corpi che diamo alla luce terrena. Ora lo comprendo cosa è essere madri di una carne e madri di un'anima. Si piange per la creaturina nostra che muore. Ma è solo *nostro* dolore. Per uno spirito che abbiamo cercato di crescere nella tua luce e che muore, si soffre non per noi sole. Ma con Te, con Dio... perché nel nostro dolore per la morte spirituale di un'anima è anche il tuo dolore, infinito dolore di Dio... Non so se mi spiego bene...».

«Oh! molto bene. <sup>5</sup>Ma racconta con ordine, se vuoi che Io ti consoli».

«Sì, Maestro. Tu hai mandato Simone Zelote e Giuda di Keriot a Betania, non è vero? Per quella fanciulla ebrea che le romane ti hanno dato e che Tu hai mandata a Niche...».

«Sì. Ebbene?...».

«Ed essa volle salutare le buone padrone, e Simone e Giuda l'accompagnarono all'Antonia. Lo sai?».

«Lo so. Ebbene?»

«Maestro... ti devo dare un dolore... Maestro, Tu proprio non sei che un Re dello spirito? Non pensi a regni terreni?».

«Ma no, Giovanna! Come lo puoi ancora pensare?»

«Maestro, per riavere la gioia di vederti divino, solo divino. Ma a Te, proprio perché sei tale, devo dare un dolore... Maestro, l'uomo di Keriot non ti capisce, e non capisce chi ti rispetta come sapiente, come grande filosofo, come Virtù sulla Terra, ma solo per questo ti ammira e ti si professa protettrice. É strano che delle pagane comprendano ciò che un tuo apostolo non comprende, dopo essere con Te da tanto...».

«Lo acceca l'umanità, l'amore umano».

«Tu lo scusi... Ma ti nuoce, Maestro. Mentre Simone parlava con Plautina, Lidia e Valeria, Giuda ha parlato con Claudia, in tuo nome, come tuo ambasciatore. Le voleva strappare promesse per una restaurazione del regno d'Israele. Claudia lo ha *molto* interrogato... Egli *molto* ha parlato. Certo pensa di essere alle soglie del suo folle sogno, là dove il sogno si muta in realtà. Maestro, Claudia si è sdegnata di questo. É figlia di Roma... Ha l'impero nel sangue... Vuoi mai che ella, proprio lei, figlia dei Claudii, vada contro Roma? Ne ha avuto un urto così profondo che ha dubitato di Te e della santità della tua dottrina. Ella ancora non può concepire, capire la santità della tua origine... Ma vi perverrà, perché in lei è la buona

volontà. Vi perverrà quando si sarà rassicurata su di Te. Per ora le appari come ribelle, usurpatore, avido, falso... Plautina e le altre hanno cercato di rassicurarla... Ma lei vuole una risposta immediata, da Te».

<sup>6</sup>«Dille che non tema. Io sono il Re dei re, Colui che li creo e li giudico, ma non avrò altro trono che non sia quello di Agnello, immolato prima e poi trionfante in Cielo. Faglielo sapere subito».

«Sì, Maestro. Andrò io, personalmente. Prima che lascino Gerusalemme, perché Claudia è tanto sdegnata che non resta oltre all'Antonia... per non... vedere i nemici di Roma, dice».

«Chi ti ha detto ciò?».

«Plautina e Lidia. Sono venute... e Cusa era presente... e dopo... mi ha posto il dilemma. O Tu sei il Messia spirituale o lasciarti per sempre».

Gesù ha un sorriso stanco sul volto, che è impallidito di dolore per il racconto di Giovanna, e dice: «Cusa non viene qui?».

«Domani è sabato e vi sarà».

«Ed Io lo rassicurerò. Non temere. Nessuno tema. Non Cusa per il suo posto a Corte, non Erode per eventuali usurpazioni, non Claudia per amore di Roma, non tu per tema di esserti ingannata, di poter essere separata... Nessuno tema... Io solo devo temere... e soffrire...».

«Maestro, questo dolore non te lo avrei voluto dare. Ma tacere sarebbe stato inganno... Maestro, come ti comporterai con Giuda?... Io ho paura delle sue reazioni... per Te, sempre per Te...».

«Con verità. Facendogli capire che so e che disapprovo il suo atto e la sua caparbia».

«Mi odierà perché capirà che per me Tu sai...».

«Te ne duoli?».

«Il tuo odio mi darebbe dolore. Non il suo. Sono donna. Ma più virile di lui nel servirti. Ti servo perché t'amo, non per avere onori da Te. Se domani per Te perdessi ricchezze, amore di sposo e anche libertà e vita, ti amerei più ancora. Perché allora non avrei che Te da amare e ad amarmi», dice Giovanna con impeto, alzandosi in piedi.

<sup>7</sup>Anche Gesù si alza, e dice: «Sii benedetta, Giovanna, per questa parola. E sta' in pace. Né l'odio né l'amore di Giuda possono alterare ciò che è scritto in Cielo. La mia missione sarà compiuta come è deciso. Non avere rimorsi, mai. Sii tranquilla come il piccolo Mattia, che dopo aver lavorato a fare una casa, secondo lui più bella, al suo grillo, si è addormentato con la fronte contro dei petali di rosa e sorride... credendo averla sulle rose. Perché bella è la vita quando si è innocenti. Anche Io sorrido, anche se la mia vita umana non ha fiori, ma petali sfogliati, appassiti. Ma in Cielo avrò tutte le rose dei salvati... Vieni. La notte scende. Fra poco non vedremo più il sentiero».

Giovanna fa per prendere il bimbo in braccio.

«Lascia... Lo prendo io. Guarda come sorride! Certo sogna il Cielo. La mamma. E te... Anche io, nelle mie pene di ogni ora, sogno il Cielo, la Mamma e le buone discepolo».  
E lentamente si avviano verso la casa...

